

E-REVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE

4-2016



**Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo alimentare
tra frugalità e abbondanza**



E-Review è una rivista edita da BraDypUS COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

Progetto grafico

BraDypUS Editore

Abbonamenti

È possibile attivare abbonamenti con l'editore della durata minima di tre anni. Ai volumi venduti in abbonamento viene applicato uno sconto del 25% del prezzo di copertina. Per maggiori informazioni si prega di contattare l'editore:

BraDypUS. Communicating Cultural Heritage

indirizzo: via Oderisi Da Gubbio 254. 00146 Roma, Italia

web: <http://bradypus.net>

email: info@bradypus.net

Autorizzazione

Tribunale di Bologna, n. 8299, del 27/5/2013.

ISSN:

2284-1784

ISBN:

978-88-98392-50-6

DOI:

10.12977/ereview



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2017 BraDypUS Editore

via Oderisi da Gubbio 254

00146 Roma

CF e P.IVA 14142141002

<http://bradypus.net>

<http://books.bradypus.net>

info@bradypus.net

Finito di stampare nel mese di giugno 2017.



ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

4-2016

DOSSIER

**Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo alimentare tra
frugalità e abbondanza**



BraDypUS.net
COMMUNICATING
CULTURAL HERITAGE
Roma 2017

“E-Review” è una rivista on line di storia contemporanea, realizzata dagli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna.

“E-Review” utilizza un processo di *double blind peer review* per tutti i saggi della sezione “Dossier”.

Elenco Istituti Emilia-Romagna

- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Piacenza
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto “Alcide Cervi”, Gattatico (RE)
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Istoreco
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, Istituto storico di Modena
- Istituto per la storia e le memorie del ’900, Parri Emilia-Romagna
- Associazione Home Movies, Archivio nazionale del film di famiglia
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Fscire
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista, Cidra
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’Italia contemporanea della provincia di Rimini

Direttore responsabile Mirco Carrattieri

Segretari di redazione Matteo Pasetti, Toni Rovatti

Membri della redazione Margherita Becchetti, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Chiara Ferrari, Elisa Gardini, Gisella Gaspari, Teresa Malice, Roberta Mira, Metella Montanari, Marco Orazi, Roberto Parisini, Luca Pastore, Pietro Pinna, Marianna Pino, Elena Pirazzoli, Agnese Portincasa, Federico Ruoizzi, Simona Salustri, Paolo Simoni, Cinzia Venturoli

Comitato dei garanti Giuliano Albarani, Alberto De Bernardi, Giuseppe Masetti, Nando Rinaldi

Redazione web BraDypUS Editore

Contatti e proposte di articoli Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna
Via Sant’Isaia 18, 40123 Bologna (BO), Italy
E-mail: segreteria@e-review.it

E-Review 4-2016

INDICE

DOSSIER

Made in Emilia Romagna. Produzione e consumo alimentare tra frugalità e abbondanza

a cura di Stefano Magagnoli e Agnese Portincasa

Stefano Magagnoli, Agnese Portincasa

Introduzione11

Stefano Magagnoli, Agnese Portincasa

La grande trasformazione. L'evoluzione dei modelli di consumo nel Novecento.

Intervista a Paolo Capuzzo, Università di Bologna 19

Stefano Magagnoli, Agnese Portincasa

Dalla penuria di guerra alla società del benessere. Il caso della Francia.

Intervista a Jean Pierre Williot, Università di Tours 21

Tito Menzani

Studi di genere alimentare. Le cooperative di consumo in provincia di Bologna

(1915-1945)25

Elisa Dondi

Comuni in guerra. Amministrazione, popolazione e risorse

nella Bassa Romagna 41

Daniela Morsia

Una regione da copertina. Manifesti, fiere e prodotti

nell'Emilia Romagna degli anni Venti e Trenta 61

Daniel Degli Esposti

Frutta rossa. L'agricoltura e l'industria di derivazione alimentare

nel vignolese: 1935-1945 81

Daniela Adorni, Stefano Magagnoli	
<i>Sfamare Torino. Le mense aziendali Fiat di fronte alle emergenze alimentari della guerra</i>	107

Federico Chiaricati	
<i>Spunti da una ricerca in corso. "La Rassegna. Pubblicazione Mensile della Camera di Commercio di California"</i>	129

RUBRICHE

fuori dossier

Luca Neretti	
<i>Il ruolo economico del Comitato di liberazione nazionale dell'Emilia-Romagna dopo la Liberazione, 1945-1946</i>	141

#formazione

Maria Raffaella Cornacchia	
<i>Cibi di pace, cibi di guerra: la storia dell'alimentazione al liceo</i>	159

Teresa Malice	
<i>"Il tempo non guarisce le ferite": un laboratorio didattico su guerra, occupazione e Resistenza a Collecchio (1943-45)</i>	173

#patrimonio

Federica Di Padova	
<i>Jewish Displaced Persons in Italia (1945-1950)</i>	183

Silvia Lotti	
<i>Una faglia tra storia e memoria. Il centro di documentazione sul terremoto dell'Emilia</i>	193

Federico Ruozzi

*L'archivio don Lorenzo Milani della Fondazione per le scienze
religiose di Bologna. Cronistoria di carte e ricerca.....*201

#usopubblico

Metella Montanari

*Vocazioni memoriali: intervista all'assessore Massimo Mezzetti
sulla legge regionale "Memoria del '900".....*215

4-2016

DOSSIER

**Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo alimentare tra
frugalità e abbondanza**

**STEFANO MAGAGNOLI,
AGNESE PORTINCASA**

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza a cura di Ste-
fano Magagnoli e Agnese
Portincasa*

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view110

Introduzione

I temi legati al cibo e all'alimentazione sono, da qualche anno, al centro di un'attenzione quasi ossessionante. A fronte di una sorta di bulimia, pochi sono i contributi che indicano le strade per l'analisi o la lettura dei processi storici che hanno portato alla configurazione di questo presente. Raccogliendo la sfida i curatori del nuovo dossier 2016 presentano i contenuti e le chiavi interpretative di un lavoro che, attraverso un focus sulla realtà emiliano-romagnola, permette di isolare l'intreccio fra economia del territorio, interessi agrari e modalità di diffusione dell'industria alimentare nel periodo di transizione fra anni Trenta e primissimo dopoguerra. Alcuni contributi dedicati a realtà territoriali diverse – la Francia, una città di vocazione industriale come Torino – arricchiscono l'analisi e i contenuti introducendo ipotesi di comparazione e una disamina su fonti differenti che impongono riflessioni non scontate sul metodo.

The topics of food are at the heart of a long-term and detailed discussion, even though the studies that show how analyse the related historical processes are few and fragmented. Accepting this challenge the editors of the 2016 new dossier present the subjects and the reading keys of this work. A work that makes a deep focus on the Emilia Romagna region and allows to highlight the overlap between region economy, agrarian interests and the spreading ways of food industry between 1930s and post-war age. Some articles dedicated to different areas – the France, and a city with an industrial vocation like Turin – improve the analysis introducing new comparative hypothesis as well as new sources and new methodologies.

*Eccellente è il livello raggiunto dall'agricoltura emiliana [anche se] nel complesso
essa è insufficiente ad occupare una popolazione, la cui parte attiva gravita
verso
l'agricoltura in misura eccessiva, più del 60 per cento. Le condizioni disagiate
della montagna che inducono gli abitanti a scendere verso il piano, hanno ag-
gravato
lo squilibrio [...]. L'Emilia è una terra sanguigna, sensuale sul cibo, che spesso
vi diventa
quasi un'infatuazione; per questo trasporto greve, profondo e quasi sacro verso
le proprie viscere,
le corrispondono soltanto alcune regioni francesi, come il Périgord e la Borgogna.*
Guido Piovene, *Viaggio in Italia* (1957)

Nel dicembre 1946 l'Ispettorato compartimentale dell'Emilia Romagna organizza a Bologna un convegno sulla ricostruzione agricola che contribuisce a definire le linee di un piano in grado di adattarsi alle reti del nuovo assetto creatosi alla fine della guerra. E se sfide e problemi hanno il sapore della novità, identiche sono, invece, le mani della classe agraria e proprietaria cui sono affidate le soluzioni. Orfani della rete di protezione concessa dalla politica autarchica, questi protagonisti vedono nel processo di ricostruzione l'occasione per rilanciare l'agricoltura regionale rendendola competitiva sul mercato internazionale. Sarà una scelta vincente, anche se con i tratti della casualità. Incipit della storia di quella transizione che fa divenire alcune province emiliane tra le più importanti d'Italia nel campo dell'industria leggera (meccanica ma non solo). E del trionfo di una vocazione agricola regionale che si radica e germoglia. Pur tra mille contraddizioni – una fra tutte il pesante consumo del territorio – resta centrale il ruolo del settore agricolo alla base di quell'evoluzione del comparto agroindustriale che trasformerà l'Emilia Romagna nella *Food Valley* italiana. Si tratta di un'evoluzione che in alcune aree era già iniziata tra Otto e Novecento, aveva conosciuto un'accelerazione negli anni giolittiani, rafforzandosi negli anni Trenta quando la regione – pur nella temperie della crisi economica mondiale – conosce qualche non episodico incremento tecnologico e produttivo. Dopo la guerra, i fili di tutti questi discorsi, sospesi o rimandati, saranno ripresi e intessuti nella trama di una realtà economica plurale e importante. È un risultato che si prepara in anticipo e che s'incardina in una vocazione che «non si limita a mera fruizione di quanto la terra può fornire [...] ma investe la mobilitazione delle forze naturali per la produzione di materiali industriali e di beni d'uso, e implica relazioni di mercato e di cultura fra paesi diversi e lontani» [Gambi 1972, 26].

Le trasformazioni del dopoguerra, dunque, si pongono su una linea di continuità

con i cambiamenti che, nel corso del Novecento, ma in particolare a partire dalla Prima guerra mondiale, vedono lo stato intervenire sempre più marcatamente in campo economico, spesso con la conseguenza di promuovere interessi locali. E proprio sul piano locale basti pensare alla rinnovata centralità di un'organizzazione come Federconsorzi – fondata a Piacenza nel 1892 – che non aveva mai fatto mancare il proprio sostegno alla politica agraria fascista, anche nei tempi difficili dell'economia di guerra. I Consorzi agrari provinciali (Cap) non solo non scompaiono, ma escono vivificati da una situazione in cui l'impresa agraria specializzata segna il punto di confluenza fra tradizioni locali e nuovo mercato mondiale. Questo dossier ha l'obiettivo di ricostruire le tracce di quella continuità, osservandola nel prisma delle vicende legate alla produzione e al consumo alimentare. Un focus ampio, che non si limita ad analizzare la questione solo dal punto di vista della penuria alimentare o della miseria/fame di guerra (tema già più volte al centro dell'attenzione della storiografia). Si tratta di un dossier volutamente asimmetrico: se la prima messa a fuoco è orientata al secondo conflitto mondiale e al successivo dopoguerra, gli articoli, le immagini e i contributi filmati spaziano su buona parte del primo Novecento, nell'intento di creare una più coerente continuità interpretativa fra i due conflitti, i rispettivi dopoguerra e, in modo particolare, i potenti cambiamenti – qui evocati più che circostanziati – nelle pratiche e nella cultura economiche e politiche nel corso degli anni Trenta. Ed è proprio l'attenzione all'Emilia Romagna a permettere di isolare l'intreccio fra economia del territorio, interessi agrari e modalità di diffusione dell'industria alimentare nel periodo di transizione fra anni Trenta e primissimo dopoguerra. Ne risulta una cronologia volutamente a cavallo fra contesti spesso analizzati separatamente. I saggi, tarati sulla scala locale, illustrano e documentano situazioni territoriali quali indicatori utili e utilizzabili per sondare alcuni nodi tematici. In tal senso la scelta di isolare l'esperienza regionale serve a indicare uno strumento per l'analisi e non va intesa come proposta di riduzione dell'attenzione a un contesto circoscritto. Alcuni casi di studio e approfondimento, infine, riportano la questione su scala nazionale ed europea.

E proprio il rapporto fra modello regionale e modello nazionale è una delle possibili chiavi di lettura del dossier. Un territorio che si sviluppa con ritmi e tendenze simili a quelli delle regioni più sviluppate del paese, ma che si porta dietro una storia e un sistema istituzionale completamente differenti. Il primo *Big Push* in Emilia Romagna non c'è stato e, al tempo stesso, le classi dirigenti locali non hanno avuto una visione chiara dello sviluppo moderno; in molti casi i più pensano si tratti di qualcosa di paragonabile a quanto avvenuto agli inizi del secolo, quando la costruzione di alcune strade e un certo numero di aree urbanizzate

avevano costituito lo spettro di azione per qualche impresa artigiana o poco più. Il partito comunista emiliano, quando ha inizio la ricostruzione, non avverte lo spessore del processo di sviluppo in gestazione. Per molto tempo non lo vedrà, osteggiandolo, invece, frontalmente. Solo nel 1959, con la “svolta” di Guido Fanfani alla prima conferenza regionale del partito, il Pci esprimerà esplicitamente il proprio sostegno allo sviluppo. Incontrando numerosi consensi, come pure altrettante resistenze. Certo parlare di Emilia Romagna nel secondo dopoguerra ponendo ai margini il tema delle istituzioni locali può apparire un’omissione. In realtà, l’abbondante letteratura sulla materia esime i curatori di questo dossier dal ripercorrere argomenti e riflessioni già noti. Semmai può essere non del tutto esornativo rammentare al lettore come, nel modello delle sinistre emiliane, il tema della fame, prima, e dell’equità distributiva poi, rappresentino formidabili capisaldi intorno ai quali ruotano le strategie di governo della regione: per gestire l’emergenza nel primo decennio post-bellico, per governare lo sviluppo negli anni del boom. Le scelte dei “comuni rossi” emiliani aprono a una cultura politica capace di drenare e canalizzare risorse – non solo economiche – nell’ideazione di soluzioni innovative a problemi dalla radice secolare.

All’inizio del secondo dopoguerra la struttura economica regionale è per lo più ancora agricola e il reddito del settore primario supera disinvoltamente quello delle attività industriali. Nella fascia collinare e pedemontana prevale la mezzadria, diffusa anche in alcune zone della pianura appoderata; la proprietà coltivatrice ha qualche diffusione nelle zone al confine con Lombardia e Liguria, mentre nel ravennate e nella bassa ferrarese si trovano esempi di conduzione capitalistica con manodopera bracciantile. A sud la montagna inizierà in breve a spopolarsi, soprattutto a causa di dimensioni poderali troppo ridotte che impediscono di assumere quei modelli di vita proposti con efficace insistenza dalla rappresentazione mediatica del boom economico e dai processi di urbanizzazione. E tuttavia lo spopolamento della montagna e della collina è compensato dall’aumento considerevole degli insediamenti lungo la Via Emilia. È un modello che raffigura uno schema di addensamento demografico policentrico capace di sovrapporsi plasticamente alle tendenze territoriali di una crescita economica che corre lungo l’asse principale di scorrimento, ma che s’insinua nelle faglie di una pianura sempre più toccata dai mattoni e dal calcestruzzo dell’industrializzazione diffusa.

Le industrie operanti nel settore alimentare si concentrano nelle aree urbane della parte centrale della regione (Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove sono anche le attività produttive legate al metalmeccanico e metallurgico, ma in cui emergono settori innovativi come la maglieria e la ceramica). Sono, spesso, di media dimensione, sopravvissute al conflitto grazie alla loro specializzazione set-

toriale o alle commesse statali dell'economia di guerra. Nei centri urbani resiste un tessuto di piccole attività industriali e artigiane connesse all'agricoltura e al mercato locale. Nel triennio 1937-1940 il censimento industriale aveva attestato che quella alimentare fosse la prima industria regionale con circa 65.000 addetti, che rappresentavano quasi il 30% dell'occupazione manifatturiera [Zamagni 1997, 139]. Una situazione tutto sommato florida, ma destinata a essere sconvolta dalla distruzione che colpisce zone che, fra il 1943 e il 1945, diventano l'area di combattimento della Linea gotica. Dopo la guerra prevale la voglia di ricominciare, anche se manca un piano nazionale di ricostruzione e le difficoltà materiali sono imponenti. La continuità con il periodo prebellico appare spesso una scelta obbligata e le infrastrutture (materiali e sociali) sono ricostruite sui monconi già esistenti. Ma i criteri-base del processo di ricostruzione sono assai differenti da quelli del modello del settore industriale nel quale s'intrecciano gli interessi particolari dei gruppi imprenditoriali e gli obiettivi della classe politica (sostenuti, peraltro, dagli intenti del Piano Marshall). Il settore agricolo, da cui la crescita dell'industria alimentare dipende, è contraddistinto dalla combinazione di tali eterogeneità e stratificazioni che ostacola l'identificazione di obiettivi riconducibili a un progetto complessivo. Oltre lo scoglio, fattuale, della ricostruzione, la ripresa dello scontro di classe nelle campagne – che si salda in un tutt'organico con le lotte sindacali di fabbrica – apre uno scenario certo non originale (basti pensare al clima di aspra conflittualità che aveva acceso le campagne emiliana a cavallo del secolo, per protrarsi sino all'avvento del regime fascista), ma per tanti versi inedito nella sua nuova conformazione.

In questa dinamica si ritaglia un proprio spazio la rappresentanza politica di una classe agraria che aveva alle spalle esperienze di un modello capace di farsi sistema. Lo slancio spontaneista dei più intraprendenti è una variabile inattesa, che pure avrà un suo peso. Dopo le elezioni del 1948 il rafforzamento degli apparati pubblici a livello nazionale sancisce che tutti gli esperimenti di economia a carattere pubblico o cooperativo usati in modo privatistico dalla possidenza terriera (Federconsorzi, Ente risi, Consorzi di bonifica, solo per fare gli esempi più noti) sono la scelta più opportuna e disponibile. Quella che si era già misurata con la realtà di un passato al quale, dopo la tragedia della guerra, non appariva così male pensare di ritornare.

Anche le vocazioni, così, si riproducono. Nelle province orientali che già negli anni Trenta avevano investito nell'arboricoltura, ad esempio, si procede a ricostituire il patrimonio arboreo perduto a causa dei pesanti danni di guerra, in quella che appare come una vera e propria "ricostruzione agricola" [Cazzola 1980, 87]. Forse è anche per questo che in terra d'Emilia – povera, contadina, devastata da

un anno e mezzo di fronte e ora governata dalla forza di un moralismo bolscevico incrollabile che intende superare le diseguaglianze esistenti – si compone una saldatura tra elementi che sembrano, e sono, in netto contrasto, ma che avviano a una ripresa economica così originale. Forse. Certo è che il richiamo a “rimboccarsi le maniche” e mettersi al lavoro dopo la guerra per ricostruire città, strade e stabilimenti ha, qui, un retrogusto particolare. Di una memoria recente della sofferenza che non passa – e non può passare – perché si sovrappone alla memoria di un’altra atavica sofferenza, radicata nelle miserrime condizioni di vita. Certo un po’ migliori di quelle del contadino lucano, ma ancora confinate nella dimensione della frugalità quando non della povertà. Povertà pacificata, si potrebbe dire. Che s’inscrive tuttavia in una visione del mondo nella quale la dedizione assoluta al lavoro – plasmata sui ritmi lavorativi della vita contadina – scandisce la quotidianità delle cose e delle persone, e annuncia un addio che si fa lunghissimo. Per averne testimonianza, si provino a riguardare i filmati – girati fra gli anni Cinquanta e Sessanta – sulla nascita del distretto tessile a Carpi per comprendere cosa significasse questa dedizione e di come possa configurarsi come uno degli ingredienti più importanti del “miracolo” distrettuale emiliano.

È un movimento di ritorno selettivo. Quando l’Italia si affaccia al dopoguerra i ricordi della fame e degli artifici per mettere in tavola quel che resta delle famiglie durante la guerra, sono ancora vividi. È una memoria che lascia a lungo tracce di sé: almeno fino ai primi anni Sessanta, infatti, prevale uno stile di morigeratezza che induce al riciclo e al riuso. Il “sistema Carosello”, che pure tragherà il paese a un diverso rapporto con le merci, irrompe in una società ancora piuttosto povera (solo dalla seconda metà degli anni Sessanta molti italiani arrivano ad avere risorse economiche sufficienti per poter diventare “consumatori”) e caratterizzata da una sobrietà di fondo che risente in parte della tradizionale matrice culturale contadina, ma anche da un passato recente che fatica a passare. Solo più tardi la generazione di chi è nato e cresciuto nell’abbondanza potrà accedere a modelli di consumo più disinvolti. L’Emilia rossa si scoprirà così una terra di consumi che andranno ben oltre quel paniere di sobrietà che rappresentava comunque il proprio ancoraggio ideale e identitario. Solo negli anni Sessanta l’Emilia Romagna avrà archiviato la “memoria della fame” per accompagnare al successo un sistema economico in cui le lavorazioni agroalimentari avranno un ruolo di spicco, divenendo una delle espressioni più significative – nel mercato nazionale come pure in quelli esteri – del “made in Emilia Romagna”.

Riferimenti bibliografici

Cazzola F. 1980, *La trasformazione del paesaggio agrario*, in D'Attorre P.P. (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma: Pratiche.

Gambi L. 1972, *Valore storico dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originari*, Torino: Einaudi.

Piovene G. 1957, *Viaggio in Italia*, Milano: Mondadori.

Zamagni V. 1997, *Una vocazione industriale diffusa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, a cura di Finzi R., Torino: Einaudi.

**STEFANO MAGAGNOLI,
AGNESE PORTINCASA**

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza* a cura di
Stefano Magagnoli,
Agnese Portincasa

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view113

La grande trasformazione. L'evoluzione dei modelli di consumo nel Novecento. Intervista a Paolo Capuzzo, Università di Bologna

Le trasformazioni portate dalle due guerre mondiali hanno un impatto formidabile sull'organizzazione del mercato europeo e sull'evoluzione dei consumi. I conflitti interrompono circuiti consolidati di scambio dei prodotti alimentari con la conseguenza di spingere i singoli stati a un governo attento e centralizzato di quanto, a lungo e fino a quel momento, era delegato alle regole di mercato. Dopo la seconda guerra mondiale, il piano Marshall sposta la prospettiva e proietta l'Europa in un mercato atlantico di relativa prosperità in cui l'Italia sperimenta, per la prima volta, un benessere diffuso. Ma l'influenza del modello di consumo statunitense non è irresistibile. Lo testimonia la persistenza di profonde differenze nelle cucine, nell'uso degli spazi domestici, nella convivialità e nelle abitudini di consumo.

The World Wars had an extraordinary impact on European market organization and consumptions evolution. The wars broke off the stable distribution chains of foodstuffs, and all this pushed the States to centralize many decisions prompted by market rules before. After World War II, the European Recovery Plan threw Europe into a prosperous market. Italy – for the first time – tried out a widespread prosperity. But the influence of the US consumption model was not irresistible. Many deep-rooted differences existed concerning food customs, the use of domestic spaces, the conviviality and the consumptions habits.

L'intervista è disponibile al seguente collegamento:

📺 <https://www.youtube.com/watch?v=NkQK4BdaleI>

**STEFANO MAGAGNOLI,
AGNESE PORTINCASA**

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza* a cura di
Stefano Magagnoli,
Agnese Portincasa

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view113

Dalla penuria di guerra alla società del benessere. Il caso della Francia. Intervista a Jean Pierre Williot, Università di Tours

Cosa accade in Francia durante la Seconda Guerra Mondiale sul fronte dell'alimentazione? Come avviene il passaggio dalla guerra al dopoguerra? Nel rispondere a queste domande Jean Pierre Williot pone i termini di una comparazione fra Francia e Italia. Una scelta che, nell'evidenziare elementi di contiguità o difformità, stabilisce un punto di partenza per un'interpretazione aperta alla dimensione europea.

What happened in France during World War II in the field of feeding? How was the transition from war to post war? Jean Pierre Williot gives answer to these questions through a comparison between France and Italy. It is a choice which highlights both analogies and differences with an European point of view.

Introduzione

Jean Pierre Williot è professore di Storia contemporanea all'Università François Rabelais di Tours, direttore del Laboratoire d'études sur l'alimentation e vicepresidente nel consiglio Scientifico dell'Institut européen d'histoire et des cultures alimentaires. I suoi temi di ricerca riguardano la storia dei prodotti alimentari e dell'approvvigionamento urbano, il rapporto fra alimentazione e mobilità, i processi di trasmissione delle culture alimentari e la storia delle tecniche di cottura. Nell'intervista, raccolta per il dossier nel corso dell'estate 2016, Williot spiega come in Francia, negli anni della Seconda guerra mondiale e a seguito di una profonda destabilizzazione del mercato alimentare, lo stato inaugurò una politica di

razionamento che istituzionalizzò una sorta di “penuria organizzata”, utile a garantire un equilibrio fra ciò che veniva prodotto e quanto poteva essere distribuito. Dopo il 1942, con l’occupazione dell’intero territorio nazionale, la situazione peggiorò anche a causa del prelevamento di quote di prodotto da parte delle forze occupanti, condizione alla quale le campagne resistettero più efficacemente, mentre le città subirono i danni più vistosi a causa di un circuito di approvvigionamento ormai inesistente, aprendo la strada al mercato nero.

Nel biennio 1944-1945 si registrarono denutrizione o insufficienza alimentare per buona parte della popolazione, con effetti demografici e sulla salute pubblica all’indomani del conflitto. E tuttavia, di contro, alcune categorie di popolazione continuarono ad alimentarsi sufficientemente anche grazie alla possibilità di accedere a circuiti di approvvigionamento paralleli a quelli ufficiali. Affrontare la penuria costrinse a nuove abitudini – di consumo, di preparazione dei cibi – per le quali era necessario acquisire competenze. Ricettari di guerra e trasmissioni radiofoniche furono vettori di una pedagogia utile all’adattamento, sulla base di valutazioni di ordine salutistico e nutrizionale. Paradossalmente le condizioni di guerra costituirono un’occasione per ripensare a stili di vita e di alimentazione, e se le mentalità non furono ancora pronte alla trasformazione, si crearono i presupposti per evoluzioni future.

Una situazione di normalità venne ristabilita all’inizio degli anni Cinquanta, ma molto più a lungo permase un disgusto per prodotti e alimenti che erano stati, durante il conflitto, gli unici possibili. Fu in tale contesto che l’industria alimentare rispose a un’esigenza di novità e sicurezza, in una società sempre più urbanizzata e aperta al consumo. Si trattò di un’abbondanza liberatoria: mangiare molto assumeva il significato di liberazione dalla miseria. In questo clima di mutamento il modello gastronomico della ristorazione francese - riemerso negli anni Cinquanta grazie al desiderio di recuperare lo standard dell’anteguerra - entrò in crisi nel corso degli anni Settanta per la sua inadeguatezza di fronte alle nuove esigenze di una società in profonda trasformazione. Quando sulla scena irrupero le raffinatezze di una *nouvelle cuisine* ancora marcatamente nazionale e francese, i processi di decolonizzazione e i fenomeni migratori ampliarono la prospettiva, fino ad aprire alle cucine d’Oltremare.

Intervista

In Francia quali sono gli effetti sull'alimentazione portati dalla Seconda guerra mondiale?

🎥 <https://www.youtube.com/watch?v=sHwfPPFhxI0>

C'è un crollo del mercato interno nelle ultime fasi del conflitto? E qual è la situazione negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra?

🎥 <https://www.youtube.com/watch?v=YHrWhATeSTQ>

In Italia ci sono libri di ricette che aiutano ad affrontare la particolare situazione della penuria di guerra. Esiste qualcosa di simile in Francia?

🎥 <https://www.youtube.com/watch?v=MM8X0C6Uxdk>

È possibile comparare le due guerre mondiali per quanto concerne il tema dell'alimentazione? Quali aspetti emergono?

🎥 <https://www.youtube.com/watch?v=TsB1C1yGWp8>

Si può sostenere che i problemi dell'approvvigionamento provocati dalla guerra abbiano in qualche modo stimolato l'evoluzione dell'industria alimentare nei decenni successivi?

🎥 <https://www.youtube.com/watch?v=tahfceckr1Y>

In Italia il richiamo alla memoria della fame di guerra ha un ruolo fondamentale per il suo superamento. Si può dire sia così anche in Francia?

🎥 <https://www.youtube.com/watch?v=0IDQJkZrWzM>

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale il modello di Escoffier identifica la cucina francese nel mondo. Come irrompe il conflitto nella traduzione e riproposizione di questo mito gastronomico?

🎥 https://www.youtube.com/watch?v=_h2l4d-HEZk

Si può parlare di una contaminazione fra la cucina francese e le cucine dei paesi colonizzati dalla Francia?

🎥 https://www.youtube.com/watch?v=79q58_keMIs

TITO MENZANI

Studi di genere alimentare. Le cooperative di consumo in provincia di Bologna (1915-1945)

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza a cura di Ste-
fano Magagnoli e Agnese
Portincasa*

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view105

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Quando fa abbastanza buio,
puoi vedere le stelle.
Charles Austin Beard

Premessa

Una cooperativa di consumo è un'impresa con scopi commerciali (in genere nel settore alimentare e dei prodotti di uso comune), dotata di uno o più punti vendita, nella quale i proprietari, detti soci, sono coloro che prevalentemente vi fanno acquisti. Si tratta di una forma d'impresa quasi universalmente considerata democratica e intergenerazionale, con tratti mutualistici e solidaristici [Zamagni e Zamagni 2010]. L'avvio del moderno movimento cooperativo è fatto risalire proprio alla fondazione di una cooperativa di consumo. Nel 1844, a Rochdale, località nell'hinterland di Manchester, cuore industriale dell'Inghilterra del XIX secolo, un gruppo di 28 addetti al settore tessile creò quella che è considerata la prima cooperativa al mondo. In realtà, anche in precedenza vi erano state numerose esperienze associative o imprenditoriali di carattere cooperativistico, ma quella di Rochdale fu la prima ad avere grande successo e ad innescare un vastissimo processo imitativo [Brown 1944].

La *Rochdale equitable pioneers society* – in italiano Società dei probi pionieri di Rochdale – era nata per operare nel commercio di generi alimentari di prima ne-

cessità e il 21 dicembre 1844 aprì ufficialmente i battenti il suo punto vendita. Si trattava di un modesto locale arredato in maniera spartana che inizialmente vendeva solo burro, zucchero, farina e candele. I soci avevano versato una sterlina a testa, a formare un piccolo capitale di 28 sterline che era servito per avviare l'attività. Nei propositi dei fondatori il negozio avrebbe dovuto fare concorrenza agli spacci gestiti dai negozianti privati che si erano accordati per tenere alti i prezzi. Non solo, ma molti di loro cercavano di incrementare i profitti adulterando le merci vendute, ad esempio allungando la farina con polvere di roccia caolina. Questi comportamenti non solo erano delle truffe a discapito del consumatore, ma spesso provocavano veri e propri danni alla salute.

Di qui l'idea dei 28 Probi Pionieri di associarsi per aprire un proprio emporio, all'insegna della qualità dei prodotti commercializzati e della convenienza in fatto di prezzi. Si trattava della base del moderno cooperativismo, che divenne un modello imitato in altre realtà, prima anglosassoni, poi europee, ed infine extra-europee, con applicazioni anche in ambiti economici differenti, come l'agricoltura, la manifattura, il credito, i servizi all'impresa e alla persona [Cole 1947].

In Italia la prima cooperativa di consumo aprì i battenti nel 1854, a Torino. Nell'Ottocento la cooperazione italiana produsse numerose esperienze di valore e in età giolittiana ebbe un ulteriore sviluppo, tanto che questo periodo è stato definito «epoca d'oro della cooperazione». Tuttavia, erano soprattutto certe regioni centro-settentrionali a mostrare una vocazione cooperativistica, e tra queste in particolar modo l'Emilia-Romagna, che nel corso del XX secolo si è definitivamente consacrata come culla della cooperazione italiana [Fornasari e Zamagni 1997].

Oggi, a Villanova di Castenaso, località alle porte di Bologna, ha sede la più grande cooperativa di consumo europea, denominata Coop Alleanza 3.0, forte di circa 350 punti vendita, 22.000 dipendenti, 2.700.000 soci e 5 miliardi di euro di fatturato. Inoltre, in un altro paese dell'hinterland di Bologna, Casalecchio di Reno, ha sede il consorzio Coop Italia, titolare del brand Coop ed epicentro del sistema di approvvigionamenti [De Maria e Menzani (eds.) 2015]. Quindi attualmente, Bologna è uno snodo cruciale di un sistema nazionale di cooperative di consumo; di qui l'interesse ad approfondire il caso felsineo.

In particolare, oltre a considerare aspetti quantitativi e qualitativi di questa storia della cooperazione di consumo in provincia di Bologna, introdurremo un'analisi merceologica dei prodotti che venivano venduti sugli scaffali degli spacci e degli empori considerati. Si sono utilizzate fonti documentarie prodotte negli anni tra le due guerre, e principalmente la cosiddetta «letteratura grigia», costituita da rapporti ad uso interno, pubblicazioni delle organizzazioni di rappresentanza, ri-

viste edite dal movimento cooperativo, e simili. Questo genere di materiale ci ha permesso di ricostruire le principali dinamiche economiche e organizzative, viceversa non ha rivelato troppe informazioni sugli articoli commercializzati dalle cooperative, motivo per il quale quest'ultima parte della ricerca risulta più sfumata.

La cooperazione e l'avvento del fascismo

Alla fine della prima guerra mondiale il territorio bolognese fu interessato da problemi di ordine economico e sociale, come una crescente disoccupazione e un preoccupante carovita. Di fronte a questo scenario, da più parti la società civile rispose con forme di auto-organizzazione, per cui il numero di cooperative crebbe esponenzialmente in tutta la provincia. Basti pensare che tra il 1918 e il 1922 vennero fondate 109 cooperative di consumo, che si innestavano su un tessuto preesistente di alcune decine di sodalizi [Gurioli e Romagnoli 1987]. Si può dire che quasi ogni rione cittadino e quasi ogni località della provincia avesse visto sorgere la propria cooperativa di consumo.

Si trattava per lo più di realtà monospaccio, cioè con un unico punto vendita, in cui erano commercializzati generi di prima necessità a favore di soci che abitavano nelle vicinanze. Spesso il numero dei clienti si aggirava attorno ad alcune decine o a qualche centinaio, per cui si trattava di basi sociali modeste, spesso sensibilizzate da qualche esponente locale del socialismo o del cattolicesimo sociale. Contemporaneamente a livello politico si stava facendo strada il neonato partito fascista. Quest'ultimo ebbe nel movimento cooperativo un proprio obiettivo polemico, a seguito di due questioni principali, una di carattere ideale e una pratica. L'impresa cooperativa era fondata sulla democrazia assembleare esercitata dai soci ed era storicamente collegata a culture politiche di sinistra o progressiste, e comunque antifasciste; in particolare, a Bologna e provincia era molto forte il legame tra cooperative e Partito socialista. Ma, soprattutto, i diretti concorrenti delle cooperative erano gli agrari, i negozianti, i piccoli imprenditori, ossia uno dei corpi sociali che costituivano la base di massa del fascismo. Proprio nel Bolognese, tra i sostenitori di Mussolini vi erano numerosi commercianti ed esercenti che si erano visti erodere sensibilmente i profitti dalle neonate cooperative, la cui concorrenza non aveva tardato a farsi sempre più incisiva [Furlan 1988].

Inizialmente, Mussolini e i suoi attaccarono violentemente la cooperazione, anche quella di consumo, con una campagna di stampa diffamatoria e denigratoria, portata avanti in maniera propagandistica soprattutto su mezzi d'informazione vicini alle destre. Ma poco dopo si passò dalla violenza verbale alla violenza fisica. Lo squadristo s'indirizzò anche contro gli spacci autogestiti, sui quali si sarebbe

anche rapidamente abbattuta quella «mannaia riprivatizzatrice» che in tutta Italia avrebbe falciato migliaia di cooperative di consumo [D'Atorre 1988, 100]. In uno di questi attacchi, l'11 gennaio 1925, restò ucciso Augusto Pulega, presidente della «Malcantone» una delle più importanti cooperative di consumo bolognesi, con sede presso il quartiere Barca [Albertazzi, Arbizzani e Onofri (eds.) 1995].

Una volta che il fascismo fu saldamente al potere, la strategia nei confronti della cooperazione venne rapidamente a modificarsi. Le violenze squadriste cessarono, e così pure la propaganda anti-cooperativa. Si ebbe, invece, un approccio più istituzionale, attraverso la progressiva imposizione di uomini vicini al partito fra i dirigenti. Fase cui si accompagnò a una nuova teoria economica della cooperazione, la cui formulazione fu complessa, controversa e, in fin dei conti, fallimentare. L'idea di fondo era di tagliare i ponti con il recente passato e di riscoprire una presunta purezza nella cooperazione delle origini, tradita poi dalle interpretazioni marxiste o cristiano-sociali. Il tutto doveva poi essere declinato in senso nazionalista, a creare una fantomatica «cooperazione fascista», meglio orientata in senso maggiormente interclassista. Dunque il neonato regime non omologò le cooperative alle altre imprese, magari rivedendone la natura giuridica, né decise di chiuderle tutte d'ufficio, bensì legittimò questo modello entro una nuova cornice ideologica [Degl'Innocenti 1995].

Di fatto, in provincia di Bologna, molte cooperative nate nel primo dopoguerra erano cessate indipendentemente dal fascismo, perché fragili da un punto di vista organizzativo o perché avevano ubbidito ad un bisogno immediato, di contrasto al caro-vita, dopodiché erano state liquidate. Alcune, altre, invece, avevano chiuso i battenti a seguito di vandalismi provocati dagli squadristi, o di semplici intimidazioni rivolte ai gestori o ai soci. Stando alle ricostruzioni statistiche più attendibili, e traendo da queste alcune stime, in tutta la provincia felsinea alcune decine di cooperative di consumo furono indotte a sciogliersi con metodi violenti [Franceschelli 1949].

In alcuni casi più rari, poi, il fascismo aveva imposto delle fusioni coatte. Dal momento che in certe località più grandi si facevano concorrenza due o tre sodalizi distinti, che si richiamavano a culture politiche differenti, si scelse di procedere ad una serie di accorpamenti. Poiché la nuova dottrina cooperativa era presentata come apolitica, appariva certamente irrazionale ed inutile che in uno stesso paese convivessero più cooperative di consumo. Queste divisioni, maturate a partire da interpretazioni diverse dell'associazionismo cooperativo e dei suoi scopi, dovevano essere cancellate, e i singoli sodalizi di uno stesso comparto e di uno stesso comune dovevano essere indotti a fondersi. In questa prospettiva – che pure conteneva indubbiamente alcuni elementi di modernità e di razionalità – si

condensavano le contraddizioni di un pensiero cooperativo fascista che tentava di coniugare autogestione ed autoritarismo [Menzani 2009].

Con una serie di richieste, pressioni e minacce, si forzarono questi accorpamenti, che quasi sempre portavano alla decapitazione del gruppo dirigente meno accondiscendente ed alla sostanziale conferma di quei consiglieri e tecnici che non si erano opposti all'unificazione. In quasi tutti i casi la fusione fu imposta dall'alto e condotta all'insegna di un generale disinteresse dell'opinione dei soci, per lo più persuasi ad assecondare il volere dei gerarchi fascisti.

«La preoccupazione – si scriveva nel 1933 sulla rivista “Vita cooperativa” – non è quella di ridurre il numero delle cooperative, ma di fare, ove è possibile, di più organizzazioni deboli e di scarsa efficienza una sola più forte e meglio impostata tecnicamente e finanziariamente»¹.

In alcune province poi, come quella di Bologna, questa ristrutturazione interessò quegli istituti di natura pubblica che erano sorti nel corso del conflitto o nel primo dopoguerra per alleviare le difficoltà di approvvigionamento alimentare della popolazione. Nel caso felsineo, il sindaco socialista Francesco Zanardi aveva creato, nel 1914, l'Ente autonomo dei consumi. Nel 1920, prima ancora che il fascismo conquistasse il potere cittadino, tale Ente assorbì la Cooperativa di consumo di Bologna, che era nata nel 1911 e scontava alcuni problemi di gestione. Tuttavia, nel 1933 l'Ente fu prima commissariato dal fascismo e poi definitivamente liquidato due anni dopo. Contestualmente risorgeva la Cooperativa di consumo di Bologna, che avrebbe operato sul finire degli anni Trenta e per tutta la fase della seconda guerra mondiale e del successivo dopoguerra, prima di intrecciare nuovamente la propria strada con l'Ente autonomo dei consumi, rifondato nel 1947 [Baravelli 2008].

Le ragioni che portarono – a Bologna come in altre località italiane – a questa commistione fra cooperative di consumo ed enti di consumo di emanazione comunale (o comunque pubblica) si deve essenzialmente a problemi di *governance* delle prime, così come scritto da Rosario Labadessa in un testo destinato a diventare una pietra miliare degli studi sul movimento:

«Purtroppo il novanta per cento dei soci delle cooperative di consumo ignora i principi, le finalità, lo stato attuale, la vita, gli sforzi, ed i bisogni della sua organizzazione. [...] Le cooperative di consumo sono affidate ai loro dirigenti, i quali, se non vogliono essere oggetto di derisione e di deplorazione, devono sacrificare

¹ Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale (d'ora in poi CIDC), fondo Cooperazione fascista, Bollettino dell'Ente nazionale fascista della cooperazione “Vita cooperativa”, 4, novembre 1933, pp. 103-114 (*Concentramento delle cooperative di consumo esistenti nello stesso comune*).

[sic] tutto e cavarsela da soli nella direzione di quest'azienda che è infinitamente più difficile a guidarsi che non quella privata. I dirigenti delle cooperative di consumo non hanno mai ribassato abbastanza i prezzi, ma guai a loro se l'azienda va in fallimento. Essi devono ridurre a zero le spese generali, ma guai a loro se non mettono a posto qualche incapace fannullone molto influente, e così via... Qualche volta questi dirigenti sono disonesti, e allora chi li caccia e li punisce? Raramente gli organi sociali del movimento hanno abbastanza sensibilità per accorgersi in tempo di essersi affidati male» [Labadessa 1930, 128-129].

Di qui, sempre secondo Labadessa, la necessità di un intervento pubblico a livello locale, là dove la cooperazione di consumo mostrava di non funzionare correttamente:

«Questo male della cooperazione, universalmente avvertito, se anche non sufficientemente discusso in Italia, ha spinto coloro che miravano a svolgere una efficace azione di difesa dei consumatori a cercare forme diverse da quella tradizionale cooperativa; sono sorte così le aziende annonarie e gli enti autonomi dei consumi, aziende municipali ed aziende miste, con partecipazione quest'ultime di enti pubblici e di singoli consumatori; alcune cooperative hanno sentito il bisogno di evolversi in questo stesso senso cercando di sostituire ai soci consumatori, sempre assenti, istituti od organizzazioni che rappresentassero largamente gli interessi dei consumatori [Labadessa 1930, 131]»

Negli anni del fascismo, questo interessante dibattito fra i favorevoli ad un'autogestione dal basso (le cooperative) e i fautori di un dirigismo dall'alto (l'ente pubblico) non suscitò troppo interesse, perché la fascistizzazione e il controllo delle principali cooperative di consumo – di cui tratteremo a breve – le aveva in buona parte accomunate a pezzi della pubblica amministrazione, per cui veniva meno il distinguo suaccennato.

Esposizione nazionale della cooperazione fascista 1928, alla quale parteciparono anche alcune cooperative di consumo della provincia di Bologna.



A prescindere da questa vicenda specifica, alla vigilia della crisi del 1929, in tutta la provincia di Bologna erano rimaste 30 cooperative di consumo². Si trattava di sodalizi un poco più strutturati rispetto alla pleora di piccole o piccolissime realtà del primo dopoguerra, ma era certamente una selezione che aveva il sapore di un arretramento. Nel corso degli anni Trenta, a queste cooperative si aggiungevano alcuni spacci aziendali autogestiti attraverso l'Opera nazionale dopolavoro (Ond), che dal punto di vista giuridico risultavano essere cooperative di consumo [Gurioli e Romagnoli 1987; Vigilante 2014].

Le attività delle cooperative di consumo fra le due guerre

Cerchiamo ora di capire come queste cooperative furono trasformate dal regime. Nel 1923 il prefetto di Torino esautorava l'Associazione generale operaia e affidava la storica Alleanza cooperativa torinese ad una gestione commissariale. Con la «conquista» della prima cooperativa italiana, il fascismo si preparava idealmente a passare dalla fase di lotta a quella di gestione.

L'opera di revisione fu impostata attorno alla creazione di tre diverse tipologie di cooperativa di consumo, da applicare in funzione dei contesti e delle necessità. La prima era quella costituita in società per azioni, sulla base degli articoli 219 e 228 del codice di commercio, che era aperta al pubblico e che rilasciava all'acquirente una polizza di quietanza da far valere nella divisione degli eventuali utili, dopo il riparto del ristorno assegnato ai soci, e che si richiamava apertamente all'Unione cooperativa di Milano, fondata nel 1886 da Luigi Buffoli e Francesco Viganò. La seconda tipologia si ispirava al modello delle cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli, il cui statuto, sia pure con notevoli modifiche, originava dalla legge austriaca del 9 aprile 1873 sui consorzi industriali ed economici. Esso imponeva un più stretto rispetto della mutualità e prevedeva che la quota nominale iscritta nel registro dei soci fosse improduttiva di dividendo, il quale, invece, veniva corrisposto proporzionalmente al momento dell'acquisto, sul modello del ristorno. Il terzo tipo era quello degli istituti o enti autonomi, affini alle cooperative, che erano sotto il patronato totale o parziale di enti pubblici, e che si richiamavano alle analoghe esperienze maturate durante la Grande guerra, in momenti contingenti [Degl'Innocenti 1981].

Nel caso di Bologna, come già evidenziato l'ente voluto da Zanardi ebbe una

² Archivio della Camera di commercio di Bologna, volume statistico Provincia anno X (*La cooperazione in provincia di Bologna*, 1649-1659).

storia intrecciata con la principale cooperativa di consumo felsinea.

Tuttavia, in generale, il modello preferito fu il secondo, perché l'associazione cooperativa assomigliava a una sorta di grande famiglia, e perché gli acquisti e le distribuzioni erano più strettamente collegati alle pratiche assistenziali. Alle cooperative di consumo, infatti, veniva agganciato l'intento morale del mutuo soccorso, dell'educazione, dell'igiene, ma pure della propaganda, attraverso varie iniziative, come ad esempio le colonie marine e montane per i figli dei soci. In teoria, inoltre, all'impresa di consumo si sarebbe dovuto collegare l'esercizio di una cassa sociale per raccogliere i depositi vincolati dei soci, così come teorizzato e suggerito da Leone Bolaffio, giurista che godeva di una certa stima negli ambienti cooperativi fascisti. In realtà, però, la realizzazione pratica di questo ulteriore intervento previdenziale fu piuttosto insoddisfacente, e la cooperativa di consumo fascista rimase un ibrido incompiuto, a metà fra impresa commerciale ed ente mutualistico, privo di un'adeguata tutela legislativa che ne valorizzasse la competitività e l'efficienza. Veniva così mitigato quel ruolo di calmierazione dei prezzi al consumo, che le cooperative ed i loro consorzi avevano saputo svolgere in età prefascista, a tutela dei soci e dei clienti in genere, che si voleva macchinosamente sostituire con l'istituzione di alcune forme mutualistiche, di portata – e soprattutto di significato – ben differente.

Il processo di ristrutturazione del settore fu portato avanti attraverso numerosi altri provvedimenti, il più importante dei quali fu l'istituzione dell'Ente centrale approvvigionamenti (Eca, e dal 1938 Eica), che possiamo considerare l'antenato del consorzio nazionale per gli acquisti collettivi e cioè l'Ancc (poi Coop Italia), se ci riferiamo al movimento imperniato sulla Lega, che nel lungo periodo fu



Sede dell'Ente autonomo dei consumi, negli anni Trenta confluito entro la Cooperativa di consumo «La Bolognese» (e oggi sede del Museo di arte moderna di Bologna - Mambo).

quello che ottenne i risultati più brillanti in fatto di consumo e che avrebbe avuto Bologna come epicentro [Zamagni, Battilani e Casali 2004]. La costituzione di questo ente, avvenuta nel 1927, era un provvedimento sicuramente utile per la modernizzazione della cooperazione di consumo italiano.

Pur con tutti i suoi limiti, fra i quali il raggio d'azione ancora limitato, l'Eca rappresentava quell'agenzia unica di acquisto, alla quale i cooperatori avevano ambito fin dall'Ottocento, quando in molti avevano iniziato a guardare con ammirazione all'inglese Co-operative wholesale society (Cws). Tuttavia, mentre nella dottrina cooperativa questo consorzio delle cooperative di consumo doveva scaturire dal basso, ossia dalla comunione degli sforzi dei singoli sodalizi, nel caso italiano, l'Eca era il prodotto di un'operazione di salvataggio e normalizzazione, dopo il disordine degli anni precedenti, che proveniva dall'alto e trovava forti corrispondenze nella politica monetaria di stabilizzazione della lira, senza ubbidire ad alcuna necessità di democratizzazione nel settore distributivo [Degl'Innocenti 1986, 125].

Per queste ragioni, la storiografia ha per lungo tempo trascurato il ruolo di questo ente – salvo riconoscerne recentemente l'imprescindibile ruolo economico –, anche per via di un giudizio complessivamente negativo sull'operato del regime in fatto di consumi. Pur se il numero delle cooperative effettivamente agganciate all'Eca risultò sempre piuttosto basso, si deve sottolineare come, in pochi anni di attività, questo ente avesse raggiunto rapidamente i 100 milioni di lire di vendite, incidendo favorevolmente sulla riattivazione dei circuiti economici e solidaristici del movimento del consumo [Casali 1994]. Piuttosto, bisogna convenire che la mancata evoluzione dell'Eca, in termini di efficienza aziendale e di ampliamento del proprio giro d'affari, si ripercosse in maniera negativa sul movimento del consumo, che continuava a scontare una forte polverizzazione e una base sociale poco numerosa.

Spaccato tra volontà modernizzatrici e tutele corporative, il fascismo era stato sostanzialmente incapace di dare unità di azione alle proprie politiche relative alla cooperazione di consumo. Da una parte si predicavano le scelte aziendalistiche e dall'altra non si volevano turbare gli esercenti privati promuovendo cooperative di consumo davvero competitive.

L'unica eccezione, appunto, era la costituzione dell'Eca, che, però, tradiva la cultura dell'autogestione e si profilava come un ente calato dall'alto, quasi un regalo che il Duce aveva voluto fare ai cooperatori, come nella tradizione autoritaria e paternalistica del nuovo regime. In tutta l'Emilia-Romagna erano 90 le cooperative che usufruivano dei servizi di questo consorzio nazionale, per un totale di 227 punti vendita e 17.000 soci, e nel 1937 si erano approvvigionate dall'Eca per

un valore di poco inferiore ai 60 milioni di lire. Non abbiamo dati specifici per la provincia di Bologna, ma in ogni caso – in base al dato regionale – possiamo convenire sul fatto che si trattava di cifre abbastanza basse³.

Le cooperative di consumo: com'erano?

Resta ora da capire come le cooperative di consumo bolognesi si presentassero alla propria clientela nel periodo fra le due guerre. Purtroppo le fonti consultate sono avare d'informazioni più strettamente merceologiche e ci consentono di ricavare solo alcuni dati parziali e frammentari. La stessa storiografia sulla cooperazione si è scarsamente interessata di questi aspetti, salvo qualche riferimento un poco più ampio (Casali 1997; Casadio 2009). Innanzitutto, occorre contestualizzare il fenomeno in un panorama in cui il commercio al dettaglio italiano appariva quanto mai arretrato rispetto agli altri paesi europei, dove era generalmente già comparsa la grande distribuzione imperniata sui moderni supermercati [Zamagni 1985].

Bisogna anche distinguere fra le piccole cooperative monospaccio del primo dopoguerra, in genere con un bacino d'utenza molto ridotto, e le poche realtà più grandi che emersero progressivamente tra la fine degli anni Venti e il decennio successivo.



Esempio di punto vendita di una cooperativa di consumo tra le due guerre.

3 CIDC, fondo Cooperazione fascista, Ente nazionale fascista della cooperazione 1938, *Le cooperative inquadrare nell'Ente nazionale fascista della cooperazione. Riepilogo statistico generale*, Roma: Enf.

Le piccole cooperative figlie dei problemi successivi alla Grande guerra erano collocate per lo più in negozi modesti, talvolta angusti e affollati soprattutto di generi di prima necessità che si vendevano sfusi. I prodotti più commercializzati erano «la farina, lo zucchero, i legumi, i salumi, il burro, le uova, il vino e poco altro»⁴. Molto spesso erano trattati anche «articoli non alimentari, come il sapone, le candele, le stoffe»⁵. Tutta la merce era servita ai clienti da un commesso, che in certi casi poteva essere coadiuvato da altri addetti. Questi ultimi si occupavano per lo più per esigenze logistiche di rifornimento della bottega, e solo saltuariamente interagivano direttamente con i clienti.

Oltre alle cooperative di consumo vere e proprie, ve ne erano alcune altre che potremmo definire «miste», perché la loro attività era in sinergia con un'altra area di business. Alcune sembravano vicine al modello della casa del popolo o del circolo ricreativo (in particolare in campagna), per cui vendevano prodotti – in particolare vino – che i clienti potevano consumare direttamente sul posto, tra una chiacchiera e una partita a carte. Altre, invece, erano l'output commerciale di una cooperativa agricola, e dunque rivendevano direttamente al dettaglio una parte di ciò che era coltivato dai soci, contadini o braccianti che fossero.

Le cooperative più grandi, invece, erano un poco più strutturate. In molte di esse, la superficie di vendita consentiva un assortimento maggiore, per cui non era raro che avessero un reparto macelleria e che commercializzassero molti più prodotti confezionati, in parte provenienti dal consorzio nazionale Eca. Tra questi «la

*Un reparto
macelleria della
cooperazione
bolognese, anni
Venti.*



4 CIDC, fondo Cooperazione fascista, Bollettino dell'Ente nazionale fascista della cooperazione "Vita cooperativa", 3, luglio 1936, pp. 34-36 (*Andamenti delle vendite con confronti fra le province*).

5 *Ibidem*.

cioccolata, le caramelle, la birra e i liquori»⁶. Tra l'altro, in questi empori si trovava spesso un angolo bar, per la mescita di vino e la somministrazione di altre bevande, che fungeva anche da luogo di ritrovo e di socializzazione tra gli iscritti della cooperativa di consumo. Spesso era soprattutto la classe media di tendenze politiche progressiste e antifasciste a frequentare questi luoghi, e il regime tollerava tale situazione perché consapevole del fatto che in questa maniera avrebbe potuto meglio controllare gli oppositori [Menzani 2014].

Soprattutto nelle aree di campagna, le cooperative esercitavano il cosiddetto credito di banco, ossia vendevano i prodotti ai soci – contadini, mezzadri o braccianti che fossero – e incassavano solamente quando i proventi dell'annata agraria o il pagamento dei salari consentivano ai clienti di saldare le spettanze. Alla lunga però, questa prassi portò molte cooperative a indebitarsi e a soffrire di problemi di liquidità, dato che non sempre era possibile scaricare questo ritardo nei pagamenti sui fornitori, che in genere erano grossisti locali [Labadessa 1933]. Questo problema sarebbe stato risolto solamente negli anni del miracolo economico [Battilani 1999].

La scarsità di fonti non ci consente di conoscere informazioni che sarebbero rilevanti, come ad esempio il rapporto tra i prezzi dei prodotti delle cooperative e quello praticato dagli altri esercenti limitrofi. Così come non ci è dato sapere se la qualità delle merci fosse molto difforme dagli standard o se il layout dei punti vendita fosse davvero molto meno curato rispetto agli allestimenti dei commercianti privati. In genere, la vulgata ci ha portato a ritenere che nelle cooperative di consumo il rapporto qualità/prezzo fosse migliore, ma anche che vi fosse una prevalenza di merci popolari, con minore spazio per i prodotti destinati ai ceti medio-alti, il tutto all'interno di negozi semplici, spartani e un poco trascurati. Tuttavia, ad oggi, le informazioni a conforto di questa interpretazione sono effettivamente ridotte, ma ci consentono di cogliere come le cooperative di consumo si "sproletarizzarono" nel corso degli anni Trenta, acquisendo anche una clientela piccolo e medio borghese.

Conclusioni: effetti ed eredità

Su base nazionale, l'impatto dell'ideologia e del governo fascista sulla cooperazione di consumo è da considerare in termini generalmente negativi, pur se con

6 CIDC, fondo Cooperazione fascista, Bollettino dell'Ente nazionale fascista della cooperazione "Vita cooperativa", 3, luglio 1936, pp. 37-38 (*La Bolognese: una cooperativa di consumo*).

alcune significative eccezioni, legate a singoli aspetti di carattere organizzativo e commerciale. Agli albori degli anni Venti la cooperazione di consumo bolognese si presentava come fortemente parcellizzata e tuttavia, abbastanza promettente. Gli stessi operatori erano consci della necessità di ristrutturare questa pletora di piccole e vivaci realtà, con un'opera di razionalizzazione e con l'attivazione di sinergie per la centralizzazione degli acquisti. È anche verosimile credere che una parte del movimento presagisse che, di lì a poco, più che una razionalizzazione basata su fusioni o strategie consortili sarebbe stata una selezione operata dalla competizione nel mercato a mettere ordine in questo magmatico mondo. E quindi, varie cooperative nate sull'onda delle necessità postbelliche, con una buona dose d'improvvisazione, avrebbero presto chiuso i battenti.

Ma quasi nessuno avrebbe profetizzato un netto ripiegamento della cooperazione di consumo felsinea su se stessa, dovuto non solo all'andamento del mercato e alla logica della concorrenza, bensì in buona parte imputabile all'avvento del fascismo. Negli anni dello squadristo si ebbe una chiara inversione di rotta in questo trend di sviluppo, tanto che si può sostenere che il settore del consumo cooperativo fu tra i più colpiti e penalizzati dal nuovo regime. Alcuni dati nazionali sono molto eloquenti. Nel 1938, il 95,3% della distribuzione italiana era gestita da esercenti tradizionali o da ambulanti, contro il 66% della Gran Bretagna; l'incidenza della cooperazione di consumo in questi due paesi era rispettivamente del 3,1% e del 10%, mentre quello della grande distribuzione dello 0,8% e del 19%, a testimonianza dell'arretratezza italiana in questo settore [Zamagni 1981, 22-23]. Sul piano operativo gli anni fra le due guerre non furono così negativi. La cooperazione di consumo subì un impoverimento oggettivo, nonché un utilizzo clientelare di certe compagini governate da uomini in camicia nera, ma nel contempo si veicolò la rete di vendita verso una modernizzazione. Nel primo dopoguerra, gli spacci cooperativi avevano un layout dimesso e si rivolgevano prevalentemente ai ceti popolari, mentre negli anni del fascismo accentuarono una dimensione commerciale e interclassista. Ciò sarebbe risultato importante nel secondo Novecento, quando la società del benessere produsse un infoltimento della middle class che mise in crisi e portò al fallimento molte cooperative di consumo europee, ma non quelle italiane che già nel corso degli anni Trenta avevano intercettato i consumi dei ceti medi.

Lungo questi controversi percorsi, gli spacci cooperativi bolognesi attraversarono il ventennio e la seconda guerra mondiale e, all'indomani della Liberazione, poterono portare un'eredità – di aziende, di beni, di persone, di competenze – alla neonata cooperazione democratica. In questo, il periodo intrabellico è giocoforza da considerare una fase di ombre e luci per la cooperazione di consumo felsinea.

Bibliografia

- Albertazzi A., Arbizzani L. e Onofri N.S. (eds.) 1995, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese, 1919-1945*, Bologna: Comune di Bologna e Istituto per la storia di Bologna.
- Baravelli A. 2008, *Il giusto prezzo. Storia della cooperazione di consumo in area adriatica, 1861-1974*, Bologna: Il Mulino.
- Battilani P. 1999, *La creazione di un moderno sistema di imprese. Il ruolo dei consorzi della cooperazione di consumo dell'Emilia Romagna*, Bologna: Il Mulino.
- Brown W.H. 1944, *The Rochdale Pioneers: a Century of Co-operation in Rochdale. A Centenary Record of the Rochdale Equitable Pioneers Society*, Rochdale: Rochdale Equitable Pioneers Society.
- Casadio A. 2009, *L'età delle illusioni. La cooperazione di consumo dalla prima guerra mondiale al fascismo*, in Baravelli A. 2009, *Un secolo di cooperazione di consumo a Ravenna (1981-1980)*, Ravenna: Longo.
- Casali A. 1994, *I consorzi cooperativi nella cooperazione di consumo italiana. Dall'Ufficio centrale di provvedimento di Vercelli alla Coop Italia, 1887-1993*, Firenze: Consorzio cooperative di consumo
- Casali A. 1997, *Storia della cooperazione di consumo pisana. Dalla Società Cooperativa di Consumo per il Popolo alle Cooperative Pisane Riunite*, Pisa: Unicoop.
- Cole G.D.H. 1947, *The Rochdale Principles. Their History and Application*, London: London Co-operative Society.
- D'Attorre P.P. 1988, *I tempi lunghi della modernizzazione*, in D'Attorre P.P., Errani P.L. e Morigi P. (eds.) 1988, *La città del silenzio. Ravenna tra democrazia e fascismo*, Milano: Franco Angeli.
- De Maria C. e Menzani T. (eds.) 2015, *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna: Bradypus.
- Degl'Innocenti M. 1981, *Geografie e strutture della cooperazione in Italia*, in Sapelli G. (ed.) 1981, *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino: Einaudi.
- Degl'Innocenti M. 1986, *L'impresa cooperativa in Italia nella lotta per l'occupazione e nella difesa del consumatore*, in Degl'Innocenti M. (ed.) 1986, *Le imprese cooperative in Europa dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale*, Pisa: Nistri-Lischi.
- Degl'Innocenti M. 1995, *La società unificata. Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Fornasari M. e Zamagni V. 1997, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze: Vallecchi
- Franceschelli M. 1949, *L'assalto del fascismo alla cooperazione italiana, 1921-1922*, Roma: Editrice Coop.
- Furlan P. 1988, *La cooperazione di consumo bolognese nel fascismo*, in Degl'Innocenti M., Pombeni P. e Roveri A. (eds.) 1988, *Il PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, Milano: Franco Angeli.

- Gurioli A. e Romagnoli E. (eds.) 1987, *Repertorio delle cooperative di Bologna e Provincia (1883-1987)*, Bologna: Federcoop.
- Labadessa R. 1930, *Cooperative di consumo e consumatori*, Roma: La Formica
- Labadessa R. 1933, *Il bilancio della cooperazione di consumo in Italia*, «Rivista di Politica economica», 3.
- Menzani T. 2009, *Il movimento cooperativo fra le due guerre. Il caso italiano nel contesto europeo*, Roma: Carocci.
- Menzani T. 2014, *Welfare locale e cooperazione in Emilia-Romagna tra le due guerre*, in Betti E. e Salfi A. (eds.) 2014, *Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare state*, Roma: Ediesse.
- Vigilante E. 2014, *Opera nazionale dopolavoro: tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista, 1925-1943*, Bologna: Il Mulino.
- Zamagni S. e Zamagni V. 2010, *Cooperative Enterprise. Facing the Challenge of Globalization*, Cheltenham-Northampton: Edward Elgar.
- Zamagni V. 1981, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Milano: Franco Angeli.
- Zamagni V. 1985, *Dinamica e problemi della distribuzione commerciale al minuto tra il 1880 e la II^a guerra mondiale*, «Commercio», 20.
- Zamagni V., Battilani P. e Casali A. 2004, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant'anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna: Il Mulino.

ELISA DONDI

Comuni in guerra. Amministrazione, popolazione e risorse nella Bassa Romagna

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza a cura di Ste-
fano Magagnoli e Agnese
Portincasa*

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view106

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Presentiamo gli esiti di una ricerca svolta negli archivi storici comunali di Massa Lombarda, Russi e Bagnacavallo sul tema dell'alimentazione durante la seconda guerra mondiale. Si sono analizzate le funzioni affidate ai Comuni, le condizioni alimentari dei tre comuni rurali e le reazioni alle privazioni della popolazione. Attraverso lo studio di un caso locale abbiamo cercato di cogliere gli aspetti generali che caratterizzano il vetovagliamento del fronte interno italiano.

We show the results of a research made in the historical municipal archives of Massa Lombarda, Russi and Bagnacavallo about the feeding during the second world war. We analyze the functions assigned to Municipalities, the food condition of the three rural countries and the people reactions to food privations. Through this local case study, we try to underline the general features which characterized the Italian homefront food situation.

Noi tutti siamo soldati, al pari di quelli che combattono nei campi della gloria, noi apparteniamo al fronte interno e per esso dobbiamo lottare e vincere perché il nemico punta, colle sue male arti, precisamente sul fronte interno italiano¹.

Queste le parole riportate dal podestà di Bagnacavallo e pronunciate dal prefetto di Ravenna il 15 settembre 1942 in prefettura alla presenza dei podestà e dei commissari prefettizi della provincia di Ravenna. Tra i nemici che insidiano il fronte interno italiano è da annoverare anche la fame e la difficoltà ad avere un'alimenta-

¹ Verbale della Commissione comunale per i servizi dell'alimentazione di Bagnacavallo, 20 settembre 1942, Archivio storico comunale di Bagnacavallo (d'ora in poi ASCBC), b. Commissione comunale servizi alimentazione.

zione dignitosa. Come le amministrazioni comunali della Bassa Romagna sono state coinvolte nella lotta a questi nemici? Quali disagi ha conosciuto la popolazione durante la seconda guerra mondiale?

A partire da questi interrogativi e dalle ricognizioni effettuate negli archivi storici comunali di Bagnacavallo, Russi e Massa Lombarda, tre località della Bassa Romagna, ci proponiamo di indagare, in primo luogo, quali funzioni hanno avuto le amministrazioni comunali nella gestione e nel funzionamento del sistema di produzione, razionamento e distribuzione di generi alimentari proprio del regime fascista durante la seconda guerra mondiale; in secondo luogo, quali problemi e difficoltà si sono manifestate a livello locale in campo alimentare e, infine, come ha reagito la popolazione alla penuria di cibo e alle disfunzioni del sistema di approvvigionamento. Si tenterà in sostanza, attraverso l'analisi di un caso locale, di cogliere quegli aspetti generali di storia sociale, istituzionale ed economica caratterizzanti il vettovagliamento della popolazione civile italiana durante il secondo conflitto mondiale.

1. Il ruolo delle amministrazioni comunali in campo alimentare

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale le amministrazioni locali diventano esecutrici di nuove funzioni e disposizioni relative anche alla disciplina alimentare. La regolamentazione della produzione, del razionamento e della commercializzazione di generi alimentari viene fissata attraverso un sistema complesso di norme nazionali e gestita da un altrettanto complesso apparato di enti, sezioni e uffici, dipendenti da diversi ministeri. Per far funzionare questa macchina occorre un punto di appoggio sul territorio, un referente prossimo ai cittadini, e questo non può essere altro che il Comune [Baldissara 1995, 104-114]. Con la legge n. 1716 del 27 dicembre 1940 viene introdotta la denuncia dei generi alimentari posseduti, come grano, farina di grano, paste alimentari, mais, farina di mais, riso, risone (riso greggio), olio di oliva, olio di semi, burro, lardo, strutto, sugna, pancette e simili; le amministrazioni comunali sono incaricate di censire questi generi sia presso gli industriali e i commercianti che presso i produttori agricoli, indicando i quantitativi occorrenti per il consumo familiare e – per quanto riguarda i cereali – anche per l'alimentazione del bestiame e per le semine.

Il censimento riguarda non solo i generi esistenti ma anche tutti quei beni che possono contribuire ad aumentare la produzione. Nel luglio 1941 i podestà ricevono l'ordine dai prefetti di provvedere «subito a censire i parchi privati ed a in-

vitare alle coltivazioni»², affinché sia esaudito l'ordine di Mussolini di utilizzarli «per la piantagione di ortaglie», in modo da «non lasciare incoltivata una sola zolla», superando «ogni eventuale ostacolo aut pigrizia aut misoneismo di singoli» e contribuire ad alleviare il problema alimentare³. Il censimento nel territorio di Bagnacavallo non rileva, in un primo momento, alcuna area disponibile in quanto «nessuna proprietà ha zone che non siano intensamente coltivate a campo, frutteto od orto, e non esistono pertanto aree incolte, parchi e simili»⁴, tuttavia dopo una successiva richiesta da parte del prefetto l'Ufficio tecnico del Comune, «per dare l'esempio a tutti i coltivatori», individua due appezzamenti di terreno di proprietà comunale, da destinare alla coltura di cereali. Si tratta di una parte dei cortili delle «Scuole urbane» di Bagnacavallo e del «Palazzone» nella frazione di Villanova e di «terreni nel campo sportivo»⁵.

Nel tentativo di utilizzare ogni zolla e ogni cosa perché «nulla deve andare distrutto, tutto è utile e può servire»⁶, si arriva a prendere in considerazione anche l'ammasso volontario dei frutti di ippocastano «per la utilizzazione industriale autarchica dell'amido in esso contenuto». Le amministrazioni comunali hanno il compito di contare le piante esistenti, sia di proprietà comunale che privata, e fare una stima dell'eventuale raccolto⁷. È una direttiva che stupisce il commissario prefettizio di Bagnacavallo il quale, dopo aver riferito dell'esistenza lungo i viali del paese di 40 piante di ippocastano, precisa che «non è mai stata effettuata la raccolta dei frutti, che peraltro deve dare risultati scarsi, essendo gli alberi predetti, assoggettati a taglio periodico dei rami», inoltre, maturando gradualmente,

le piante lasciano cadere tali frutti, che vengono raccolti generalmente dai ragazzi per curiosità e per giuoco, cosicché si ha l'impressione che riesca alquanto difficile una raccolta sistematica, a frutto acerbo, da eseguirsi in un solo momento.

Il commissario prefettizio sottolinea, inoltre, la mancanza di notizie relative alla raccolta dei frutti, alla loro conservazione e al loro prezzo, lasciando trapelare

2 Circolare del prefetto di Ravenna, 30 luglio 1941, ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 89/1.

3 Circolare del prefetto di Ravenna, 19 agosto 1941, *ivi*.

4 Podestà di Bagnacavallo al prefetto di Ravenna, 7 agosto 1941, *ivi*.

5 Podestà di Bagnacavallo al prefetto di Ravenna, 19 agosto 1941, *ivi*. Successivamente, nell'agosto 1942, si deciderà di «coltivare a grano il campo sportivo lasciando libera soltanto l'area della pista», «di abbattere i pioppi del foro boario per coltivare a grano parte di tale area» [Verbale della Commissione comunale per i servizi dell'alimentazione di Bagnacavallo, 28 agosto 1942, in ASCBc, b. Commissione comunale servizi alimentazione]. Cfr. Costa 2006, 274.

6 S.A. Bertagni al Podestà di Bagnacavallo, 26 settembre 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 89/6.

7 Consorzio provinciale fra i produttori dell'agricoltura al Comune di Bagnacavallo, 30 aprile 1942, *ivi*.

tutta la sua sorpresa e il suo disorientamento di fronte a tale invito⁸, che, supponiamo, non abbia avuto alcun seguito.

Accanto all'utilizzo di nuove risorse e nuovi spazi per far fronte alle necessità alimentari, le istituzioni locali raccomandano lo sfruttamento dei prodotti di cui il territorio dispone. E così i podestà e i commissari prefettizi della provincia di Ravenna sono incaricati di sollecitare e disporre ogni iniziativa che faciliti il consumo della frutta, concedendo che

tale smercio venga effettuato anche da tutti i negozi alimentari e promuovendo da parte di pubblici esercizi la somministrazione di frutta fresca comunque confezionata, in modo che il pubblico trovi gradito sostituirla ad altri consumi, anche nei ritrovi.

Questo perché

la frutta costituisce un alimento ottimo sotto ogni punto di vista in quanto altamente nutritivo e fornita di caratteristiche tali da poter largamente integrare il minor consumo di altre derrate di cui il mercato non fosse rifornito con egual larghezza⁹.

Al contempo gli amministratori locali devono vigilare sull'andamento dei prezzi e sulla regolarità della vendita. Si tratta di controllare che la commercializzazione avvenga correttamente, ad esempio – come decide di fare il podestà di Bagnacavallo nel maggio 1941 – ponendo una guardia comunale presso ciascuna macelleria del paese per sorvegliare la ripartizione delle carni,

in vista del limitato quantitativo di carne ovina ammesso allo smercio, ed allo scopo di eliminare l'inconveniente prodotto dal fatto che i primi clienti che si presentano negli spacci tendono ad accaparrarsi quantità rilevanti delle carni stesse, con danno della rimanente clientela, che rimane sprovvista¹⁰.

Inoltre le amministrazioni comunali sono incaricate di controllare il *visual merchandising* dei negozi, evitando che le vetrine «facciano sfacciatamente mostra di generi alimentari»¹¹.

Per queste funzioni di vigilanza e censimento nel marzo 1942 viene decisa l'istituzione di una Commissione comunale per la disciplina dei prezzi che «provvederà, nel miglior modo possibile, a regolarizzare il mercato dei consumi a be-

8 Commissario prefettizio di Bagnacavallo al Consorzio provinciale fra i produttori dell'agricoltura di Ravenna, 30 aprile 1942, ivi.

9 Circolare del Consiglio provinciale delle Corporazioni di Ravenna, 20 luglio 1940, in Archivio storico comunale di Massa Lombarda (d'ora in poi ASCML), Carteggio amministrativo 1940, b. EE 1659. Probabilmente ci si riferisce alla mancanza di zucchero e altri carboidrati.

10 Podestà di Bagnacavallo alla Prefettura di Ravenna, 14 maggio 1941, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1941, f. 92/3.

11 Circolare del prefetto di Ravenna, 4 aprile 1942, in ASCML, Carteggio amministrativo 1942, b. EE 1674.

neficio dei cittadini»¹². Tale commissione sarà poi rimpiazzata per direttiva della Sepral, (Sezione provinciale per l'alimentazione, di Ravenna), nell'agosto dello stesso anno, da un'altra commissione, denominata Commissione comunale per i servizi dell'alimentazione, che avrà il compito di

collaborare con l'Ufficio annonario comunale in materia di tesseramento; di controllare che siano tempestivamente inviati alla Sepral ed agli uffici di distribuzione dei commercianti i mod. "C" che – come noto – rappresentano la base per il rifornimento ai dettaglianti; di collaborare con le organizzazioni sindacali e con gli Enti Economici dell'Agricoltura per assicurare la esecuzione dei piani della produzione agricola secondo le disposizioni [...]; di svolgere una, vasta ed intensa, opera di propaganda e di controllo per il sollecito ed integrale conferimento dei prodotti agricoli agli ammassi; di fissare il prezzo dei generi alimentari, le cui quotazioni non siano state stabilite anche per i comuni dagli organi Provinciali [...]; di collaborare con l'Ufficio Distribuzione dei Commercianti per assicurare il regolare approvvigionamento dei Comuni; di sorvegliare l'esatta osservanza delle disposizioni impartite nel settore alimentare¹³.

La Commissione comunale per l'alimentazione viene istituita per perfezionare l'organizzazione periferica della Sepral e per mirare «all'ordinato approvvigionamento della popolazione e alla inderogabile necessità di evitare qualsiasi pericolo inflazionistico». Essa è presieduta dal podestà o dal commissario prefettizio, e in sostanza deve occuparsi di:

- a) produzione e conferimento agli ammassi: «Tutti i produttori dovranno essere interrogati dalla Commissione, allo scopo di stabilire se hanno conferito all'ammasso tutto il quantitativo di frumento o di altri generi dovuti», le affermazioni fatte dai produttori dovranno poi essere verificate perché questi «troppo spesso» cedono a «considerazioni egocentriche e, talvolta, addirittura egoistiche»;
- b) distribuzione capillare delle risorse:

Si eviti l'economia chiusa provinciale e peggio ancora quella comunale; il compartimento stagno economico della provincia e del comune appartiene a una superatissima mentalità medievale ed è antitetica a quella politica economica nazionale che costituisce l'insegnamento primo della dottrina e della prassi fascista. [...] Si curi la tempestività e la regolarità in ordine ai quantitativi dei generi razionati distribuiti alla popolazione e ai relativi controlli;

- c) materia di prezzi:

¹² Istruzione per la Commissione comunale per l'alimentazione, 5 marzo 1942, in ASCBc, b. Commissione comunale servizi alimentazione, f. 1.

¹³ Verbale della Commissione comunale per i servizi dell'alimentazione di Bagnacavallo, 19 agosto 1942, in ASCBc, b. Commissione comunale servizi alimentazione.

È giunta la fine del così detto prezzo remunerativo: dobbiamo concedere solamente il prezzo ufficiale anche se questo dovesse essere apparentemente nocivo all'economia dei singoli. L'interesse dello Stato sia sempre interesse supremo¹⁴.

Le mansioni delle Commissioni comunali per l'alimentazione ricalcano quelle svolte in precedenza, e tuttavia il loro lavoro aumenta in quanto si allarga la gamma di generi da censire e da portare all'ammasso, così come i provvedimenti da applicare. Il lavoro per la Commissione di Bagnacavallo si fa intenso fin da subito, stabilendo di iniziare «il controllo necessario per il conferimento del grano e per la denuncia delle patate e dei fagioli»¹⁵. L'amministrazione comunale è invitata ad adoperarsi «in ogni modo» affinché «il conferimento di patate da consumo nella nostra provincia» presso le ditte incaricate della raccolta raggiunga il quantitativo stimato dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste di 27.600 quintali per l'anno 1942. L'appello al controllo fatto nell'ottobre 1942 risulta quanto mai necessario visto che, nonostante la raccolta delle patate in campagna sia conclusa già da tempo, il quantitativo conferito all'ammasso raggiunge soltanto 5.000 quintali¹⁶.

La stessa situazione si verifica anche per le uova, il cui conferimento diviene obbligatorio a partire dall'aprile 1943: i podestà sono incaricati di persuadere i produttori a consegnare tutto il quantitativo, visto che i dati raccolti rilevano che le uova conferite nel comune di Bagnacavallo sono soltanto il 20% del totale stimato. Questi due episodi mettono in evidenza la pratica diffusa della sottrazione all'ammasso ad opera degli stessi produttori per il proprio fabbisogno alimentare o per il mercato nero.

La Commissione comunale per l'alimentazione si occupa poi del censimento di pollame e altri animali di bassa corte: a Bagnacavallo ne risultano 72.482 nel marzo 1943¹⁷. Data la scarsità di carni suine e bovine, diventa fondamentale l'apporto delle carni bianche e di conseguenza anche il controllo sulla loro produzione e distribuzione. I commercianti incaricati hanno il compito di raccogliere pollame e conigli – ad eccezione di quelli concessi per il fabbisogno familiare – secondo

14 Regolamento Commissioni comunali per l'alimentazione, 20 settembre 1942, in Archivio storico comunale di Russi (d'ora in poi ASCRu), Carteggio amministrativo 1942.

15 Verbale della Commissione comunale per i servizi dell'alimentazione di Bagnacavallo, 28 agosto 1942, in ASCBc, b. Commissione comunale servizi alimentazione. Cfr. Costa 2006, 267.

16 Unione fascista dei commercianti della provincia di Ravenna al podestà di Bagnacavallo, 31 ottobre 1942, in ASCBc, b. Commissione comunale servizi alimentazione, f. 5.

17 Podestà di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 6 marzo 1943, in ASCBc, b. Commissione comunale servizi alimentazione, f. 8.

le quantità stabilite dalla Sepral che poi ne disciplina la vendita¹⁸. Talvolta sono le stesse commissioni comunali che richiedono alla Sepral di poter obbligare gli allevatori di animali di bassa corte a mettere a disposizione della popolazione «una piccola percentuale di pollame»¹⁹ o che prendono in esame la vendita di pollame e conigli data la insufficiente razione di carne bovina²⁰.

La scelta di censire anche patate, fagioli, altri legumi, uova e carni bianche dà l'idea dell'importanza, in assenza di altri alimenti, che questi prodotti assumono nella dieta degli italiani durante il periodo bellico, soprattutto per il loro valore proteico²¹. «È necessario tenere in efficienza il lavoro del pollame che nelle attuali contingenze è utile all'economia di guerra», suggerisce l'importante ditta di Russi Fratelli Babini²² che a causa della carenza di mangimi arriva a trovarsi «da qualche tempo in serie difficoltà per poter mantenere attivo un importante ramo della propria attività, quello cioè riguardante la produzione della carne di pollame»²³.

2. Voce del verbo mancare

Oltre a verificare ciò di cui dispone il territorio, le amministrazioni comunali, proprio perché a stretto e diretto contatto con la popolazione, sono le prime a riscontrare ciò che manca e, dunque, ad avere il quadro della condizione alimentare locale. Si preoccupano di segnalare agli organi competenti le carenze e le mancanze e a chiedere interventi.

Il commissario prefettizio di Bagnacavallo, comune in gran parte rurale che conta quasi 17.000 abitanti e in cui si allevano animali di ogni specie, informa nella primavera 1942 che ci sarebbe bisogno di un'assegnazione di mangimi di ben più di 200 quintali.

Infatti qui si hanno, regolarmente denunciate, 400 vacche lattifere, 320 scrofe,

18 Decreto del prefetto di Ravenna, 10 marzo 1943, in ASCBc, b. Ufficio razionamento - Corrispondenza, f. 38.

19 Podestà di Russi alla Sepral di Ravenna, 3 ottobre 1942, in ASCRu, Carteggio amministrativo 1942.

20 Verbale della Commissione comunale per i servizi dell'alimentazione, 14 ottobre 1942, in ASCBc, b. Commissione comunale servizi alimentazione.

21 Nel territorio romagnolo sono richiesti soprattutto i fagioli, «in tempi in cui le proteine povere avevano di gran lunga il sopravvento su quelle nobili» [Costa 2006, 237-238].

22 La storica ditta fondata nel 1862 si occupa della lavorazione di piume, penne e pelli, produce uova e pollame, ne raccoglie dalle famiglie coloniche che ne hanno in eccesso e li esporta specialmente in Europa centrale, insieme a piumini e accessori di abbigliamento. Cfr. Baravelli 2014, 142-146.

23 Ditta Fratelli Babini al Consorzio agrario di Ravenna, 11 settembre 1941, in ASCRu, Carteggio amministrativo 1941.

1100 maiali da allevamento, e si è verificato l'inconveniente che covate di maialetti sono andate perdute, perché, causa la mancanza di mangimi, la scrofa non aveva latte sufficiente all'allevamento della prole²⁴.

Ancora a luglio si sottolinea la scarsa assegnazione di mangimi che risulta «assolutamente insufficiente a coprire anche la minima parte del fabbisogno». Il numero di «borelle» non è diminuito, ma è la

resa unitaria di ognuna che è scesa a circa 2/3 della resa normale, venendo così a mancare 1/3 del latte normalmente disponibile in questa stagione. La riduzione è da attribuirsi alla mancanza di mangime che non consente la fornitura di bevveraggi alle lattifere stesse²⁵.

La mancanza di mangimi²⁶ determina la resa del latte e non a caso l'insufficienza di latte è spesso lamentata dalla popolazione. Un vigile urbano di Russi nel maggio 1941 informa il podestà che

il quantitativo di latte per il fabbisogno della popolazione diminuisce sensibilmente tutti i giorni. Tale fatto potrà fra breve causare la mancanza quasi assoluta del latte, ciò lo dimostra che quelli che ne consumano normalmente un litro, oggi devono accontentarsi di mezzo litro od un quarto di litro²⁷.

Ancora nell'ottobre 1942 la Commissione comunale per l'alimentazione di Russi constata la mancanza di latte, a suo dire «determinata principalmente dal fatto che i produttori preferiscono servirsene per confezionare formaggi per uso proprio e per farne mercio a prezzi di affezione» e ipotizza dei provvedimenti che possano indurre i produttori di latte a destinare alla popolazione «parte del loro prezioso prodotto»²⁸. Così anche a Bagnacavallo, il commissario prefettizio segnala come nel maggio 1942 sia tornata «a manifestarsi una deficienza di latte per la popolazione»²⁹.

Oltre al latte, tra gli alimenti ricchi di proteine, scarseggiano a Bagnacavallo

24 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 6 maggio 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 92/3.

25 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 19 luglio 1942, *ivi*. La morte per denutrizione di suini piccoli e la diminuzione della produzione di latte si registra anche nel vicino comune di Conselice, cfr. Barbanti 1991, 284.

26 La disponibilità di mangimi si attesta a circa il 50% del livello normale, cfr. Bertolo et al. 1974, 6-7.

27 Vigile di polizia municipale di Russi al podestà di Russi, 27 maggio 1941, in ASCRu, Carteggio amministrativo 1941. Per la provincia di Ravenna cfr. Banzola 2015, 35.

28 Podestà di Russi alla Sepral di Ravenna, 3 ottobre 1942, in ASCRu, Carteggio amministrativo 1942.

29 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Federazione provinciale delle cooperative di Ravenna, 13 maggio 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 89/1.

anche le «carni suine insaccate» per le famiglie che «non avendo macellato un suino, o comunque partecipato nella divisione di un suino, sono assolutamente prive di tale alimento»³⁰. La segnalazione fatta dal commissario prefettizio nel febbraio 1942 viene ripetuta anche a luglio insieme alla richiesta di assegnare «una certa quantità di salumi che qui da molto tempo sono introvabili, mentre mi risulta che in comuni vicini anche recentemente è stata effettuata una considerevole distribuzione»³¹.

La domanda di maggiori assegnazioni riguarda anche il pesce: a Russi la quantità di pesce consegnata nel dicembre 1940, «è insufficiente ai bisogni di questo importante centro», «specie in quei giorni della settimana in cui non potendo disporre di carne il pubblico dei consumatori si rivolge al pesce», ma la quantità che il locale mercato «offre di tale sano e nutriente alimento è assolutamente inadeguata alla domanda»³².

Sulla piazza di Bagnacavallo il pesce manca per molto tempo nell'inverno 1943-44, tanto che il commissario prefettizio nel febbraio 1944 si rivolge per farne richiesta prima al Segretario del fascio repubblicano di Porto Corsini, poi all'Amministrazione Valli di Comacchio, poi al Direttore del mercato del pesce di Porto Garibaldi e infine alle Sepral di Ferrara e di Ravenna. Ma l'attivismo del commissario non ottiene l'esito sperato: gli viene replicato che la pesca nel periodo invernale è scarsa, se non addirittura ferma e non c'è disponibilità di pesce. Risposta difficile da accettare per il commissario visto che

da indiscrezioni ricevute sembra che il pesce che veniva assegnato al Comune di Bagnacavallo ed a quelli limitrofi e che non è stato assegnato in questi ultimi mesi, sia andato a incrementare il mercato nero³³.

È un sospetto da ritenersi fondato, data la diffusione che ha nell'intera nazione il commercio irregolare, alimentato dalla disorganizzazione del mercato ufficiale che lascia ampio spazio alle iniziative dei privati dando vita a un doppio mercato [Legnani 1992, 333-366; Legnani 1991, 109-118].

Di fronte a questa insufficienza di generi alimentari, si cerca di puntare su ciò che offre il territorio. Il Comune di Bagnacavallo si rivolge ai produttori ortofruttico-

30 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 11 febbraio 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 92/3.

31 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 19 luglio 1942, *ivi*.

32 Podestà di Russi alla Direzione del mercato del pesce di Porto Corsini, 14 dicembre 1940, ASCRu, Carteggio amministrativo 1940.

33 Cfr. ASCBc, Carteggio amministrativo 1944, f. 86.



Interno del reparto selezione della ditta di esportazione frutta "Cortesi & Savorelli" di Bagnacavallo, 1937 [Bagnacavallo 1900-1950. Immagini e documenti del primo cinquantennio del '900 1999, 62].

li per «raccomandare la maggiore intensificazione possibile delle loro coltivazioni, allo scopo di ovviare alla scarsità del pane, della carne e di altri alimenti». L'obiettivo è di sfruttare ancora di più il comparto più sviluppato nel territorio, ovvero l'ortofrutta. Ma è «indispensabile per diverse coltivazioni, come quelle dei pomodori, delle patate, dei sedani ed altre, che non

potrebbero essere condotte a termine, senza la protezione contro le crittogame», l'assegnazione di solfato di rame [Banzola 2015, 31; Remondini 1999, 295]. Pertanto il commissario prefettizio di Bagnacavallo ne avanza richiesta sottolineando come

particolarmente in questo momento [...] tutte le energie devono essere intese ad un unico fine la necessità di aiutare le coltivazioni ortofrutticole, le quali possono portare un contributo sensibilissimo per l'approvvigionamento della popolazione³⁴.

Tra queste coltivazioni bisogna ricordare la vite. Il comparto vitivinicolo costituisce una fetta importante del reddito locale e conosce un'importante crescita negli anni Venti e Trenta³⁵, crescita che «ha dato vita a Lugo, a Faenza, a Bagnacavallo

34 Commissario prefettizio di Bagnacavallo a Giovanni Boschini, 6 marzo 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 89/1.

35 Al secondo congresso nazionale di frutticoltura svoltosi a Lugo nel 1927 si affermava: «L'Agro Lugheese [...] costituisce quasi un'oasi della viticoltura ove la densità della superficie alberata vitata, la fertilità veramente eccezionale delle viti, il perfezionamento tecnico degli agricoltori e la loro virtù lavorativa, fanno sì che la produzione di uva raggiunga cifre che non temono confronto con quelle di qualunque altra zona romagnola e superficie alberata vitata» [Dotti 1928, 625].

e a Russi ad una vera e propria grande industria enologica»³⁶. Nel periodo bellico per sopperire alla carenza di zucchero si suggerisce di incrementare il consumo di uva:

Il largo uso di tale prodotto merita particolare incoraggiamento nelle contingenze attuali; in cui la limitazione dello zucchero può essere attenuata dall'uva, ricca di sostanze zuccherine e assimilabili dagli organismi di ogni età³⁷.

I Comuni ravennati nel 1941 sono invitati a favorire la costituzione di comitati locali che facciano propaganda in merito al consumo di uva; anche l'anno seguente a ridosso della vendemmia viene disposta l'istituzione di «spacci di uva» gestiti o controllati dall'amministrazione comunale e che dovranno vendere «il prodotto a basso prezzo in modo da incrementare al massimo il consumo dell'uva, cibo igienico e nel contempo efficace complemento all'attuale regime alimentare»³⁸. La disposizione, in un territorio come quello di Bagnacavallo dove la coltivazione della vite è la principale attività economica, viene considerata superflua in quanto «esistono già numerosi spacci di frutta e verdura, presso i quali viene smerciata uva alla popolazione» e poi «dato l'ambiente rurale, e l'abbondanza del raccolto di uva (genere che trovasi alla portata del consumatore) non è sentita minimamente la mancanza del prodotto». Tuttavia nell'obbedienza all'ordine, si assicura che «sulla pubblica



Il sottosegretario di Stato all'agricoltura del Reich, Herbert Backe, in visita alla Cooperativa Frutticoltori di Massa Lombarda, 1939 [Casadio, Casadio Strozzi 1985, 72].

36 «Accanto alla produzione vinicola sono poi sorte altre industrie del ramo, quali acetifici, distillerie di liquori e sciroppi d'uva, distillerie per la produzione di alcol, e industrie che utilizzano i sottoprodotti di tali lavorazioni, quali, per citarle, quelle della lavorazione dei vinaccioli» [Baravelli 2014, 146].

37 Circolare del prefetto di Ravenna, 11 settembre 1941, in ASCML, Carteggio amministrativo 1941, b. EE 1669. Il consumo dell'uva veniva in realtà già promosso da diverso tempo, specialmente attraverso le feste nazionali dell'uva istituite nel 1930, cfr. Carroli 2009, 7.

38 Circolare del prefetto di Ravenna, 26 agosto 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 89/2.

Piazza, sia istituita al momento opportuno, la vendita di uva»³⁹.

Insieme alla viticoltura l'intero comparto ortofrutticolo è il fiore all'occhiello dell'economia della Bassa Romagna: Massa Lombarda è nota in tutta Europa per i suoi frutteti e per le sue industrie conserviere, dove si lavora la metà della frutta prodotta in tutta la provincia di Ravenna, destinata in buona parte al mercato estero e, durante il periodo bellico, soprattutto a quello tedesco [Remondini 1999, 277-292]. Anche nei comuni limitrofi sono presenti ditte che producono marmellate e altre conserve, ma nonostante l'abbondanza locale di questi generi, il commissario prefettizio di Russi nel 1942 accusa la mancanza di conserva di pomodoro, la cui quantità è «assolutamente insufficiente al fabbisogno dei consumatori», chiedendone una maggiore assegnazione «in misura adeguata al bisogno e a prezzi normali»⁴⁰. Similmente il podestà di Massa Lombarda afferma che «la mancanza di marmellata proprio a Massalombarda che la produce con maestria è cosa inconcepibile»⁴¹. Anche il commissario prefettizio di Bagnacavallo prega nel marzo 1942 la Sepral di assegnare al suo comune «la quantità di marmellata che spetta in base appunto alla popolazione»⁴².

In momenti successivi ricompaiono nel territorio di Bagnacavallo consistenti quantitativi di marmellata e di concentrato di pomodoro, soprattutto a partire dal 1943⁴³, tanto che nell'estate del 1944 il Comune fa presente alla Sepral «che non ritiene necessarie nuove assegnazioni di marmellata fino all'inizio della stagione invernale», anche «in considerazione della grande quantità di frutta che a buon prezzo viene immessa giornalmente sul mercato»⁴⁴.

Come si evince da questi esempi, molte contraddizioni sulla gestione complessiva dell'alimentazione della popolazione civile emergono nella distribuzione dei generi razionati: è nel passaggio dalla campagna alla tavola che qualcosa non funziona, qualcosa di non controllabile e gestibile dalle amministrazioni comu-

39 Podestà al prefetto di Ravenna, 2 settembre 1942, *ivi*.

40 Commissario prefettizio di Russi alla Sepral di Ravenna, 17 novembre 1942, in ASCRu, Carteggio amministrativo 1942.

41 Podestà di Massa Lombarda al prefetto di Ravenna, 26 novembre 1942, in ASCML, Carteggio amministrativo 1944, b. EE 1683.

42 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 28 marzo 1942, in ASCBc, carteggio amministrativo 1942, f. 92/3.

43 Cfr. ASCBc, Carteggio amministrativo 1943, b. Ufficio razionamento – Corrispondenza, f. 38. Piergiorgio Costa, riferendosi alla Società anonima per la conservazione della frutta, Saba, di Bagnacavallo, ricorda «come le marmellate di quest'industria, in piccoli mastellini di legno, fossero spesso il nutrimento principale in tante giornate di fame del periodo bellico» [Costa 2006, 233].

44 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 18 agosto 1944, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1944, b. Ufficio razionamento – Corrispondenza, f. 58.

nali, come evidenziano le richieste e le rimostranze sulle sperequazioni nelle assegnazioni e sulle mancate distribuzioni.

Gli agricoltori di Bagnacavallo che nell'estate 1941 hanno denunciato la quantità prodotta «nulla hanno più saputo circa la destinazione di tali patate, e domanderebbero di ricevere disposizioni, potendo la merce deteriorarsi, germogliare, etc». Si auspica siano «messe in commercio, a disposizione della popolazione ed a completamento della razione di pane che è scarsa»⁴⁵. Il prodotto, dunque non manca, mentre decisamente mancante è la Sepral che ancora nel mese di febbraio 1942 non ha dato indicazioni circa la distribuzione di un prodotto la cui raccolta è terminata l'estate precedente. Nel febbraio 1942 il commissario prefettizio di Bagnacavallo segnala alla Sepral che si verificano nella vendita dei generi contingentati «di frequente spiacevoli inconvenienti i quali possono turbare la tranquillità della popolazione», come ad esempio nella vendita di baccalà tanto che «una parte della popolazione è rimasta sprovvista, mentre altra parte ha potuto provvedersene più del necessario». Lo stesso è avvenuto anche per la distribuzione di formaggio, «con l'aggravante che esiste di fatto una forte sperequazione nell'assegnazione» stessa fatta agli esercenti se si considera che a un esercente sono stati consegnati 2 quintali di grana e 90 kg di pecorino, mentre agli altri rivenditori poche decine di chilogrammi di formaggio⁴⁶.

Anche il podestà di Russi nell'ottobre 1942 richiama l'attenzione della Sepral

sul fatto che in questa piazza le castagne, dopo una primissima fugace apparizione, sono del tutto scomparse. La causa di tale fenomeno è, naturalmente da ricercare nel prezzo che su la nostra piazza è tenuto fermo i £ 4,60 per kg, prezzo di listino. Ma, a quanto mi si assicura da persone degne di fede, parrebbe che sui mercati dei Comuni vicini e vicinissimi il prezzo per tale merce tanto apprezzata e che, come è noto, costituisce un ottimo, nutrientissimo complemento del pane, [...] sarebbe assai più alto: £ 6-7 al Kg. D'altra parte, mi si assicura pure che nei luoghi di produzione le castagne si pagano correntemente £ 5,70-5,75.

Fintanto che s'impone così rigidamente il prezzo di listino, «questa popolazione sarebbe condannata a non gustare, né ora né poi, questo eccellente prodotto, se non acquistandolo sui mercati dei Comuni suaccennati, si intende a prezzo maggiorato»⁴⁷.

Il tentativo di calmierare i prezzi finisce spesso per produrre effetti opposti a quelli

45 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 11 febbraio 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 92/3.

46 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 18 febbraio 1942, ivi.

47 Podestà di Russi alla Sepral di Ravenna, 12 ottobre 1942, in ASCRu, Carteggio amministrativo 1942.

voluti. Spesso i prezzi all'ingrosso superano quelli fissati per calmieri per la vendita al minuto. Il risultato di queste incongruenze è quella di incoraggiare la sparizione dai mercati di molti generi e la loro sottrazione alla normale rete distributiva [Barbanti 1991, 284; cf. Bertolo 1974, 9].

Un discorso a parte per Massa Lombarda:

Oltre cinquant'anni di intenso lavoro, di rinuncie, di sacrifici di pionieri, e di potenti realizzazioni hanno dato a Massa Lombarda un volto industriale. Sette stabilimenti per la lavorazione ed esportazione delle frutta, numerose cantine industriali, vari stabilimenti per la preparazione delle polpe di frutta, tre fabbriche di conserve di pomodoro e concentrazione, la fabbrica di marmellata "S/A Massalombarda", la fabbrica di congelazione frutta e verdura abbinata da industriali tedeschi a la S/A Massalombarda, uno zuccherificio, una fabbrica di macchine industriali-agricole, una segheria e fabbrica imballaggi, una fabbrica di carta ondulata e tante altre minori attività danno a Massalombarda quella sua particolarità tanto discussa, studiata ed ammirata che il Duce ebbe un giorno a definire di "grande apporto all'economia della Nazione"⁴⁸.

Così il podestà Giovanni Foschini descrive al prefetto di Ravenna nell'autunno 1942 la città. Massa Lombarda si è affermata nei primi decenni del Novecento come la capitale della frutticoltura italiana, settore che ha fatto da traino allo sviluppo dell'industria agroalimentare e delle industrie dell'indotto. Ma, come i comuni circostanti e specialmente nella stagione estiva, la cittadinanza deve confrontar-



Etichetta della ditta "S.A. Massalombarda", 1939.

si con la penuria alimentare. Nel luglio 1941, «in questo momento di intensissimo lavoro è particolarmente sentito il disagio per la mancanza di olio, che è la base più economica della preparazione di qualsiasi cibo»⁴⁹.

48 Podestà di Massa Lombarda al prefetto di Ravenna, 26 novembre 1942, in ASCML, Carteggio amministrativo 1944, b. EE 1683.

49 Podestà di Massa Lombarda alla Sepral di Ravenna, 8 luglio 1941, in ASCML, Carteggio amministrativo 1941, b. EE 1668.

Tutti i fornai accusano deficienza per la confezione giornaliera del pane. Tale deficienza è stata da me effettivamente riscontrata e pertanto vorrei pregare di esaminare la possibilità di aumentare l'assegnazione, tenendo presente che oltre mille unità affluiscono dai paesi vicini per la lavorazione della frutta, e, tali unità influiscono sul maggior consumo del pane che acquistano in luogo. Inoltre gran numero di mezzadri e terziari devono ancora trebbiare il grano prodotto ed anche questi pesano ancora per qualche tempo sul consumo giornaliero del pane prodotto dai forni. Ai primi di Agosto poi avrà inizio la campagna saccarifera ed altre industrie (conserven alimentari), con notevole afflusso di mano di opera forestiera⁵⁰.

Nel mese successivo:

data la limitatissima assegnazione di carni bovine, si constata un forte disagio per l'approvvigionamento della popolazione che specie nei mesi estivi da Luglio a tutto Ottobre la popolazione stessa aumenta, oltre a quella presente e residente, di circa 1200 giornalmente (maestranze affluenti da luoghi limitrofi presso numerosi stabilimenti industriali: zuccherificio, frutticoli, etc.) [...]. Sono quindi ad esortarvi vivamente di volere – possibilmente – concedere [...] una speciale sensibile assegnazione di frattaglie e trippe⁵¹.

Il problema dell'approvvigionamento – secondo quanto afferma il podestà – è dovuto al mancato adeguamento delle assegnazioni rispetto all'effettiva popolazione presente nel territorio nei mesi estivi. Di fatti, vi sono circa 800 persone impiegate presso gli stabilimenti di lavorazione della frutta e di prodotti ortofrutticoli e circa 400 persone presso lo zuccherificio:

Una certa percentuale di tale personale risiede in permanenza in questo Comune ed in gran parte affluisce da luoghi limitrofi nelle primissime ore del mattino rimanendovi fino a tarda sera ed in ogni caso è obbligato a consumare qui i propri pasti, senza avere la possibilità, specialmente per il pane, di potersi rifornire dai luoghi di partenza data l'ora prestissima in cui devono trovarsi sui lavori. Senza tenere conto quindi del non trascurabile numero di forestieri (commercianti, industriali, viaggiatori, commissionari, etc.) che, durante tale periodo di tempo transitano per Massa Lombarda⁵².

La strategia del podestà e del commissario prefettizio è quella di insistere sul carattere industriale di Massa in modo tale che la città non sia «considerata alla stregua di un qualsiasi insignificante e comune centro agricolo» e il regime alimentare venga adeguato «all'importanza delle sue molteplici attività cittadine nel campo della produzione industriale ed agricola e nello sviluppo commerciale».

50 Podestà di Massa Lombarda alla Sepral di Ravenna, 14 luglio 1941, *ivi*.

51 Podestà di Massa Lombarda al Direttore dello stabilimento carnicificio militare Casaralta (Bologna), 3 agosto 1941, *ivi*.

52 Attestazione del podestà di Massa Lombarda, 25 luglio 1941, *ivi*.

Considerando che la percentuale di popolazione addetta all'industria eguaglia in proporzione quella dei «più importanti centri industriali d'Italia», si richiede un trattamento maggiormente consono «alle peculiari necessità alimentari dei lavoratori», «specie per quanto riguarda la somministrazione della carne» e un «regime alimentare uguale» a quello di città come Ravenna, Faenza, Lugo, superando la «pregiudiziale aritmetica della mancanza del requisito del numero degli abitanti»⁵³.

Ancora nel maggio 1944 è il Partito fascista repubblicano locale a raccogliere dati statistici sulla produzione industriale di Massa Lombarda (numero di operai, giornate di lavoro, importo salari, quantità prodotte) al fine di ottenere dal ministero il riconoscimento di «zona eminentemente industriale» e ricevere «quelle assegnazioni alimentari che spettano ai centri di grande importanza industriale come il nostro»⁵⁴.

Nonostante i diversi tentativi e convincimenti, l'istanza presentata non ottiene l'esito sperato.

3. Le reazioni della popolazione

Di fronte alla carenza di generi alimentari, la preoccupazione dei podestà e dei commissari prefettizi è anche rivolta alle conseguenze politiche, specialmente di ordine pubblico, che una situazione come questa potrebbe creare. In diverse occasioni gli amministratori comunali pongono all'attenzione della Sepral o del prefetto gli «spiacevoli inconvenienti i quali possono turbare la tranquillità della popolazione»⁵⁵, «le irose lamentele di questa popolazione», le «lagnanze e proteste che hanno messo in un comprensibile imbarazzo» la commissione comunale per l'alimentazione⁵⁶ e il «grave malumore» causato da mancate consegne a cui bisogna provvedere tempestivamente «allo scopo di evitare che il consumatore

53 Commissario prefettizio di Massa Lombarda al prefetto di Ravenna, 28 agosto 1943, in ASCML, Carteggio amministrativo 1943, b. EE 1678.

54 Partito fascista repubblicano di Massa Lombarda alle ditte locali, 19 maggio 1944, in ASCML, Carteggio amministrativo 1944, b. EE 1683.

55 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Sepral di Ravenna, 18 febbraio 1942, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1942, f. 92/3.

56 Commissione comunale per l'alimentazione di Russi alla Sepral di Ravenna, 12 novembre 1942, in ASCRu, Carteggio amministrativo 1942.

abbia motivi di esprimere commenti poco lusinghieri»⁵⁷.

Il podestà di Massa Lombarda nel richiedere una maggiore assegnazione di cibo per il suo comune analizza gli aspetti di questa situazione:

Siamo fieri di compiere il nostro dovere, ma desideriamo che il nostro compito sia aiutato e compreso. [...] Potremo così dimostrare che andiamo incontro al popolo ed eviteremo che la protesta per qualche mancanza possa diventare pretesto e degenerare in forte malcontento, facendo diversamente accettare il poco con disciplinata fermezza. E tale malcontento, come tale disciplina hanno riferimento in gente che ha dato figli alla Patria e che ne ha in tutti i fronti⁵⁸.

Lo schema è semplice: sfamando il popolo, si evitano la protesta e il dissenso che potrebbero portare allo scollamento dal regime e alla disgregazione del fronte interno. Ma questo non accade, anzi, con l'inizio dei bombardamenti, le difficoltà nei trasporti, l'avvicinarsi del fronte di guerra e lo sfaldamento politico-istituzionale, le condizioni di vita della popolazione peggiorano, il malcontento cresce e sfocia in azioni sovversive. La crisi alimentare fa, dunque, «da detonatore di un'esplosione di agitazioni e manifestazioni e della diffusione di un generalizzato orientamento ostile al regime» [Barbanti 1991, 284]. Alcune operaie delle industrie conserviere di Massa Lombarda nella primavera 1943 si recano in municipio e, generando un po' di trambusto, reclamano la razione di burro non pervenuta quel mese [*L'habitat dei partigiani a Massa Lombarda* 1986, 15-16]⁵⁹. Il successivo 10 settembre si assiste, sempre a Massa Lombarda, alla prima grande azione di massa con lo svuotamento dell'ammasso del grano e la distribuzione parziale alla popolazione [*L'habitat dei partigiani a Massa Lombarda* 1986, 23]. La distribuzione del grano portato all'ammasso viene auspicata anche nel giugno 1944 dal commissario prefettizio di Bagnacavallo nel timore che un bombardamento distrugga gli ammassi dell'anno precedente, nell'imminenza del raccolto e nel tentativo di placare gli animi e gli stomaci della popolazione.

Alla luce degli avvenimenti in corso la distribuzione del grano giacente negli ammassi, verrebbe ad essere accolta dalla popolazione della zona con la maggior soddisfazione e varrebbe a calmare in parte le preoccupazioni esistenti nelle famiglie, circa la possibilità avvenire, di alimentare le famiglie stesse.

La non avvenuta distribuzione, in caso che gli avvenimenti bellici dovessero portare alla distruzione anche parziale del grano esistente negli ammassi, sarebbe cer-

57 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Prefettura di Ravenna, 17 ottobre 1941, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1941, f. 92/3.

58 Lettera del podestà di Massa Lombarda al prefetto di Ravenna, 26 novembre 1942, in ASCML, Carteggio amministrativo 1944, b. EE 1683.

59 Cfr. Cavina 2005, 20.

tamente causa di così grave malcontento fra la popolazione, da lasciare presumere i più gravi incidenti e le conseguenze dei quali non potrebbero essere riparabili così facilmente come potrebbe apparire a prima vista⁶⁰.

Ma il malcontento è già diffuso e radicato, e il fronte interno ormai collassato: nel giro di poche settimane diversi contadini danno vita al boicottaggio della trebbiatura invocato dal movimento di liberazione. Si tratta di ritardare la mietitura, di lasciare il grano mietuto nei campi e di impedire la trebbiatura sabotando le macchine [Casadio 1979, 175-176; Cavina 2005, 80]. Nella notte tra il 18 e il 19 luglio a Villanova, frazione di Bagnacavallo, tre delle quattro trebbiatrici vengono rese non utilizzabili⁶¹; nella frazione di Boncellino nella notte del 26 luglio viene incendiata una trebbiatrice e ne viene sabotata un'altra⁶².

La tempra della popolazione viene messa a dura prova soprattutto poi nei lunghi mesi successivi, tra dicembre 1944 e aprile 1945, quando il fronte si arresta sul fiume Senio. All'indomani della liberazione, nel gennaio 1945, a Bagnacavallo le «lamentele della popolazione agricola» non si placano ancora, a causa

della situazione in cui viene a ritrovarsi l'economia rurale, base della nostra zona, per la quasi generale evacuazione dalla campagna della popolazione ivi esistente [...]. L'evacuazione anzidetta significa la dispersione di gran parte del patrimonio zootecnico, già compromesso dalla razzia tedesca, la perdita dei prodotti presso i magazzini rurali incustoditi, di gran parte dei beni familiari, l'abbandono dei campi, e la crisi più nera per tutta la popolazione civile nella veniente annata⁶³.

Il problema alimentare per la popolazione ravennate non sembra, dunque, prossimo a risolversi.

60 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Prefettura di Ravenna, 9 giugno 1944, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1944, f. 83/1.

61 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Prefettura di Ravenna, 19 luglio 1944, *ivi*.

62 Commissario prefettizio di Bagnacavallo alla Prefettura di Ravenna, 27 luglio 1944, *ivi*. Cfr. Costa 2006, 297.

63 Giunta comunale di Bagnacavallo al Governatore di Bagnacavallo, 25 gennaio 1945, in ASCBc, Carteggio amministrativo 1945, f. 67/3. Questa situazione è avvalorata dalla testimonianza di Bruno Rossi, classe 1929, sfollato a San Potito, frazione di Lugo, a ridosso del fiume Senio a 3 Km da Bagnacavallo: «Il 21 gennaio del 1945 il Governatore ci firmò un permesso per rientrare in casa, a prendere su qualcosa di utile, ma purtroppo non trovammo quasi niente: i 44 quintali di grano insaccati erano stati usati per costruire postazioni difensive. Il grano bagnato dalle piogge aveva germogliato ed era tutto marcio» [*Quando eravamo bambini c'era la guerra. San Potito terra di nessuno* 2016, 16].

4. Conclusioni

Descrivere i disagi vissuti dalla popolazione e il suo malcontento significa indagare e conoscere una fra le ragioni che hanno indotto progressivamente la popolazione romagnola a prendere le distanze dallo Stato fascista: il rapporto di fiducia tra cittadini e Stato si gioca sulla capacità di quest'ultimo di rispondere – in particolare nelle situazioni di emergenza – ai bisogni della cittadinanza. In questo senso, come detto inizialmente, la fame diviene uno dei fattori che insidiano e fanno barcollare il fronte interno italiano.

In questo rapporto tra cittadini e istituzioni, il ruolo affidato alle amministrazioni locali è risultato contenuto, limitato spesso al solo censimento e al controllo della produzione e della distribuzione di alcuni generi alimentari; e tuttavia – come si è visto – le amministrazioni comunali dei territori presi in esame si erano adoperate, coi mezzi a loro disposizione, per difendere e sostenere la produzione agricola e l'industria agroalimentare locale.

Questa breve incursione nella storia dei tre comuni ravennati rappresenta una prima battuta nella ricerca e auspica l'avvio di una più capillare indagine riguardante anche altri comuni romagnoli aventi le medesime caratteristiche di quelli esaminati (centri di piccole o medie dimensioni, con un'agricoltura intensiva e sviluppata e un'industria agroalimentare fiorente). Ne potrebbe derivare un quadro ampio e definito circa le difficoltà incontrate in tempo di guerra in un territorio che, trovandosi ai primi posti in Italia nella produzione agricola e agroalimentare, sembrava al riparo dalle penurie più gravi.

Bibliografia

- Baldissara L. 1995, *Il governo della città: la ridefinizione del ruolo del Comune nell'emergenza bellica*, in Dalla Casa B. e Preti A. (eds.) 1995, *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano: Franco Angeli
- Bagnacavallo 1900-1950. *Immagini e documenti del primo cinquantennio del '900* 1999, Bagnacavallo : Tipolitografia commerciale
- Banzola M. 2015, *Dagli "immancabili destini" all'alba di un nuovo futuro: la provincia in guerra (1940-1944)*, in *L'eredità della guerra. Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948*, Ravenna: Longo
- Baravelli A. 2014, *L'economia in età contemporanea*, in Baldini E. e Bolognesi D. (eds.) 2014, *Storia di Russi. Dalla villa alla città*, Ravenna: Longo
- Barbanti M. 1991, *Un borgo «ruralissimo» tra due guerre mondiali. Conselice 1915-1945*, in D'Attorre P.P. e Cazzola F. (eds.) 1991, *Conselice. Una comunità bracciantile tra Ottocento e Novecento*, Ravenna: Longo

- Bertolo G. et al. 1974, *Operai e contadini nella crisi italiana 1943-44*, Milano: Feltrinelli
- Capatti A., De Bernardi A. e Varni A. (eds.) 1998, *Storia d'Italia. Annali 13: L'alimentazione*, Torino: Einaudi
- Carroli P. 2009, *Bell'uva per la letizia. Le Feste nazionali dell'uva in Bassa Romagna*, Faenza: Edit
- Casadio L. 1979, *Cinquant'anni di lotte agrarie, sociali e politiche nei comuni di Bagnara, Cotignola e Solarolo (1900-1946)*, Imola: Grafiche Galeati
- Casadio G.F., Casadio Strozzi V. 1985, *La periferia dell'immagine: dieci anni di fascismo nel ravennate (1935-1944)*, Faenza: Cooperativa Culturale "La Loggia"
- Cavazzoli L. 1989, *La gente e la guerra. La vita quotidiana del "fronte interno". Mantova 1940-1945*, Milano: Franco Angeli
- Cavina E. 2005, *Massa Lombarda. Una città che resiste*, Cesena: Il Ponte Vecchio
- Colarizi S. 1996, *Vita alimentare degli italiani e razionamento (1941)*, in Rainero R.H. e Biagini A. (eds.), *L'Italia in guerra. Il secondo anno, 1941*, Gaeta: Stabilimento grafico militare
- Costa P. 2006, *Bagnacavallo nella storia. Potere senza potenti. Uomini e vicende dall'annessione ai nostri giorni*, Cesena: Il Ponte Vecchio
- Dotti F. 1928, *La viticoltura e l'enologia nell'Agro Lughese*, in *Relazioni del secondo congresso nazionale di frutticoltura. Lugo 10-12 settembre 1927*, Ravenna: Società tipo-editrice Ravennate e Mutilati
- Ferrantini Tosi F, Legnani M., Grassi G. 1988 (eds.), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano: Franco Angeli
- L'habitat dei partigiani a Massa Lombarda 1943-1945* 1986, Imola: Grafiche Galeati
- Legnani M. 1991, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43*, in *Guerra vissuta guerra subita*, Atti del seminario organizzato dal gruppo di lavoro "Società e guerra" del Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna il 16-17 maggio 1990, Bologna: Clueb
- Legnani M. 1992, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in B. Micheletti e P.P. Poggio (eds.), *L'Italia in guerra 1940-43*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 5
- Moioli A. 2006 (ed.), *Con la vanga e col moschetto. Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella RSI*, Venezia: Marsilio
- Quando eravamo bambini c'era la guerra. San Potito terra di nessuno* 2016, Fusignano: Grafiche Morandi
- Pivato S. 1995, *Sentimenti e quotidianità in una provincia in guerra. Rimini 1940-1945*, Rimini: Maggioli
- Remondini M. 1999, *Il paese della frutta. Massa Lombarda 1919-1945: cronache tra democrazia e fascismo, dal paese che inventò la frutticoltura industriale e conquistò l'Europa*, Imola: Grafiche Galeati

DANIELA MORSIA

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza* a cura di
Stefano Magagnoli,
Agnese Portincasa

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view112

Una regione da copertina. Manifesti, fiere e prodotti nell'Emilia Romagna degli anni Venti e Trenta

Negli anni Venti e Trenta del Novecento lo sviluppo agrario e dell'industria alimentare si evolve verso nuove funzioni di tipo comunicativo, nelle quali l'immagine, informativa e persuasiva, assume un nuovo rilievo. Una prima ricerca iconografica tra i fondi dell'Archivio storico della Fondazione Fiera di Milano e della Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli di Milano ha permesso di portare alla luce questo aspetto e al contempo la centralità espressa dalla regione Emilia Romagna che, con la sua agricoltura, la sua industria agro-alimentare e i suoi uomini – dai grafici pubblicitari ai tecnici agronomi ai politici – riesce ad affermarsi come “laboratorio policentrico” di diffusione di innovazioni decisive per lo sviluppo socio-economico di quegli anni.

In the Twenties and Thirties of 20th Century, the growth of agriculture and food industry develop towards a new communication system, in which images, informative and persuasive, have an important role. A basic iconographic research among the historical Archives of Fondazione Fiera di Milano and Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli in Milano focus on this feature and in the meanwhile the central role of Emilia Romagna region: its agriculture, food industry and personalities – from graphic designers to agronomists and politicians – established Emilia Romagna as “polycentric lab” to release decisive innovations for the socio-economic development in these years.

Milano, 1932: il mondo agricolo si fa pubblicità

Di qua una mano che sprema un succoso limone, dalle mille proprietà, compresa quella di assicurare «un giorno in più di vita», di là un ammiccante giovane che, a colazione, addenta felice una fragrante mela; di qua una raffinata signora che

invita a mangiare frutta, rigorosamente italiana, traboccante da un grande cesto, buttato lì ad arte, di là un'atletica signora americana che, con poche abili mosse, complice l'aiuto di una corona di arance, senza tanti convenevoli, sconfigge l'influenza. E poi un trionfo di pomodori ed agrumi, belli da vedere, ma anche ottimi «scudi alla vostra salute». La nascente pubblicità *made in Italy* si confronta con la più rodata industria pubblicitaria americana, in un match colorato a suon di frutta e sorrisi. Gente felice che, con un semplice morso, trasuda salute e dispensa consigli. Siamo nel 1932 e per la prima volta, all'interno del Padiglione agricoltura della Fiera campionaria di Milano, viene allestita la Mostra internazionale della pubblicità per il consumo dei prodotti agricoli. L'iniziativa, realizzata dalla Confederazione nazionale fascista e dall'Istituto nazionale dell'esportazione, ha lo scopo di mostrare come «l'azione di propaganda a mezzo della pubblicità svolta nelle forme più varie ed efficaci è senza dubbio il mezzo migliore per incrementare i consumi». L'esigenza è quella di promuovere i consumi interni, ma anche di sostenere le «esportazioni ortofrutticole con una vasta azione di pubblicità all'estero, rivolta a valorizzare determinati marchi e a creare l'ambiente per un più vasto consumo» [Calzecchi Onesti 1932, 310-11]. A farla da padrone e da maestri in questa kermesse sono i manifesti americani, in particolare quelli promossi dai produttori californiani, organizzatissimi nella vendita e nell'esportazione, ma anche capaci di portare avanti «una pubblicità clamorosa». L'occasione è di quelle importanti e anche la grafica italiana tira fuori i suoi assi. In primo piano ci sono i lavori degli artisti Tito Corbella ed Erberto Carboni. Quarantasette anni, diplomato all'Accademia di Belle Arti di Venezia, allievo di Ettore Tito, il pontremolese Tito Corbella non esita a scomodare le «sue signore borghesi», solitamente ritratte su cartoline in comode pose, e le porta alla Fiera di Milano. In testa rimane un vezzoso copricapo stile anni Venti, ma anziché nascondersi maliziosamente dietro drappaggi, qui le donne di Corbella si trasformano in abili venditrici. Chi dipinge molto efficacemente la frutta è il parmigiano Erberto Carboni, autore di diversi manifesti esposti in mostra. Poco più che trentenne, diplomato all'Istituto di Belle Arti «Paolo Toschi» di Parma, grafico pubblicitario e illustratore di riviste come «Emporium», Carboni si è da poco trasferito nella città lombarda. Ha in tasca un prestigioso contratto di collaborazione con lo studio di Antonio Boggeri, uno dei primi maestri della comunicazione in Italia. Il 1932 è un anno fortunato per Carboni. La sua frutta ha molto successo, fioccano le commissioni e, da qui in avanti, l'artista parmigiano diverrà un habitué della Fiera milanese, all'interno della quale allestirà anche i padiglioni di Motta e Navigazione italiana (1937), di Montecatini e dei Prodotti chimici (1939). Dalla seconda metà degli anni Trenta e fino agli anni Sessanta, il nome di Carboni si legherà anche a im-

portanti campagne pubblicitarie di aziende come Motta, Barilla, Bertolli e Pavesi. Peraltro è a firma di Carboni anche la copertina della rivista "Italia agricola" del marzo 1932, dedicata alla cooperazione e contenente l'articolo di Antonio Calzecchi Onesti dedicato alla mostra milanese. Non solo frutta, a Milano: in questa Fiera campionaria del 1932 basta entrare nel padiglione organizzato dal Comitato nazionale per il latte per vedere una mostra di bozzetti di propaganda per il consumo. In linea con la politica autarchica del regime, l'invito a bere latte in grande quantità arriva da un bambino che, evidentemente goloso e soddisfatto, affonda il suo viso in una grande scodella.



Manifesti esposti alla Mostra internazionale della pubblicità per il consumo dei prodotti agricoli, allestita all'interno della Fiera Campionaria di Milano del 1932 (dalla rivista «Italia agricola», 1932, Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza).

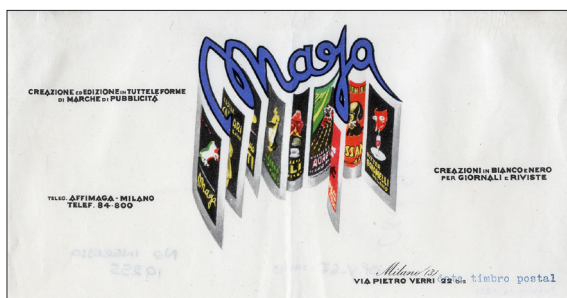


Manifesti esposti alla Mostra internazionale della pubblicità per il consumo dei prodotti agricoli, allestita all'interno della Fiera Campionaria di Milano del 1932 (dalla rivista «Italia agricola», 1932, Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza). A lato lo stand del Comitato nazionale per il latte (Archivio Fondazione Fiera di Milano) e sopra il manifesto “Bevete il latte” di Giacinto Mondaini (Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli di Milano).

La creatività dei grafici emiliano-romagnoli

C'è grande fermento pubblicitario nella Milano degli anni Venti e Trenta. Nel 1922 prende avvio la prima scuola italiana di pubblicità, promossa dalla Camera di commercio e, sul modello americano, viene fondata, grazie a Luigi Dal Monte, l'agenzia pubblicitaria ACME-Dal Monte. Due anni dopo, un gruppo di grafici e dirigenti industriali fonda un'associazione pubblicitaria che propone tutte le novità sulla rivista “Pubblicità”. Il lavoro c'è e, dai primi anni Venti in poi, è tutto un fiorire di agenzie. Nel 1930 parte la Enneci di Nino Caimi che, per primo, realizza campagne pubblicitarie collettive di un'intera categoria di prodotti (ad esempio lo zucchero). L'inventiva esce dagli studi e trova spazio nelle varie mostre dedicate specificamente alla grafica di settore.

Ma se Milano è, senza dubbio, la capitale della nascente industria pubblicitaria, il contributo degli artisti emiliano-romagnoli allo sviluppo delle nuove tecniche pubblicitarie è davvero rilevante. Alla Fiera campionaria di Milano del



1920 espone i suoi primi manifesti il bolognese Giuseppe Magagnoli. Non c'è che dire, migliore vetrina non poteva trovare. Classe 1878, già rappresentante in Italia dell'editore parigino di *affiches* Vercasson, Magagnoli, che diverrà anche responsabile della rivista "Il pugno nell'occhio", ha da poco fondato la Maga, destinata a divenire, nel giro di pochi anni, la più importante agenzia pubblicitaria italiana (e lo rimarrà fino alla fine degli anni Venti).

Lo studio "Les affiches Maga" riesce a raccogliere i migliori cartellonisti del momento che lavorano per l'agenzia in esclusiva: da Achille Mauzan a Marcello Nizzoli, ai fratelli Mario e Severo Pozzati. La novità dell'organizzazione Maga è di proporre un «approccio diverso, da agente-direttore artistico, che poteva offrire in esclusiva alle aziende oltre al proprio lavoro, le firme di altri cartellonisti, con stili molto diversi ma di sicuro valore grafico e di certa efficacia persuasiva» [Cimorelli e Piazza (eds.) 2015, 19]. Nel 1921 il bolognese apre una succursale a Parigi, coadiuvato dal pittore cartellonista bolognese Severo Pozzati. Quest'ultimo viene da Comacchio, ove è nato nel 1895. Diplomato all'Accademia di belle arti di Bologna, avviato alla carriera di grafico come collaboratore di Magagnoli, Pozzati diviene uno dei più importanti cartellonisti di quel periodo, e dà un contributo fondamentale al passaggio dalla funzione ten-



In alto, due pubblicità dello studio Magagnoli (Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli di Milano).

Sotto, la copertina del catalogo della Fiera del 1924 realizzata dallo studio Magagnoli (Archivio Fondazione Fiera di Milano)

denzialmente decorativa del manifesto a quella più persuasiva della comunicazione.

Legato allo studio Maga è anche Marcello Nizzoli, autore poliedrico, grafico, designer e architetto, che alla Fiera di Milano sarà spesso presente come cartellonista, ma anche come architetto e progettista di stand (sua è la copertina del catalogo generale della mostra del 1931). Nato a Boretto, in provincia di Reggio Emilia, nel 1887, dopo essersi diplomato all'Istituto d'arte "Toschi" di Parma, inizia a farsi conoscere presto seguendo diversi filoni artistici e lavorando tra architettura, pittura, arti minori e design. Disegna elementi tessili ed intensifica la sua attività di grafico, partecipando nel 1920 al concorso per le copertine della rivista "Emporium". Nel 1921 si trasferisce stabilmente a Milano, ove ha modo di avviare proficui contatti con gli industriali lombardi. Nei primi anni Venti inizia a cimentarsi con la cartellonistica e del 1924 è l'inizio della collaborazione con lo studio Magagnoli per il quale realizza manifesti pubblicitari per importanti ditte, come la OM (Officine meccaniche) e la Campari.

Un altro importante artista di quel periodo è sicuramente Adolfo Busi. Nato a Faenza nel 1891, formatosi presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, diviene un importante cartellonista, segnalandosi in particolare per la sua collaborazione con le Officine Grafiche Ricordi, per le quali cura l'allestimento dello spazio espositivo alla I Mostra del cartellone e della grafica pubblicitaria. Sue sono le



Adolfo Busi, pubblicità per Amaro Buton di Bologna (editore/stampatore Chappuis, Bologna) e per Crema Ducale di Parma (ca. 1935, editore/stampatore Baroni, Milano). (Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli di Milano)

belle pubblicità della Crema Ducale di Parma e dell'Amaro Buton. Questa pubblicità reclamizza le bontà della storica distilleria di liquori Buton, nata a Bologna nel 1820, che propone distillati di grande successo, l'Amaro Felsina, ma anche la Crema Cacao, il Cognac Buton e la Coca boliviana.

La Fiera campionaria di Milano

A metà strada tra le Esposizioni universali e le mostre di settore, la Fiera campionaria di Milano, avviata nel 1920, diviene ben presto lo specchio di una società in continuo cambiamento, dello sviluppo dei nuovi prodotti e marchi. Segni e decorazioni, totem, carri che portano in giro il “nuovo che avanza”: tra i padiglioni si respira un clima di crescente operosità e di rinascita economica, solide basi di quello che diventerà, durante i successivi anni sessanta, il “miracolo economico” dello sviluppo italiano [Cimorelli e Piazza (eds.) 2015, 7].

In un contesto in cui l'industria manifatturiera è ancora predominante, le nuove macchine industriali e i mezzi per comunicare e scrivere si intrecciano con l'assaggio delle eccellenze dell'industria della trasformazione alimentare. La Fiera di quegli anni è anche l'indicatore di come il comparto dell'industria pubblicitaria si stia strutturando e sviluppando; è la traduzione della presenza dell'industria e del commercio nelle molteplici vesti che la pubblicità, la grafica, la cartellonistica, le inserzioni e la comunicazione più in generale offrono alle aziende. [Cimorelli e Piazza (eds.) 2015, 17]. Se già nel primo dopoguerra molte aziende iniziano ad introdurre all'interno dei propri comparti settori dedicati alla pubblicità e alla promozione, è a partire dagli anni Venti che la *réclame* diviene una realtà importante nel costume e nella società. Con un occhio al modello americano, inizia a diffondersi la consapevolezza dell'importanza della persuasione pubblicitaria. In questo periodo scendono in campo molti artisti e cartellonisti, nel cui lavoro viene a cadere la funzione decorativa dell'immagine dipinta e prevale una diversa consapevolezza dell'insieme delle fasi dell'azione pubblicitaria [Cimorelli e Piazza (eds.) 2015, 22].

In questa stagione tra le due guerre è possibile osservare anche una diversa forma di relazione tra aziende ed artisti. Se agli albori era il cartellonista a mettere a disposizione il proprio talento verso le necessità commerciali, ora sono le aziende, come moderni mecenati a selezionare un artista e ad affidargli un ampio spettro di iniziative e azioni promozionali. È un atteggiamento nuovo ed anticipatorio di tendenza. Rende unico l'approccio pubblicitario e fortemente distinguibile l'immagine aziendale. In questo modello emergono anche le istanze per una gestione più avanzata ed unitaria degli elementi coreografici che compongono l'immagine di una moderna industria. Non solo quindi la pubblicità come arte della persua-

sione, ma l'idea di una corporate, di un sistema coordinato di segni e segnali, che infondono personalità e identità ad ogni azione aziendale [Cimorelli e Piazza (eds.) 2015, 20].





Nella pagina precedente e in questa, copertine dei cataloghi ed immagini della Fiera Campionaria di Milano negli anni Venti e Trenta (Archivio Fondazione Fiera di Milano)

L'occasione della Fiera, come accennato, è importante ed anche le aziende emiliano-romagnole partecipano, mettendo in mostra le eccellenze: i prodotti dell'industria del packaging e dell'industria delle macchine agrarie e per il confezionamento dei prodotti alimentari. Scorrendo i cataloghi degli anni Trenta incontriamo, nel Padiglione della meccanica, la bolognese Acma (Azionaria costruzioni macchine automatiche), che confeziona prodotti dolciari; la Bubba di Piacenza e la Landini di Reggio Emilia e le Officine meccaniche piacentine che, nel 1930, presentano un originale carro-serbatoio per il trasporto di vini e mosti. Da Parma arrivano gli impianti per la lavorazione delle conserve, da Modena gli svecciatori silenziosi Rovatti e Zanfi; da Reggio Emilia le macchine per turraccioli e ancora da Bologna le "bottiglie turacciolo con dispositivo per versare liquidi in quantità" di Ferruccio Tosi e le macchine per pastifici targate Zamboni. Nel padiglione dei brevetti fanno bella mostra gli spremi-limoni/agrumi, portati dal ferrarese Mario Vayra. Nei padiglioni dedicati all'alimentazione è possibile gustare il meglio delle specificità regionali: dai salumi piacentini ai vini di Bertinoro, dal doppio concentrato di pomodoro ai prodotti caseari, senza dimenticare i dolci, dalla spongata al cioccolato Helvetia di Reggio Emilia alle ciambelle Giovanni Panini di Modena. E, prima di fare un salto al padiglione del turismo dove la riviera romagnola è ben rappresentata, ci si ferma a gustare le "vongole in condimento" della Saicma di Cattolica.



Le pubblicità dei prodotti agroalimentari fanno la loro comparsa sui cataloghi della Fiera, 1924 (Archivio Fondazione Fiera di Milano)

Nella pagina seguente, la Regione Emilia Romagna è protagonista delle pubblicità e degli stand della Fiera di Milano, in particolare con i prodotti del settore lattiero-caseario (Archivio Fondazione Fiera di Milano). In alto una pubblicità della Latteria Igienica Alimentare Piacentina, firmata da Franco Sassi nel 1935 (Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli di Milano).



L'agricoltura in Emilia Romagna e il ruolo della Federconsorzi

Anni Venti e Trenta: tempi di inchieste, non solo alimentari. Anche l'agricoltura è sotto osservazione. Nel periodo tra le due guerre la Federazione italiana dei Consorzi agrari pubblica sulla sua rivista quindicinale "Italia agricola" una serie di monografie dedicate a varie agricolture regionali. Nel 1927 escono due numeri dedicati a *Agricoltura emiliana* e a *Romagna rurale*. Un'attenzione particolare è riservata ai nuovi sviluppi delle coltivazioni industriali. Il reggiano Emilio Morandi, direttore della Federconsorzi dal 1906 al 1925, afferma con sicurezza che «la rivoluzione agraria emiliana si è basata su tre punti essenziali: la bonifica delle terre, la larga e buona coltivazione dell'erba medica e l'introduzione di larghe superfici delle coltivazioni così dette industriali». Ed in particolare si sofferma sulla «frutticoltura esercitata con metodi industriali e resa capace non pure di produrre a basso prezzo per il consumo interno ma di alimentare forti correnti di esportazione con frutta sceltissima» [Morandi 1927, 130, 132].

Nel numero di *Romagna rurale*, la frutticoltura locale è additata come esempio di sviluppo. In particolare quella di Massalombarda:

dette vita a specie commerciabili, perché furono studiati i mercati, i trasporti, i mezzi di conservazione dei prodotti, perché si seppe arrivare alla distribuzione di questi nel tempo e nello spazio, perché si sostituì a colture industriali, allora poco redditive, colture arboree redditivissime, perché s'impose alle province contermini e in Italia, perché modificò l'anima dei suoi lavoratori (coloni e braccianti) [Bellucci 1927, 688].

Le vicende dell'agricoltura emiliano-romagnola ci raccontano la storia di idee in via di diffusione. A partire dal primo Novecento, grazie anche ad una efficace integrazione tra agricoltura, istituzioni e propaganda agraria, parte un importante processo di sviluppo. All'origine c'è l'idea che le condizioni offerte dalla tecnica possono far superare qualsiasi difficoltà ambientale; il risultato sperato è quello di estendere l'integrazione di coltivazione ed allevamento oltre le zone irrigue, mediante l'introduzione delle rotazioni alla Norfolk e l'attivazione del circuito foraggio-bestiami-letame-cereali. È in questo periodo che l'agricoltura regionale scopre le foraggere e i prati stabili, i concimi e le nuove coltivazioni industriali come il pomodoro, la barbabietola da zucchero e il tabacco. Questo nuovo sviluppo si concretizza lungo tre direzioni: l'allevamento integrato bovino-suino che, con il ciclo della lavorazione del latte, porta la produzione casearia ai massimi livelli; il settore conserviero che integra stabilmente la produzione dei campi alla produzione delle fabbriche di pomodoro; la coltivazione della barbabietola da



Le copertine della rivista «Italia agricola» (1927) della Federconsorzi dedicate alla agricoltura della regione Emilia Romagna (Biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza).

zucchero e l'impianto degli zuccherifici. La nuova fisionomia territoriale risulta segnata, soprattutto nella zona irrigua e semirrigua, dalla diffusione dei prati artificiali coltivati a trifoglio o erba medica, dalla comparsa delle piante industriali, dall'estendersi dei fossi e condotti per l'irrigazione, dalla progressiva sparizione dai campi degli alberi che lasciano il posto a più estese distese prative. In collina le moderne cantine divengono il simbolo della centralità della coltura della vite, mentre in pianura le stalle, preminenti nella gerarchia funzionale del "sistema cascina", i caselli e le fabbriche di pomodoro e di lavorazione della barbabietola si configurano come segni tangibili di un nuovo sistema locale specializzato per prodotto. Negli anni tra le due guerre si definirà, specificamente nel settore alimentare, un trend di progressivo consolidamento.

Come ha evidenziato Vera Zamagni, quella emiliano-romagnola è una

agricoltura ricca e diversificata, un'agricoltura che ha sostenuto un potere d'acquisto non trascurabile da parte delle classi possidenti e dell'imprenditoria agraria nei confronti di un artigianato che mantenne vive le sue tradizioni; che ha generato flussi di commercio al di fuori della regione, abituando la gente ai rapporti con l'esterno; che ha ispirato diffusi movimenti di cooperazione e di sindacalismo, in difesa della posizione dei braccianti e delle categorie più diseredate; che ha sempre incentivato la trasformazione dei prodotti della terra, dando origine a quell'industria alimentare che ha allevato talenti imprenditoriali sulla grande dimensione (affitto) e sulla piccola dimensione (mezzadria) [Zamagni 1997, 128].

Un'importante funzione in questo sviluppo è svolta dalla Federazione italiana dei consorzi agrari, fondata a Piacenza nell'aprile 1892 da un gruppo di uomini, da Giovanni Raineri a Luigi Luzzatti, da Enea Cavaliere a Prospero Ferrari, con formazioni e caratteri molto differenti, accomunati dalla convinzione che le associazioni cooperative di acquisto e le banche popolari potessero essere i possibili motori del processo di modernizzazione in Italia. La sede della Federconsorzi rimane a Piacenza fino al 1932, anno in cui è trasferita a Roma. Per quaranta anni le vicende di questa istituzione si legano strettamente alla storia del territorio regionale e diventano un importante luogo/laboratorio di apertura alle nuove frontiere dell'agricoltura. Fertilizzanti artificiali, macchine agricole, anticrittogamici e semi selezionati: dirigenti e tecnici della Federconsorzi svolgono un ruolo di primo piano nella diffusione d'innovazioni tecniche decisive per l'agricoltura di quegli anni. A Piacenza arrivano tecnici molto preparati, molti dei quali formati nelle Scuole superiori di Agricoltura di Milano, Pisa e Portici. Ad operare nella sede della Federconsorzi sono uomini dalla straordinaria mobilità professionale e territoriale, capaci di affrontare e conoscere le più differenti situazioni agricole presenti nel contesto agrario nazionale. Molti di loro si sono formati alla Scuola superiore di Agricoltura di Milano fondata da Gaetano Cantoni. Proprio qui si

creano rapporti di condivisione della cultura agraria ed amicizie che si traducono, tra l'altro, nella collaborazione alle iniziative organizzative ed editoriali della Federconsorzi, grazie anche alla centralità della figura di Giovanni Raineri. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento Giovanni Raineri riesce a trasferire la direzione della rivista "Italia agricola" a Piacenza e contemporaneamente fonda il "Giornale di agricoltura della domenica". Le due testate - la prima destinata agli scritti di attualità scientifica economica e tecnica, la seconda dedicata alla cronaca politica e all'informativa propagandistica - cui collaborano i più importanti agronomi del tempo, divengono presto i "massimi diffusori" delle scienze agrarie a livello nazionale. Si apre uno spazio di utili notizie, spesso di vivaci polemiche, di suggerimenti in tutti i settori agricoli e delle industrie associate. L'attività editoriale della Federconsorzi, prevalentemente gestita a partire dagli anni Venti, dal Ramo editoriale della Federconsorzi (Reda), ha molta visibilità anche all'interno delle Fiere. La Federconsorzi sarà sempre presente alle rassegne milanesi della Fiera, esponendo sia macchine che prodotti editoriali.



La Federconsorzi con il Ramo editoriale degli agricoltori fu sempre presente alla Fiera Campionaria di Milano (Archivio Fondazione Fiera di Milano).

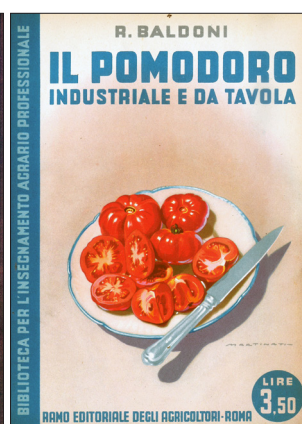
E per illustrare le copertine delle proprie pubblicazioni, la Federconsorzi si rivolge ad importanti illustratori. Tra i più noti del periodo piacentino ricordiamo, ad esempio, Luigi Martinati e Alfredo Capitani. Martinati, allievo dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, si dedica per un lungo periodo all'illustrazione pubblicitaria, disegnando tra il 1923 e il 1941 manifesti di vario soggetto (pubblicità commerciali, turistiche, per manifestazioni). Lavora a Roma ricoprendo la carica di direttore artistico della Igap (Impresa generale affissioni pubblicità) con la quale collaborano anche Marcello Dudovich e Nizzoli.

Alfredo Capitani, dopo aver frequentato l'Accademia inglese di Belle Arti di Roma, inizia a lavorare presso i teatri nell'allestimento di ambienti per il palcoscenico. Nel 1919 apre uno studio per la realizzazione di manifesti pubblicitari,

entrando in contatto con altri pittori con i quali collabora nella preparazione di allestimenti per sale cinematografiche come grandi manifesti murali e pitture cinematografiche. In quel periodo conosce Luigi Martinati con il quale fonda una società per il lancio di pellicole, la Maralca. Il nome della società compare anche come “firma” di alcune copertine della Federconsorzi. Luigi Martinati e Alfredo Capitani, assieme ad Anselmo Ballester, fonderanno a Roma lo studio BCM, una società dedicata esclusivamente alla produzione di manifesti pubblicitari di film che produrrà, nel secondo dopoguerra, un numero considerevole d'immagini di impronta realista. Un forte rapporto di collaborazione con la Federconsorzi è anche quello con il già citato artista parmigiano Erberto Carboni.



Alcune copertine della collana della Biblioteca per l'insegnamento agrario professionale edita dalla Federconsorzi (Biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza).



Una nuova identità territoriale del cibo

La Fiera campionaria di Milano è sicuramente importante anche per comprendere come, mentre l'agroalimentare si va sempre più affermando come settore produttivo, estremamente frammentato ma via via sempre meglio caratterizzato da crescenti impieghi di capitali, da accelerazioni tecnologiche, da forti concentrazioni di manodopera e di strutture [Capatti, De Bernardi e Varni (eds) 1998, XVIII], negli anni tra le due guerre mondiali inizia a definirsi una nuova identità territoriale del cibo.

I tempi sono maturi anche per la messa a punto delle prime mappe regionali dedicate ai prodotti alimentari. Nel 1928, nel corso di una riunione al Rotary club di Milano, alla presenza del sottosegretario all'Agricoltura Arturo Marescalchi, nasce l'idea di un'inchiesta su prodotti e piatti tipici della penisola. Il progetto viene realizzato tra il 1929 e il 1930, grazie all'iniziativa del Touring club italiano che coordina e gestisce l'invio e la raccolta di questionari. Il prodotto finale, nel 1931, è la *Guida gastronomica d'Italia*, nella quale «risorse agricole, prodotti tipici artigianali ed industriali, specialità alimentari e culinarie, nella denominazione dialettale e nella traduzione italiana, vengono individuate e descritte in una Italia divisa in province» [Capatti 1998, 787]. In questa guida l'attenzione è tutta per lo straniero che può bearsi delle bellezze architettoniche ed artistiche del nostro paese, ma deve anche tornarsene a casa con lo «stomaco soddisfatto». È l'idea di un paese in cui il benessere si costruisce anche a tavola:

le gioie della mensa sono tra le più schiette, sane, naturali, ed atte ad accomunare gli uomini, a renderli miti, a fare più intimi i dolci vincoli attorno al desco familiare; ma anche perché, nella varietà grandissima di cibi e di maniere di prepararli, da paese a paese, sta, fra noi, una delle caratteristiche tradizionali delle popolazioni così da costituire un elemento del costume, forse anche a relazioni etniche e psicologiche. [Touring club italiano 1931, 4]

Attivo promotore di questa iniziativa, poi presa in carico dal Touring club italiano, è Arturo Marescalchi. Nato a Baricella, in provincia di Bologna, nel 1869, diplomatosi alla Regia Scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano, attivo pubblicista ed editorialista agrario, deputato al parlamento dal 1919 al 1934, è Sottosegretario per l'agricoltura dal 1929 al 1935. Con una tale regia l'Emilia Romagna non può che avere un occhio di riguardo in questa pubblicazione. La guida ci racconta che gli abitanti della regione hanno la «nomea d'essere forti mangiatori, amanti di una cucina improntata alle più vigorose tonalità di sapori». Difficile resistere a fumanti piatti di tagliatelle, lasagne, pappardelle, tortellini e cappelletti, tortelli e tortelloni o ad una «minestra da cucchiaino con brodi succolenti, di cui il

più spesso polli e tacchini fanno le spese» o a «minestre asciutte variamente condite con intingoli o con ragù, a confezionare i quali intervengono raffinate combinazioni di carni diverse, di fegatini di salumi, di conserve di pomodoro». Il buongustai si destreggia tra condimenti, formaggio grana, salumi e frutta. Il tutto

rigorosamente inaffiato con i vini generosi «espressi dalle uve di collina».

Una decina d'anni più tardi sarà lo stesso Marescalchi a dare alle stampe per Garzanti una *Storia dell'alimentazione e dei piaceri della tavola*, nella quale, tra l'altro, ricorda le eccellenti uve da tavola del piacentino, le pesche dell'imolese e del cesenate, la frutta pomacea di Massalombarda, le ciliegie di Vignola e Cesena, le angurie e i meloni a Gualtieri, i fragoloni di Ferrara, gli asparagi di Cesena e i funghi a Borgotaro [Marescalchi 1942, 141].

Nei primi anni Trenta esce anche una carta dell'Italia gastronomica: il manifesto è commissionato dall'Ente nazionale per l'industria turistica (Enit) al pittore romagnolo Umberto Zimelli. Nato a Forlì nel 1898, formatosi all'Accademia di belle arti di Ravenna, allievo di Giovanni Guerrini, è soprattutto noto come abile ceramista e apprezzato docente alla Scuola professionale d'arte e all'Umanitaria di Milano e all'Istituto superiore industrie artistiche di Monza. La *Carte des principales spécialités gastronomiques des régions italiennes* parla francese perché è principalmente de-



Manifesto pubblicitario dello stabilimento Giusti di Modena, 1920-1930 ca. (Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli di Milano)



Ente nazionale per l'industria turistica, Italie gastronomique, 1931 (Biblioteca internazionale La Vigna, Vicenza).

stinata ai forestieri. Zamponi, formaggi, cotechini, fumanti paste e vini romagnoli punteggiano la regione Emilia Romagna in una carta dai confini geo-gastronomici ancora poco definiti.

Il processo che porta ad una nuova identità territoriale del cibo risulta influenzato progressivamente da molteplici fattori, dalle trasformazioni che intervengono in campo produttivo-distributivo alle fiere e alla pubblicità. Mentre si va via via intensificando il nesso tra alimentazione, sviluppo agrario e industrializzazione, la rappresentazione grafica degli alimenti e dei prodotti acquista un'importanza fondamentale: prodotti e cibi divengono protagonisti di una nuova comunicazione commerciale che informa e forma gli italiani su che cosa sarebbe meglio acquistare e mettere in tavola. Dietro le scelte commerciali che spingono ad una nuova riconoscibilità del prodotto ci sono intraprendenti industriali e famosi illustratori che costruiscono la grafica con il loro inconfondibile stile. Manifesti ed inserzioni si rivolgono ad un pubblico variegato: se i pomodori e i limoni effigiati da Erberto Carboni sono alla portata di tutti, la "crema ducale" di Parma raffigurata da Adolfo Busi è per tasche decisamente più capienti.

Nel moderno racconto pubblicitario s'incontrano molte storie, alcune delle quali abbiamo voluto proporre in un itinerario che, espresso anche grazie alla forza delle immagini, va dagli spazi estesi della Fiera di Milano fino ai tavoli delle redazioni delle riviste della Federconsorzi.

Ringraziamenti

Si ringrazia la Fondazione Fiera di Milano ed in particolare il dottor Andrea Lovati, curatore dell'Archivio Storico, per la grande professionalità e disponibilità mostrate nel corso della ricerca. Il volume *La fiera di Milano. La pubblicità dell'industria italiana 1920-1940*, edito dalla Fondazione nel 2015, ha costituito un ottimo spunto per l'avvio e la strutturazione della presente ricerca. Un ulteriore ringraziamento va al personale della Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli di Milano.

Bibliografia

- Bellucci A. 1927, *I progressi dell'agricoltura romagnola nell'ultimo venticinquennio*, in "Italia agricola", 12.
- Calzecchi Onesti A. 1932, *Pubblicità collettiva per il consumo di determinati prodotti del suolo*, in "Italia Agricola", 3.

- Capatti A. 1998, *Lingua, regioni e gastronomia dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in Capatti A., De Bernardi A. e Varni A.(eds.) 1998, *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, Torino: Einaudi.
- Cesarani G. 1988, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Cimorelli D. e Piazza M. 2015, *La fiera di Milano. Pubblicità dell'industria italiana (1920-1940)*, Milano: Fondazione Fiera.
- Falabrino G. 2001, *Effimera & bella. Storia della pubblicità in Italia. Venezia 1691-Roma 2001*, 2 ed. aggiornata in occasione del Congresso nazionale della pubblicità, Roma, ottobre 2001, Cinisello Balsamo: Silvana.
- Marescalchi A. 1942, *Storia dell'alimentazione e dei piaceri della tavola*, Milano: Garzanti.
- Molinari Pradelli A. 2002, *Città illustrate. Storia del manifesto pubblicitario in Emilia Romagna*, Bologna: L'inchiostro blu.
- Morandi E. 1927, *Realizzazioni e prospettive dell'agricoltura emiliana*, in "Italia agricola", 4.
- Touring Club Italiano 1931, *Guida gastronomica d'Italia*, Milano: Touring club italiano.
- Zamagni 1997, *Una vocazione industriale diffusa*, in Finzi R. (ed.) 1997, *Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, Torino: Einaudi.

DANIEL DEGLI ESPOSTI

Frutta rossa. L'agricoltura e l'industria di derivazione alimentare nel vignolese: 1935-1945

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza* a cura di
Stefano Magagnoli,
Agnese Portincasa

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view115

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Fra il 1935 e la Seconda guerra mondiale la fascia pedemontana del Panaro potenzia la produzione e il commercio dei prodotti ortofrutticoli, ma si afferma un modello economico-sociale carico di squilibri. Nascono o s'ingrandiscono industrie di derivazione alimentare, ma le difficoltà di alcuni mezzadri e le sofferenze dei braccianti aggravano lo scenario in vista della guerra. Le devastazioni del conflitto affossano il sistema e costringono le popolazioni a ricostruire quasi da capo le proprie esistenze.

Between 1935 and the beginning of the Second World War the production and the market of red fruits grow in Vignola and around the hills of Panaro valley. Society, however, lacks of balance: the landowners and the entrepreneurs earn huge amounts while farmers and day-time workers face poverty. The scenario gets worse at the beginning of the 1940s. The World War destroys the environment and force the communities to completely rebuild their lives.

Premessa

La “frutta rossa” caratterizza il Novecento della fascia pedemontana modenese: tra l'inizio del secolo e gli anni Trenta le genti del Secchia e del Panaro impiegarono le risorse del territorio e s'imposero sui mercati grazie alla qualità delle produzioni ortofrutticole [Albertini, Burani e Trenti 1996, 44]. Lungo i due fiumi modenesi nacquero, tutta via, sistemi economici diversi: mentre il circondario di Sassuolo sfruttò le argille delle colline per l'industria ceramica, nel vignolese e nel suo circondario – esteso fino alle dimensioni dell'attuale Unione Terre di Ca-

stelli – si affermarono frutteti e industrie del comparto alimentare. L'indotto delle colture arboricole occupò centinaia di lavoratori stagionali, generando notevoli cambiamenti economici e sociali, seppur inferiori a quelli che si verificarono nella Bassa mirandolese in seguito alle bonifiche e all'ascesa del capitalismo agrario. Intorno a Vignola, la frutta rossa relegò in secondo piano le colture di cereali e foraggi: il paesaggio agrario pedemontano era dunque diverso dalla "piantata" della pianura carpigiana, caratterizzata da filari meno fitti e seminativi più estesi. La società della media e bassa valle del Panaro era, infine, più complessa rispetto alle strutture del settore appenninico, dove il frazionamento della proprietà e la scarsa fertilità di molti terreni costringevano i coloni a produrre per l'autosostentamento.

Analizzare il decennio 1935-1945 è fondamentale per valutare le differenze sociali e produttive fra le aree della provincia modenese: i limiti di questo studio impongono, tuttavia, di concentrare l'attenzione solamente sulle campagne del Panaro, facendo emergere le caratteristiche che ancora oggi le fanno conoscere per le ciliegie e il lambrusco "Grasparossa".

1. L'agricoltura della fascia pedemontana: cenni di contesto e questioni di scala

Negli anni Trenta la Cattedra ambulante di agricoltura modenese esaltò le «famosse basse del Panaro, comprendenti i Comuni di Vignola, Marano, Savignano, Spilamberto, costituite da terreni di [...] elevatissima fertilità e dotati di sicura ed abbondante acqua per l'irrigazione». [Albertini, Burani e Trenti 1996, 59]. Queste terre, caratterizzate da «un vero bosco di fruttiferi altamente produttivo», avevano «un valore e conseguentemente un prezzo d'affitto di gran lunga superiore a quello delle migliori di tutta la provincia» [*ibidem*]: la loro «buona redditività» permetteva «lo sviluppo di colture arboree specializzate, in particolare frutteti e vigneti, e la possibilità per gli agricoltori di accedere al mercato con una parte dei loro prodotti» [*Dizionario storico dell'antifascismo modenese* 2012, 51]. Queste ragioni salvarono la fascia pedemontana modenese dai peggiori effetti della crisi che, nel corso del decennio, caratterizzò altre aree rurali.

Sulle colline intorno al Panaro e nelle basse di Vignola «predominava la mezzadria assieme a una discreta diffusione dell'affitto al contadino» [Silingardi 1995, 290]: i proprietari terrieri più dinamici, come il generale Ugo Mancini, affidavano i poderi a un fattore, che li assegnava ai mezzadri e reclutava i salariati per i lavori stagionali, in un sistema meno soggetto alle crisi occupazionali che caratterizzavano la pianura mirandolese. Gli imprenditori agricoli ottenevano no-

tevoli guadagni, ma i benefici non si estendevano ai coloni e agli avventizi: fra il 1934 e il 1940, mentre la “sbracciantizzazione” imposta dal regime si avviava al fallimento, le modifiche ai patti collettivi declassarono diverse famiglie mezzadrili, che dovettero subire ingerenze sempre più forti da parte dei proprietari terrieri [Silingardi 1998, 70-80]. Secondo Giuliano Muzzioli «il collo di bottiglia stava – molto semplicemente – nella ben più che iniqua distribuzione di quella ricchezza e nello sfruttamento senza precedenti a cui furono sottoposti i lavoratori dell'agricoltura e dell'industria» [Muzzioli 1995, 283].



Famiglia in posa accanto alla pompa a mano per gli antiparassitari, anni Trenta-Quaranta [Archivio Gruppo Mezaluna - Mario Menabue, Fondo Fausto Simonini]

2. Le terre della “frutta rossa”

Gli anni Trenta furono decisivi per le “Basse” vignolesi, poiché «dalla frutticoltura tradizionale si passò alla moderna, razionalmente coltivata, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo» [Albertini, Burani e Trenti 1996, 60]. Nel 1932 l'Ente mandamentale dei consorzi irrigui in Vignola pubblicò, presso la Tipografia Monti, l'opuscolo *Le irrigazioni con le acque del Panaro nella zona sub-collinare*, dove si legge che le acque del Panaro raggiungevano attraverso i canali 3.630 ettari di territorio fra Marano e Modena, circa 1.780 dei quali destinati a coltivazioni arboreicole e orti intensivi. L'estensione totale «dei frutteti a

ceraseto» superava, tuttavia, di gran lunga questo valore, poiché i miglioramenti tecnici permisero di coltivare con profitto anche i terreni delle “Alte”: l'*Annuario statistico sull'agricoltura* del 1936 menzionò una superficie di 34.000 ettari, che «consentiva di raggiungere, nella sola zona di Vignola, il 60% della produzione di frutta rossa» emiliano-romagnola [Albertini, Burani e Trenti 1996, 64]. Secondo l'*Annuario*, «nonostante in provincia di Forlì la produzione di ciliegie si estendesse su un'area superiore a quella modenese di 13mila ettari, i raccolti effettuati in quella zona della Romagna erano grosso modo la metà rispetto a quelli di Modena. Ciò perché nel Forlivese – come nel Bolognese – tale produzione era sposata ad altre colture che imponevano distanze maggiori tra un ciliegio e l'altro» [*ibidem*].

Augusta Redorici Roffi, maestra e studiosa del paesaggio vignolese, affermò che la cittadina modenese era ormai diventata la «capitale della ciliegia».

La “mora” delle Basse divenne un simbolo, un prestigio. I grandi, maestosi alberi, verdi cattedrali arboree dei ricchi terreni delle Basse, oscurarono i meleti, i pescheti, eliminando la vite, gli ortaggi, il frumento, la coltura delle barbabietole, la coltura maidica, i prati e, di conseguenza, le stalle. L'intenso lavoro dei “magazzini” vignolesi arricchì gli esportatori, occupò notevole manodopera femminile, ingrandì Vignola stravolgendola e dei mezzadri e delle Basse fece un'aristocrazia di lavoro e di vita, ambita ed invidiata. [Roffi 1994, 35].

La vendita dei prodotti agricoli stimolò un indotto che spaziava dalla lotta ai parassiti alle industrie di trasformazione: i magazzini ortofrutticoli del vignolese generarono posti di lavoro per decine di donne, che si distinsero soprattutto come cernitrici.

La cernitrice era impegnata, stagionalmente, nei “magazzini” ortofrutticoli [...] con il compito principale di “cernere” ovvero selezionare e curare l'imballaggio della frutta da commercializzare. Alcuni di questi magazzini, di ampie dimensioni e particolarmente attrezzati con celle per la refrigerazione e la maturazione del prodotto, potevano dare lavoro anche a 200 cernitrici. In quasi tutte le famiglie



Cernitrici ortofrutticole in posa alla macchina calibratrice, azienda Garagnani anni Trenta
[Archivio Gruppo Mezaluna - Mario Menabue, Fondo Franco Zanetti]

del comprensorio vignolese vi erano donne impegnate come cernitrici e il loro lavoro contribuiva non poco al sostentamento della famiglia [Albertini e Berveglieri 2015, 35].

Le donne dei “magazzini” ricevevano salari più bassi rispetto agli operai agricoli, ma compivano fatiche doppie, poiché non smettevano di sobbarcarsi le faccende domestiche. Anche se nella valle del Panaro l'occupazione femminile si era già diffusa durante la Prima guerra mondiale, molte famiglie giudicavano negativamente le giovani disposte a lavorare al di fuori del focolare. Le costrizioni della cultura patriarcale non impedirono, tuttavia, alle lavoratrici di sviluppare una coscienza del proprio ruolo sociale; dopo anni di silenzio, il loro spirito si sarebbe manifestato in maniera più energica durante la guerra di Liberazione.

La complessità economica e sociale del sistema mezzadrile emerge anche nella testimonianza del castelvetrese Gino Torlaj:

[A Castelvetro] la maggior produzione [...] era l'uva e in particolare la “graspa rossa”. Gli impianti consistevano in lunghi filari di viti sostenute da olmi a distanza di 5-6 metri l'uno dall'altro e 14-18 metri da un filare all'altro, con l'intreccio di fili di ferro sui quali si stendeva la vite. Vi era una buona produzione di grano, di granoturco e di latte. Nel 1938 vi erano 23 caseifici con una lavorazione media di 2800 quintali di latte ognuno. In ogni caseificio si allevavano da 100 a 200 suini da ingrasso. Poi vi era una produzione familiare di pollame, conigli, suini e bovini. L'industria consisteva solo nella fornace Cavallini che occupava 60-70 operai per 7-8 mesi all'anno. Due cantine, Settecani e Fratelli Boni, che impiegavano una ventina di operai nel periodo della vinificazione [Ascari 1986, 9-10].

Considerate le accortezze metodologiche legate alla storia orale e alla trascrizione delle testimonianze, recuperare il vissuto contadino è fondamentale per ricostruire la pluralità delle esperienze umane, poiché gli sguardi “dal basso” sono spesso complementari alle relazioni delle istituzioni pubbliche. Secondo Torlaj «erano poche le persone occupate tutto l'anno»: gli avventizi «lavoravano da 50 a 100 giornate all'anno» e «tutte le domeniche mattina di buon'ora» attendevano in fila le designazioni per i lavori settimanali. Durante il «periodo nero» dell'inverno «lo spandimento della ghiaia sulle strade» e la spalatura della neve costituivano le migliori occasioni di lavoro per i braccianti di Castelvetro [Ascari 1986, 12]. Nelle campagne della zona, tuttavia, gli avventizi non erano molti: i mezzadri e i coltivatori diretti costituivano il 70% della popolazione e formavano famiglie numerose, poiché per lavorare i campi servivano parecchie braccia. La terra era divisa in un centinaio di fondi, tra i quali spiccavano per dimensioni e redditività quelli di dieci possidenti: costoro affidavano i poderi alle famiglie mezzadrili, alle quali imponevano anche lavori gratuiti.

A differenza del bracciante che viveva in condizioni di miseria, il mezzadro aveva

minestra, pane e companatico, il vino e di che scaldarsi d'inverno. Tutto questo lo pagava con un lavoro massacrante che nel periodo estivo raggiungeva le 16-18 ore giornaliere. Lo pagava con l'ingiustizia di vedersi portare via la metà dei prodotti, poi con le "regalie", il lavoro gratuito. In pratica non era più la divisione al 50%. Di fatto era il 60% che toccava al padrone. Di qui il malcontento e la collera contro una società ingiusta ed oppressiva. [Ascari 1986, 10-11].

Non bisogna dimenticare che Torlaj maturò le proprie convinzioni in oltre quarant'anni di pensieri e affidò i suoi ricordi alla penna di Terenzio Ascari, che propose le interviste dei castelvetresi nel volume *Noi c'eravamo*, uniformandole nello stile alla propria scrittura. Si può, pertanto, affermare che la volontà di condannare i rapporti colonici non corrispondesse *in toto* all'atteggiamento che i mezzadri di Castelvetro tennero prima del 1943.

Per la gestazione clandestina dei pensieri antifascisti si rivelarono molto adatte le campagne di Spilamberto: aperte sulla riva sinistra del Panaro e nella pianura di San Vito, «erano caratterizzate da un tipo di agricoltura intensiva con forte concentrazione della proprietà terriera nelle mani di poche famiglie di agrari» [Borghi 1976], dall'assenza d'investimenti produttivi e dal dominio della tradizione mezzadrile. Elementi propulsori erano, però, offerti dagli sviluppi industriali e dalle infrastrutture: mentre lo stabilimento della Società Italiana Prodotti Esplosivi (Sipe) garantiva occupazione a parecchie famiglie del paese e del circondario, la ferrovia Modena-Vignola stabiliva un collegamento con il capoluogo provinciale, inserendo l'economia spilambertese in una «geografia variabile» [Magagnoli 1998, 7].

Le commesse belliche garantivano allo stabilimento della Sipe un incremento della produzione: i disoccupati speravano di ottenere un posto nella fabbrica degli esplosivi, che impiegava anche parecchie donne. Molto ambito era, inoltre, il lavoro nelle campagne o nelle industrie di trasformazione alimentare.

Durante la crisi economica internazionale della fine degli anni Venti [...] la popolazione delle zone più povere della montagna scese verso i centri urbani collinari di Vignola, Sassuolo, Maranello e Spilamberto per cercare una soluzione ai problemi incombenti e per sfuggire alla miseria [Muzzioli 1995, 272].

Fra il 1927 e il 1940 a Vignola si verificarono 6.209 arrivi a fronte di 5.246 partenze: soltanto nel 1928, nel 1932 e nel 1934 coloro che lasciarono il paese superarono di poche unità i nuovi arrivati [Degli Esposti 2015, 26-30]. La cittadina era diventata un centro di produzione e scambio fra le aree urbane di Modena e Bologna, nel quale si verificava una «eccedenza delle immigrazioni sulle emigrazioni» [*ibidem*]. Nell'estate del 1937 il Podestà di Vignola Ripandelli-Martuzzi si preoccupò per l'afflusso di persone che cercavano di iscriversi nel registro della

popolazione: la residenza nei Comuni di Spilamberto e Vignola era, infatti, condizione necessaria per «iscriversi all'Ufficio di Collocamento ed entrare nei turni di lavorazione» della Sipe¹. Durante l'inverno lo scenario del paese si complicava, poiché al termine dei raccolti e della vendemmia i salariati vignolesi rimanevano senza lavoro e si affiancavano agli stagionali delle industrie agroalimentari negli elenchi della «pubblica beneficenza». Per evitare un nuovo incremento della popolazione comunale, il Podestà si rivolse alla Prefettura sulla base dei «provvedimenti contro l'urbanesimo», ma non ottenne i risultati sperati: recenti studi confermano, infatti, che «anche dalle vicine montagne [...] famiglie intere si trasferirono nel Vignolese per le possibilità di lavoro che offriva il settore della frutticoltura» [Albertini e Berveglieri 2015, 35]. Parecchi montanari si mettevano in viaggio verso valle, ma non trovavano la comprensione delle autorità.

Non posso tacere la voce che corre e che probabilmente risponde a verità, che taluni Comuni, onde togliersi elementi poco desiderabili e comunque disoccupati, li avviano a Vignola, fornendo loro i mezzi necessari per pagare la prima rata di affitto, per modo che possano stipulare il contratto di locazione, il cui onere bene spesso va poi a finire a carico del Comune, se non si vuole vedere famiglie sfrattate vagare per le strade².

La densità della popolazione vignolese era alta e, secondo le autorità fasciste, gli alloggi non bastavano più. L'11 agosto 1937, mentre si esauriva «il lavoro stagionale della frutta», Ripandelli-Martuzzi scrisse «a tutti i Commissionari, Commercialisti ed Esportatori» per invitarli a considerare la provenienza dei lavoratori, prima di procedere alla «eliminazione del personale operaio»: «si raccomanda di licenziare in primo luogo la mano d'opera residente fuori Comune, secondando in ciò l'azione che al riguardo svolge anche l'Ufficio di Collocamento»³.

Gli imprenditori e gli agrari sfruttavano gli «eserciti di riserva», ma la classe dirigente aveva interesse a mantenere la quiete sociale: l'arrivo di troppi forestieri minacciava di aggravare la conflittualità fra gli ultimi. Per preservare l'ordine, le autorità municipali coltivarono la «paura del diverso» e rispolverarono le rivendicazioni campanilistiche: i loro sforzi non impedirono, tuttavia, l'affermazione di un modello economico-sociale che favoriva la proletarianizzazione e l'inurbamento dei lavoratori più poveri [Muzzioli 1979, 92]. Il rapporto fra la città e le campagne mutò a vantaggio del capoluogo e dei centri che ricevettero i flussi dell'immigra-

¹ Archivio Storico Comunale di Vignola (d'ora in poi ASCVg), Atti di amministrazione, cat. XI, 1937, b. 109.

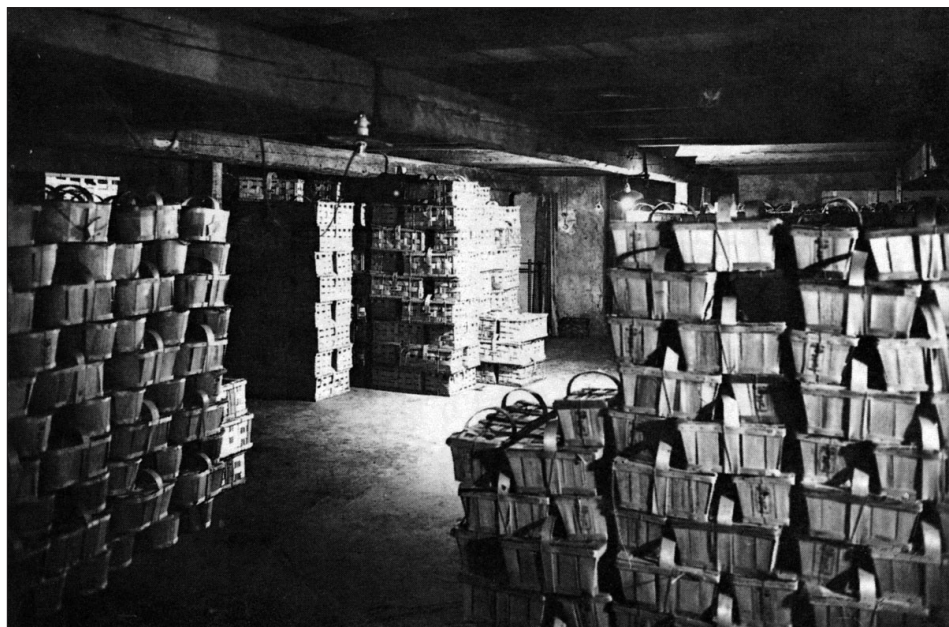
² ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1937, b. 109.

³ *Ibidem*.

zione interna: le «attività artigianali o industriali strettamente connesse al settore dell'agricoltura» allontanavano dai campi gli avventizi rurali e sfruttavano efficacemente la presenza di parecchia manodopera a basso costo [Muzzioli 1995, 272].

3. Il mercato ortofrutticolo di Vignola

Nel 1919 le quotazioni delle ciliegie sul mercato di Modena raggiunsero picchi di 220-280 lire al quintale: anche le contrattazioni ortofrutticole vignolesi aumentarono sensibilmente e resero inadeguato lo storico mercato nella piazza di “mezaluna”, all'esterno delle vecchie mura. Serviva uno spazio più ampio e meglio allestito, ma la comunità non costruì subito una struttura stabile. Nel 1927 il Podestà Cavallini propose di aprire un «mercato giornaliero all'ingrosso di frutta e verdura», che si rivelava necessario per il «concorso grandioso di tutti i Comuni limitrofi» alle contrattazioni del giovedì⁴. Le autorità prevedevano sviluppi ottimistici grazie ai collegamenti ferroviari con Modena e Bologna, ma nel 1928 il prezzo delle ciliegie si stabilizzò intorno alle 320-350 lire al quintale, limitando l'appetibilità degli affari. L'anno successivo gli scenari sembrarono peggiorare, poiché una gelata d'aprile ridusse la produzione vignolese a soli 22.000 quintali: i



Ceste per lo stoccaggio e il trasporto della frutta rossa, magazzino azienda Garagnani Savignano sul Panaro 1925 [Archivio Gruppo Mezaluna - Mario Menabue, Fondo Franco Zanetti]

⁴ ASCVg, Busta anno 1928, cat. 1-3.

ricavi dei commercianti furono comunque soddisfacenti, poiché la minore quantità dei frutti mantenne le loro quotazioni medie intorno alle 310 lire al quintale. Gli affari ripresero nel 1930, quando nel vignolese la produzione di ciliegie raggiunse i 67.000 quintali: sulla spinta delle drupe, la piazza vide aumentare le contrattazioni di tutta la frutta estiva, affermandosi come uno dei principali centri per lo scambio ortofrutticolo nell'Italia settentrionale [Albertini, Burani e Trenti 1996, 47-61]. La parabola commerciale conobbe, tuttavia, nuove battute di arresto: nel 1932 i prezzi al dettaglio delle ciliegie calarono sensibilmente rispetto al 1928.

	Prezzo al dettaglio nel 1928	Prezzo al dettaglio nel 1932
Ciliegie	3,20-3,50 lire/kg	1,80-2,60 lire/kg
Duroni marchigiani	3,60-3,70 lire/kg	1,70-2,45 lire/kg
Amarene	2,00-2,20 lire/kg	1,00-1,25 lire/kg

Rielaborazione da Albertini, Burani e Trenti 1996, 88-92

Nonostante le oscillazioni delle annate precedenti, il 9 febbraio 1933 il Podestà presentò il «Progetto per il mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Vignola», che completava l'impegno intrapreso nel 1931 con la costruzione della tettoia centrale: il Comune stanziò 300.000 lire – corrispondenti a 332.775,84 euro del 2014 – per adeguare le strutture all'importanza della piazza commerciale. Il nuovo complesso comprendeva 30 stand e magazzini permanenti, una struttura destinata a ospitare gli uffici e l'abitazione del custode. Il mercato fu inaugurato il 28 ottobre 1934, ma l'asfaltatura degli interni venne ultimata nel 1936 e soltanto il 25 luglio 1938 il Podestà deliberò la costruzione di altri quattro moduli sull'unico lato rimasto aperto.

Anche i trasporti su rotaia beneficiarono delle contrattazioni ortofrutticole: fu allargata e potenziata la linea Modena-Vignola, gestita dalla Società Emiliana Ferrovie Tramvie ed Automobili (Sefta), mentre la Ferrovia Casalecchio-Vignola (FCV), rettificata ed elettrificata nel 1938, collegò le “Basse” del Panaro al bolognese. «Fer un vagòun» – ovvero predisporre un carico di frutta su un vagone in partenza dalla stazione ferroviaria di Vignola [Albertini e Berveglieri 2015, 18] – era fondamentale per il successo dei commercianti, ma la frutta rossa presentava gravi problemi di trasporto: le ciliegie e le susine richiedevano imballaggi che ne preservassero l'integrità ed erano più deperibili dell'uva. L'utilizzo di vagoni refrigerati migliorò la conservazione delle merci e si affermò in tutte le relazioni commerciali vignolesi, garantendo vantaggi alle fabbriche del ghiaccio.

Fra il 1934 e il 1935 il volume delle esportazioni e degli scambi avvenuti nel mercato ortofrutticolo fu descritto dai seguenti dati:

	1934	1935	1935 (spoglio mercuriali al 19/12)
Vagoni destinati all'estero	489	535	
Fragole e fragoloni	213 q.li	167 q.li	168,70 q.li
Ciliegie e duroni	33.834 q.li	35.328 q.li	36.140,80 q.li
Pere	11.083 q.li	8.997 q.li	11.534 q.li
Pesche	1.786 q.li	4.326 q.li	4.744 q.li
Susine	12.685 q.li	24.384 q.li	26.187 q.li
Mele	7.480 q.li	1.861 q.li	2.496 q.li
Uva da tavola	308 q.li	442 q.li	532 q.li
Castagne	2.646 q.li	2.182 q.li	2.528 q.li
Totale merci	70.025 q.li	77.687 q.li	84.330,50

ASCVg, *Atti di amministrazione, cat. XI, 1935, b. 85*

Le ciliegie e le susine divennero i principali articoli d'esportazione nel mercato vignolese. Dal momento che la vendita all'estero costituiva un vanto per le autorità fasciste, il 1 giugno 1935 l'Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa di Modena inviò al Podestà di Vignola i criteri «per la esportazione delle ciliegie in Germania»: «la merce deve essere corredata oltre che del certificato fitopatologico [...] anche del certificato di origine rilasciato dalla Autorità Comunale»⁵. L'aumento degli scambi non tranquillizzò il reggente del municipio vignolese, che cercò di convincere il Prefetto a impedire l'apertura di un nuovo mercato ortofrutticolo a Sassuolo: temeva, infatti, che la piazza concorrente avrebbe generato uno squilibrio negativo tra l'eccesso dell'offerta e la scarsità della domanda. A Sassuolo le contrattazioni erano entrate nel vivo delle attività quando la stagione della frutta rossa era ormai conclusa, ma i timori per la contrazione degli affari si proiettavano sulle annate successive⁶.

Nel 1936 i problemi dei vignolesi non si aggravarono per l'apertura della piazza sassolese, ma per la scarsità dei raccolti: le aziende furono costrette ad acquistare prodotti per completare le esportazioni, che erano già state concordate a prezzi fissi. Gli iscritti all'Unione Fascista dei Commercianti della Provincia di Modena chiesero, dunque, protezione per la propria frutta: se le contrattazioni fossero state circoscritte ai soli mercati ortofrutticoli e limitate al mattino, sarebbe stato più semplice assicurare profitti ai venditori. Tuttavia il Podestà si limitò a mantenere

⁵ ASCVg, *Atti di amministrazione, cat. XI, 1935, b. 85*.

⁶ *Ibidem*.

la vigilanza sul listino-prezzi, poiché giudicò che le norme per il mercato della frutta tutelassero già in maniera efficace le aziende locali. Il sistema vignolese fu messo alla prova anche dai contrasti fra i produttori e i venditori, che rischiarono di minare la stabilità del mercato: i commercianti «intendevano riservarsi, al momento dell'acquisto, di calcolare quella percentuale di scarto che sarebbe venuta a risultare dopo effettuata la lavorazione e la spedizione all'estero»⁷. Alcuni esportatori sostennero che i contadini riempissero le partite destinate all'esportazione con frutta difettosa, nascondendola sotto la perfezione degli strati più alti. Dal momento che alcuni contenziosi avevano dato ragione ai venditori, il 5 luglio il Podestà intervenne per evitare che le disgregazioni diventassero irrisolvibili.

I produttori potranno portare sul mercato ogni qualità di merce. È nel loro interesse, però, che le qualità migliori e sane siano tenute separate da quelle contenenti difetti od ammalate. Comunque si ricorda che il commerciante, dal solo esame dello strato superiore deve potere valutare la merce, sicuro che tutta la frutta contenuta nel collo sarà omogenea⁸.

Il reggente del municipio invitò gli esportatori a vagliare con attenzione le merci nel corso delle contrattazioni e limitò la liceità delle contestazioni alla sola giornata dell'acquisto, affinché se ne potesse «controllare la provenienza, alla presenza dell'incaricato del Comune, del commissario e possibilmente del venditore». Queste misure tutelarono i produttori, che prima restavano «sotto l'assillo di vedersi restituire e fortemente deprezzare una percentuale anche forte del prodotto venduto, senza nemmeno quelle garanzie necessarie per appurare se tale scarto poteva riferirsi alle partite da esso vendute»⁹. Il Podestà non sollevò, tuttavia, i contadini fraudolenti dalle loro responsabilità, minacciandoli di denuncia e garantendo ai commercianti truffati il diritto di rifiutare le partite incriminate¹⁰. Nelle prime due settimane di giugno e luglio, i prezzi delle merci oscillarono fra i seguenti valori:

	Giugno 1936 (lire/quintale)	Luglio 1936 (lire/quintale)
Ciliegie tenere	160-250	/
Duroni anelli	200-300	/

⁷ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1936, b. 97.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

	Giugno 1936 (lire/quintale)	Luglio 1936 (lire/quintale)
Duroni neri primi	240-360	/
Duroni marchigiani	200-320	70-230
Amarene	100-280	110-210
Pere varie	40-110	40-90
Pesche varie	/	70-120
Susine varie	/	30-170
Mele varie	/	30-100

Rielaborazione dai dati pubblicati in "Gazzetta dell'Emilia", spazio I mercati della frutta, 1936

A dominare il dibattito sugli scambi fu, tuttavia, un tema che caratterizzò la retorica fascista dopo l'invasione dell'Etiopia: nell'estate del 1936 la Prefettura di Modena avviò la «propaganda per il consumo interno dei prodotti orto-floro-frutticoli» per sostenere la costruzione ideologica dell'autarchia italiana.

Attesi i notevoli interessi che l'orto-floro-frutticoltura rappresenta nell'economia generale della Nazione e tenuta presente la particolare situazione in cui tale produzione è venuta a trovarsi per la limitazione delle esportazioni in dipendenza delle inique sanzioni ginevrine, è quanto mai necessario che, nell'imminenza dell'inizio della campagna 1936, sia intensificata, con tutti i mezzi possibili, la propaganda per la diffusione del consumo interno dei prodotti orto-floro-frutticoli¹¹.

Le «sanzioni» si rivelarono, tuttavia, ben più miti di quanto annunciato dal regime: i «timori» del Prefetto non trovarono corrispondenza nelle dinamiche commerciali che caratterizzarono la fascia pedemontana modenese fino al 1941. Le attività dei magazzini ortofrutticoli conobbero un tendenziale incremento anche verso l'estero, esemplificato in maniera peculiare dal «Fabbricone» di Giovanni Garagnani: sfruttando anche l'esperienza maturata da studente presso le aziende agricole della Romagna, da sempre punti di riferimento nel settore [Preti e Varni 1989; Remondini 1999], l'imprenditore savignanese generò un business che arrivò a occupare oltre 700 persone [Garagnani 2002].

L'economia della frutta rossa conobbe, tuttavia, alcune fasi di ristagno anche prima del secondo conflitto mondiale: la stagione 1937 fu particolarmente difficile per il crollo dei prezzi all'ingrosso. Mario Menabue affermò che «sulle cause del ribasso c'è massima confusione: chi attribuisce la colpa alle Sanzioni decretate contro l'Italia in seguito alla aggressione all'Etiopia, chi individua la causa pro-

¹¹ *Ibidem.*

prio nella conquista di questa nazione» [Menabue 1994]. Il caos era alimentato dalla propaganda fascista, che sfruttava l'autarchia per rinforzare il sentimento nazionale e compattare il popolo contro un nemico esterno [Muzzioli 1979, 104]: in quelle circostanze convulse, il delegato vignolese dell'Unione fascista dei commercianti modenesi Giuseppe Sanlej denunciò cinque colleghi che praticavano «attività commerciale di frutta e verdura all'ingrosso, sprovvisti della prescritta licenza di commercio», accusandone inoltre un sesto di vendere prodotti in negozio con una «licenza ambulante»¹². La produttività dei terreni non sembrava, tuttavia, avvertire i problemi che caratterizzavano il commercio: nello scenario provinciale furono raccolti circa 500.000 quintali di frutta e quasi 65.000 quintali di ciliegie [Muzzioli 1979, 339].

Aziende	Concessionari di stand nel 1938 e 1939	Canone 1938 (Lire)	Maggiorazione 1939 (Lire)
Baldi Fausto	n. 3	675	100
Fontana Ernesto	n. 4; 5; 6	2.880	300
Tonelli & Adani	n. 8; 9 e metà del 10	2.340	400
Baldini Francesco	n. 11 e metà del 10	1.080	560 (550)
Cristoni Tito	n. 12; 13	1.800	-- (1800)
Altei Francesco	n. 14; 15	2.520	450
Clò e Selmi	n. 16; 17; 18	3.600	550
Vaccari Aroldo	n. 19; 20; 25	2.160	450
Bazzani Silvio	n. 21; 22; 23; 24	2.700	350
Vandelli Enrico	n. 26	450	50
Bonetti Erminio	n. 27	1.500	200

Rielaborazione da ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1939, b. 130

Nella stagione 1937 i produttori e i commercianti deprecarono anche la trascuratezza igienica dei barrocciai. Il 13 maggio 1938 il Podestà si rivolse al «Fiduciario della Federazione degli artigiani» per ottenere il «miglioramento dei carri con sostituzione delle ruote a cerchioni di ferro con ruote di gomma, piene o vuote», la «pulizia dei medesimi» con disinfettanti, una «maggior cura nella pulizia dei finimenti e degli equini», una «maggior igiene nel personale addetto al servizio, specie negli

¹² ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1937, b. 108.

abiti di fatica» e una «distribuzione del servizio» pianificata per «eliminare le preferenze verso pochi esportatori per accontentarli tutti e nel minor tempo possibile»¹³. Il 1 giugno riaprono le contrattazioni: cinque giorni prima il Podestà fece affiggere un manifesto per ricordare ai contadini che era «nel loro interesse portare i prodotti nel mercato anziché venderli direttamente sul posto di produzione, potendo solo in tal modo assicurarsi la realizzazione dei migliori prezzi»¹⁴. Le autorità municipali pubblicizzarono la piazza commerciale anche sulla stampa, chiedendo a «Il Resto del Carlino» di pubblicare i mercuriali e mantenendo sotto controllo le tensioni generate dai contenziosi. I loro sforzi e la notevole salute dell'agricoltura vignolesa non bastarono, tuttavia, ad assicurarle un successo stabile. Nel biennio successivo la difficile congiuntura economica nazionale influi negativamente sul commercio dei prodotti agricoli: i dati registrati nel luglio 1939 dimostrano che i prezzi medi delle susine all'ingrosso continuarono a scendere.

	Luglio 1936 (lire/quintale)	Luglio 1939 (lire/quintale)
Pere varie	40-90	40-110
Pesche varie	70-120	110
Susine varie	30-170	45-90
Mele varie	30-100	/

Rielaborazione da ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1940, b. 140

Il 27 settembre 1939, mentre la Germania nazista prendeva il controllo della Polonia, la Prefettura di Modena emanò «provvedimenti per la frutticoltura» per sostenere i produttori: la contrazione degli scambi con l'estero imponeva di «dare urgentemente uno sbocco» alle «forti giacenze di frutta deperibilissima», «facilitando il consumo interno e l'industria conserviera»¹⁵. Nelle settimane successive il Podestà rispose alle lamentele dei venditori ambulanti difendendo quei coltivatori che portavano «i prodotti al mercato non per realizzare, mediante la vendita al minuto, il miglior prezzo, ma per vera necessità»¹⁶: dal momento che i piccoli produttori ricavano dai loro conferimenti al mercato i mezzi essenziali per la sussistenza, l'obbligo della licenza commerciale li avrebbe vessati oltre la misura opportuna. Nella primavera del 1940 la guerra ostacolò ulteriormente gli scambi con l'este-

¹³ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1938, b. 119.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1939, b. 130.

¹⁶ *Ibidem*.

ro. Dopo l'intervento italiano, la Prefettura di Modena pregò «le Amministrazioni comunali di voler adottare tutte le misure idonee a diffondere più che sia possibile la vendita della frutta»: le autorità fasciste esaltarono le virtù nutritive di questo alimento, «fornito di caratteristiche tali da poter largamente integrare il minor consumo di altre derrate di cui il mercato non fosse rifornito con eguale larghezza»¹⁷. Le prospettive della fame indussero i prefetti a rimuovere ogni scrupolo legato alle licenze commerciali, ampliando le possibilità di vendita; il 13 settembre 1940 il Commissario prefettizio rispose con entusiasmo all'appello dell'organo superiore.

L'incremento alla vendita della frutta fresca è stato agevolato in ogni modo, specialmente concedendo licenze stagionali a quanti le hanno richieste. Tutto ciò, aggiunto alla abbondanza del prodotto, alle altre licenze del genere in forma continuativa che esistono, assicura largo uso di frutta da parte di ogni strato di popolazione e a prezzi modesti¹⁸.

Benché le parole del Commissario suggerissero ottimismo, nei tre anni seguenti la guerra condizionò pesantemente l'attività della piazza commerciale. L'11 giugno 1942 i prezzi all'ingrosso del mercato ortofrutticolo fecero registrare valori in linea con il 1936:

	Lire/quintale
Primo gruppo duroni	330
Secondo gruppo ciliegie	240
Terzo gruppo duroni	310
Quarto gruppo duroni	205

Rielaborazione da ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1942, b. 160

Tali quotazioni non furono garantite dalla ricchezza degli scambi, ma dalla scarsità delle merci disponibili. Due giorni prima, infatti, il Prefetto di Modena aveva richiamato l'attenzione del Comune affinché nessuna industria conserviera acquistasse prodotti freschi: neppure i privati potevano sottrarre derrate ai mercati per realizzare marmellate o altri beni durevoli, poiché i banchi dei rivenditori erano sempre più vuoti.

La reprimenda prefettizia nacque dall'autorizzazione che il 27 maggio precedente la Confindustria di Roma aveva rilasciato alla ditta Altei Francesco - esportazione

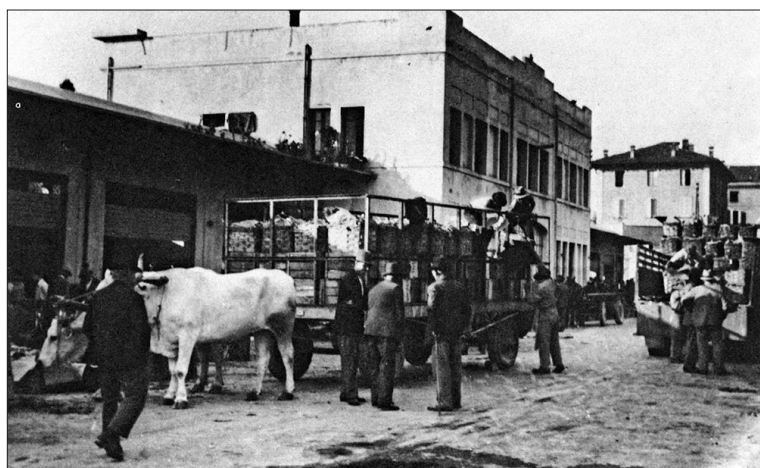
¹⁷ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1940, b. 140.

¹⁸ *Ibidem*.

frutta scelta: l'azienda poté, dunque, acquistare per i propri scopi 151 quintali di ciliegie e 34 di fragole. Negli stessi giorni, il Comune di Vignola chiese alla Sezione provinciale alimentazione (Sepral) «una maggiore vigilanza sul commercio della frutta»: il Podestà scrisse che, sebbene le disposizioni prefettizie imponessero di controllare i prezzi di vendita accentrando gli scambi nei mercati ortofrutticoli, le ditte Martelli e Monti, Altei e Garagnani aprirono nei municipi limitrofi «veri e propri piccoli mercati» sotto la denominazione di magazzini, «assorbendo molta della produzione del posto, senza che la merce sia transitata attraverso il mercato»¹⁹.

All'inizio dell'autunno, il reggente del municipio riferì che la media delle contrattazioni nel mercato ortofrutticolo «si poteva calcolare dal 1939 in q.li 50.000 di ciliegie e 60.000 di prugne, fatta eccezione per quegli anni di scarsa produzione»²⁰. Nonostante le disposizioni prefettizie, gli scambi avvenuti all'esterno della piazza fecero regredire il volume degli scambi, complicando lo scenario in vista della stagione 1943. Le prime preoccupazioni emersero alla fine di gennaio, quando il Comune di Vignola scrisse alla Prefettura per ostacolare l'apertura di un nuovo mercato ortofrutticolo a Spilamberto: la concorrenza ravvicinata di una piazza pronta a lanciarsi con probabili cessioni di spazi al ribasso spaventò le autorità vignolesi, che giudicarono illogica l'idea di moltiplicare i luoghi di scambio in un periodo di difficoltà economiche²¹.

Il 23 giugno 1943 il Segretario comunale Iginio Maggini scrisse alla Sepral per segnalare le difficoltà incontrate nella «perequazione intercomunale dei prezzi».



*Carri e persone al lavoro nel mercato ortofrutticolo, Vignola 1942
[Archivio Gruppo Meza-luna - Mario Menabue, Raccolta Com'era bianca la mia valle]*

¹⁹ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1942, b. 160.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1943, b. 172.

Listino prezzi massimi - Sepral Modena Dal 21 giugno 1943	Lire/chilogrammo
Albicocche primo gruppo	3,50
Ciliegie varie	2,70 – 4,25
Fragole varie	3,95 – 8,75
Pesche varie	3,15 – 3,80

Rielaborazione da ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1943, b. 172

Nel vignolese il controllo aveva riscontrato soltanto «qualche irregolarità nel prezzo delle pere estivo, per le quali il prezzo praticato era stabilito nel massimo fissato per il tipo più pregiato, anche per le qualità inferiori», ma Maggini sostenne «che tutti i Comuni capo zona [dovessero operare] senza derogare dai prezzi ammessi, poiché nulla è più dannoso, ai fini della disciplina dei prezzi, che essi non siano eguali tra Comuni confinanti»²².

Nell'estate del 1943 la contrazione dell'economia nazionale costrinse il Podestà Secondo Favali a chiudere il mercato e a cederlo in affitto per un anno alla Società Pirelli «per neutralizzare e compensare le perdite a bilancio», generate dalla mancanza dei «proventi derivanti dall'attività» commerciale²³. Il 30 giugno 1944 la Pirelli non rinnovò il contratto e la «Società Cirio» propose «di poter utilizzare la metà dei locali del mercato per deposito dei suoi prodotti, interessanti in special modo le forze armate germaniche»: il Podestà acconsentì e concesse gli spazi restanti alla «Ditta Sant'Unione Emilio», un «oriundo di Vignola» che aveva uno «stabilimento a Bologna S. Ruffillo interessante la produzione alimentare». L'azienda di Sant'Unione era stata «colpita dall'ultimo bombardamento e quindi costretta a trasportare altrove la sua lavorazione e l'attrezzatura che ha potuto salvare»²⁴.

Fu proprio la guerra aerea a decretare in anticipo la fine del mercato: nell'aprile del 1945 i bombardamenti alleati distrussero la tettoia centrale e danneggiarono i magazzini, costringendo le amministrazioni post-fasciste ad affrontare ingenti spese di riparazione.

²² *Ibidem*.

²³ ASCVg, Registro deliberazioni Podestà e Giunta Municipale, anni 1943-1946, registro 9.

²⁴ *Ibidem*.

4. Lo stabilimento della Cirio e le altre industrie di trasformazione

All'inizio degli anni Venti la Società Anonima Cirio aprì uno stabilimento a Vignola per sfruttare le potenzialità delle locali colture ortofrutticole nella preparazione di conserve alimentari con sostanze vegetali. La fabbrica inaugurò nel 1923 e favorì la crescita dell'occupazione stagionale: nel decennio successivo la direzione aziendale arrivò ad assumere oltre 300 operaie, che da giugno ad agosto riempivano il capannone di Viale Trento e Trieste. Nel vignolese la Cirio fu, dunque, l'unica industria agroalimentare capace di impiegare stabilmente per una stagione più di 50 addetti: le altre aziende di trasformazione legate alla frutta rossa non raggiunsero mai livelli così elevati, mentre i magazzini coinvolsero elevate quantità di manodopera soltanto per brevi periodi. Allo stato attuale delle ricerche non risulta, tuttavia, possibile fornire uno schema diacronico esaustivo sui cambiamenti occupazionali nel settore commerciale vignolese.

La comunità paesana viveva con sentimenti contrastati l'ampio ricorso alla manodopera femminile: i capifamiglia guardavano con favore ai nuovi stipendi, ma non erano disposti a riconoscere alle donne un nuovo status. Il senso comune era impregnato di una mentalità contadina, attaccata alle tradizioni e non disposta a valutare le prospettive di genere. Il 7 giugno 1937 il Podestà manifestò alla Società Cirio alcune perplessità intorno al «consumo del pasto da parte delle operaie».

Le donne assunte al lavoro da cotesta Società consumano la loro refezione al mezzogiorno disperse in lunghe file lungo le strade di questo centro abitato. Ora ciò costituisce un inconveniente dal lato igienico e anche dal lato estetico e sociale, per la cui eliminazione interesse vivamente cotesta Spett. Società. Se, come generalmente viene fatto in stabilimenti del genere, si assicurerà alle operaie la possibilità di consumare il lor pasto nell'interno fabbricato o del recinto entro cui lavorano, esse avranno la sensazione di essere maggiormente assistite e anche Vignola non resterà seconda a nessun altro paese nella osservanza di quelle forme che costituiscono ragione di decoro e di riguardo verso la classe operaia²⁵.

Al moralismo maschilista della comunità si aggiungevano la durezza dell'impiego e l'iniquità dello stipendio, che inducevano gli animi più reattivi a protestare. Il 10 maggio 1939 la Prefettura di Modena prese in esame un «esposto di diverse operaie della lavorazione della frutta», che si erano rivolte alle autorità statali per chiedere un miglioramento salariale.

È risultato che le donne addette costà alla lavorazione della frutta vengono retribuite in ragione di lire 0.91 all'ora [...]. Tale remunerazione che nel 1936 era fissata in

²⁵ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1937, b. 109.

lire 0.75, fu poi gradatamente elevata ed alla fine dell'anno 1938, raggiunse le lire 0.91 che vengono attualmente corrisposte. Poiché negli esposti si fanno confronti con le paghe degli operai dello stabilimento S.I.P.E. di Spilamberto che percepiscono invece lire 1.20 all'ora, pur avendo lavoro continuativo, è da avvertirsi che nel concordare le tariffe relative è stato previsto il rischio al quale essi vengono sottoposti durante la lavorazione di materie esplodenti. Non è perciò il caso di promuovere d'ufficio alcuna revisione delle tariffe stabilite per le operaie ricorrenti²⁶.

Umberto Tonelli, il gerente dello stabilimento, poté mantenere i salari delle operaie ai livelli fissati dal «contratto stipulato fra le due unioni provinciali dei lavoratori e datori di lavoro del commercio»²⁷. La direzione aziendale mantenne gli impegni produttivi anche negli anni seguenti, sfruttando la buona opinione di cui godeva la lavorazione della frutta. Nel 1941 il Commissario prefettizio di Vignola ricordò che in paese esisteva «una organizzazione industriale e commerciale che comprende grandi ditte di esportazione, le quali stagionalmente assumono circa 1500 operai, in gran parte donne»: a questo sistema non erano legate soltanto le dipendenti della Cirio, ma anche «numeroso altre attività che hanno creato un considerevole numero di aziende di trasporti, confezionamento cestami, ecc.»²⁸. Lo stabilimento della Cirio garantiva un impiego più stabile rispetto ai contratti degli avventizi e sosteneva la produzione agricola del territorio modenese: la fabbrica occupava «nelle lavorazioni stagionali, dai 300 ai 400 operai, in prevalenza donne», ma nel bimestre giugno-agosto del 1942 si raggiunse una media giornaliera di 400 lavoratrici²⁹. Il 17 luglio 1941 la fabbrica si trovò al centro di una vicenda particolare: il Podestà di Vignola comunicò al Prefetto che nel territorio del Comune «esiste[va] una sola fabbrica per la preparazione di conserve alimentari con sostanze vegetali, e cioè [la] Soc. An. Conserve Alimentari Cirio», ma l'ufficio aziendale non aveva ancora notificato se la direzione fosse in possesso di un regolare decreto prefettizio. Le carte della Cirio non dovevano essere in regola, poiché l'autorizzazione della Prefettura giunse soltanto il 16 ottobre, rimediando *ex post* a una situazione di mancata legalità³⁰.

Le prime fasi della guerra non scoraggiarono il tessuto produttivo vignolese: diversi imprenditori locali, vicini od organici al fascismo, approfittarono della combinazione fra la continuità produttiva dei frutteti e la crisi delle vendite al dettaglio

²⁶ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1939, b. 129.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1941, b. 150.

²⁹ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1942, b. 159.

³⁰ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1941, b. 150.

per proporre al pubblico nuove merci. Nel settembre successivo il Consiglio provinciale delle corporazioni chiese a Francesco Altei, proprietario dell'omonima ditta, se avesse già installato il macchinario per la produzione della marmellata da frutta, poiché il Ministero aveva già notificato all'ufficio modenese la richiesta di autorizzazione «ad installare ed esercire il macchinario sopradetto»³¹. Dodici mesi dopo, la Prefettura autorizzò l'esercizio dello stabilimento a condizione che il proprietario svolgesse alcuni lavori di miglioria. In quegli stessi frangenti, la ditta La Vignola preparava la propria «fabbrica di estratti alimentari (condimenti)»: la Prefettura impose il deposito di 600 lire per le spese di «collaudo tecnico sanitario», manifestando l'ennesimo tentativo di gestire un tessuto economico sempre più vicino allo sfilacciamento³².

Il 16 giugno 1941 l'azienda Pomona ottenne dal Ministero delle corporazioni l'autorizzazione «per un impianto per la preparazione di polpe di frutta»³³. Un mese dopo l'invio, la domanda dell'azienda giaceva ancora nei meandri della burocrazia in attesa di approvazione: il 5 febbraio 1942 la Pomona non aveva ancora iniziato «la preparazione di polpa di frutta o conserva di frutta», ma si era limitata «alla conservazione in fusti della frutta con anidride solforosa». Attendeva un'approvazione anche la richiesta della ditta Giuseppe Sanlej Coloniali e Alimentari: il 7 gennaio 1942 quest'ultimo imprenditore, sostenitore del Fascio vignolese già durante il "biennio nero", fece sapere al Commissario prefettizio che l'impianto per la produzione delle marmellate era ancora in via di allestimento³⁴. Il successivo divieto di acquistare frutta per scopi di manipolazione e conservazione contribuì a bloccare gli sviluppi delle aziende vignolesi.

Negli ultimi mesi del regime fascista le inerzie del sistema burocratico e le difficoltà economiche limitarono sensibilmente gli affari delle industrie vignolesi, ma dopo l'occupazione nazista gli scenari peggiorarono ulteriormente. Lo stabilimento della Cirio, che aveva la sede centrale nei territori già liberati dagli Alleati, iniziò a produrre per i tedeschi: il controllo delle derrate alimentari non era meno strategico dei settori industriali orientati alla guerra. I nazisti non sguarnirono le fabbriche che nutrivano gli ormai affamati corpi armati, ma dovettero fronteggiare gravi problemi retributivi: il 2 settembre 1944 i mancati pagamenti degli operai suscitarono proteste anche a Vignola.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

Probabilmente al Comando di Piazza sono giunte le lamentele, fatte qualche tempo anche alla Direzione dello Stabilimento, degli operai della CIRIO, scontenti di ricevere a titolo di paga, anziché il contante, gli speciali assegni emessi dagli Istituti di Credito della Provincia. In merito a ciò le lamentele ed eventuali proteste sono infondate, anche perché la CIRIO non ottiene il contante, almeno nella totalità del fabbisogno, per il pagamento degli operai, ma gli assegni di cui si è fatto cenno. Sono sicuro che, fatta eccezione di quanto sopra, nessuna ditta locale paga con ritardo, o comunque irregolarmente, il proprio personale³⁵.

Il 19 novembre 1944 le devastazioni belliche si aggiunsero ai disagi retributivi: un'incursione aerea danneggiò seriamente il Ponte Muratori, che non poté più essere percorso dai mezzi pesanti. Anche una condotta dell'acquedotto comunale, che si serviva del viadotto per rifornire il centro storico, subì gravi danni, lasciando il paese senz'acqua. Il Commissario prefettizio chiese, dunque, aiuto al direttore dello stabilimento Cirio.

Stante la impossibilità di riparare l'acquedotto, fino a quando il ponte non venga riattato e mancando anche la tubazione per sostituire il tratto asportato dalle bombe, si rende assolutamente necessario e urgente allacciare l'acquedotto al vostro pozzo situato presso il macello pubblico. [...] È inteso che allorquando la Cirio avrà bisogno, tra qualche mese, della fornitura di acqua per il proprio stabilimento, il Comune rimetterà in pristino l'impianto dello stabilimento e ne farà uno per proprio conto [Degli Esposti 2015, 247].

Alla fine dell'inverno gli scenari della guerra aerea peggiorarono ulteriormente: nella notte del 26 febbraio 1945 un ricognitore notturno sganciò alcuni spezzoni incendiari sulla fabbrica del ghiaccio di Ettore Sola, devastando lo stabile e uccidendo dieci persone [Degli Esposti 2015, 297-300]. Intorno alla metà di marzo, una delegazione di cittadini si recò in municipio per chiedere al Commissario prefettizio che intimasse alla ditta Giuseppe Sanlej di concedere alla comunità i sotterranei della Rocca Boncompagni, che aveva occupato per stivare i suoi prodotti, affinché fossero utilizzati come rifugi antiaerei. Sanlej accettò di conservare il materiale nei magazzini comunali e i sotterranei della Rocca divennero ricoveri. Nelle ultime settimane di guerra molti vignolesi si radunarono in quegli ambienti, salvandosi dai bombardamenti: il 15 aprile furono distrutti il mercato ortofrutticolo e lo stabilimento della Cirio, mentre quattro giorni dopo crollava il Ponte Muratori, colpito dagli ordigni [Degli Esposti 2015, 359-384].

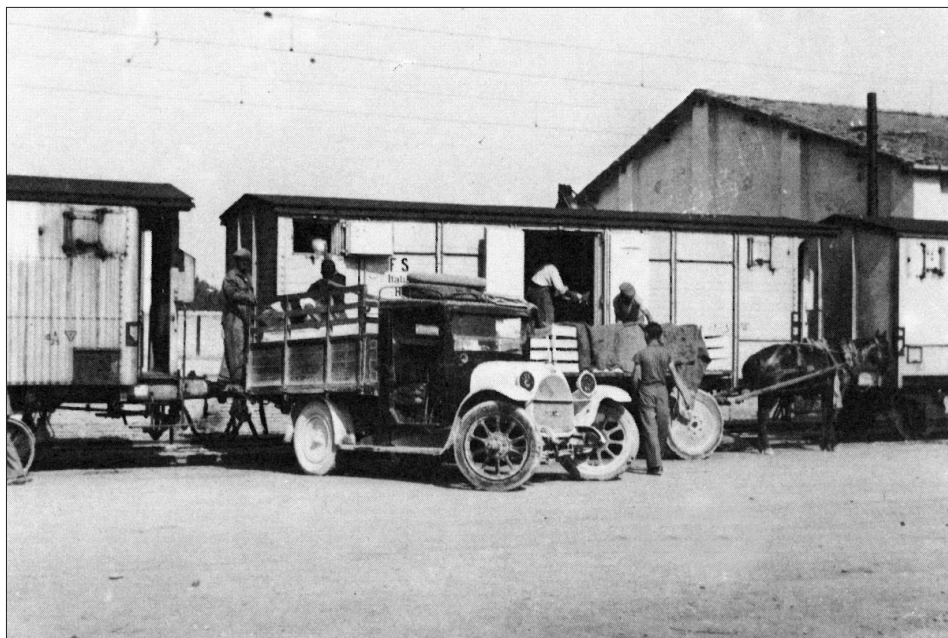
³⁵ ASCVg, Atti di amministrazione, cat. XI, 1944, b. 183.

5. Dalla crescita commerciale alla guerra totale: occupazione e Resistenza

La ricostruzione delle dinamiche sociali che caratterizzarono la valle del Panaro durante il secondo conflitto mondiale è un processo troppo complesso per esaurirne l'analisi in questa sede, ma appare opportuno riflettere sugli scenari che provocarono il crollo del consenso al regime fascista e generarono un'adesione alle varie forme della Resistenza molto più diffusa rispetto ad altre realtà territoriali. Le fonti presentano gravi problemi interpretativi: le relazioni sullo spirito pubblico, che i podestà e i commissari prefettizi dei Comuni inviavano alle autorità dello Stato, presentavano scenari edulcorati dagli stereotipi della retorica burocratica, ma fra le righe mostravano gli elementi di criticità che complicavano l'amministrazione dei territori. Gli eufemismi e le espressioni diminutive non cancellavano i problemi che affliggevano le comunità, poiché molti cittadini risentivano del clima iniquo che contraddistingueva la fase declinante del Ventennio fascista: benché la propaganda si proponesse di tracciare un quadro favorevole alle attività del Duce e di delineare una società votata a un nazionalismo interclassista, il sostegno agli agrari e agli imprenditori della grande industria, gli attacchi alle libere organizzazioni operaie e contadine e la promozione dell'intreccio fra investimenti pubblici e profitti privati allargò la forbice della ricchezza, favorendo la concentrazione delle risorse economiche nelle mani della borghesia agraria e imprenditoriale. Durante il ciclo negativo della guerra le diseguaglianze fra le classi sociali furono esasperate dal mercato nero: le famiglie benestanti riuscivano ad approvvigionarsi copiosamente attraverso i canali illegali della compravendita clandestina, mentre le masse operaie e le comunità rurali fronteggiavano l'inefficienza distributiva delle tessere annonarie.

Gli abitanti di tutta la valle del Panaro si avvicinavano all'estate del 1943 in un'atmosfera densa di fatica, dolore e rassegnazione: la guerra pesava sulle spalle dei civili, ma non aveva ancora travolto la *longue durée* delle campagne modenese e non aveva distrutto le ataviche certezze delle loro popolazioni. Neppure la caduta del fascismo e l'occupazione nazista travolsero completamente le strutture della civiltà contadina: a quarant'anni dalla Liberazione la testimonianza di Gino Torlaj ripropose in maniera elaborata e problematica un quadro che aveva segnato l'esistenza dell'allora giovane ragazzo di campagna.

Un pomeriggio caldissimo eravamo intenti all'aratura con il solito trattore e trattorista di Spilamberto. Mia madre ci portò un bottiglione di acqua e vino freschi. Ci fermammo a bere all'ombra di un grande albero. Su di una bicicletta arrivò un uomo di media statura, robusto, con un cappello a falda larga. Anche lui, accalorato, si sedette e si mise a bere acqua e vino fresco, poi strizzando l'occhio



Facchini caricano le cassette della frutta rossa nei vagoni ferroviari refrigerati, 1941 [Archivio Gruppo Mezaluna - Mario Menabue, Raccolta Com'era bianca la mia valle]

al trattorista disse: - Stasera potresti venire giù da noi ad “arare”? Il trattorista ci pensò un po’, sembrava non trovare le parole, poi disse: - Sì, ci sarò senz’altro. Hai chiamato anche gli altri a dare una mano? - Sì, è tutto a posto. Devi solo passare dal sarto a Vignola. Si salutarono, salutò anche noi e ripartì. - Ma come, gli dissi, andate via prima di finire l’aratura da noi? - No, rispose, vado solo io, abbiamo un altro trattore. Sapevo però che quella ditta aveva un solo trattore. E poi il passare dal sarto in quei giorni di così grande impegno di lavoro non riuscivo a capirlo. Alla sera arrivò un altro giovane, prese il suo posto alla guida del trattore. Partì in fretta, senza cenare, con la mia bicicletta che gli avevo prestato. Più tardi a liberazione avvenuta rividi l’uomo del cappello a falda larga: era Samuele Simonini, antifascista, animatore della Resistenza nella zona Vignola-Spilamberto negli anni duri, prima e durante la guerra. [Ascari 1986, 16].

Nel bacino pedemontano del Panaro la Lotta di Liberazione non si sviluppò in un consenso acritico e unanime, ma parecchie famiglie mezzadri e bracciantili videro nelle rivendicazioni dei partigiani le ragioni della propria parte. Agli occhi di qualcuno, questa vicinanza ideale rese un po’ meno dolorosi i prelevamenti di risorse alimentari, destinate a nutrire i ribelli in clandestinità; nelle menti di altri, invece, la contesa per il dominio delle proprie terre generò soltanto sciagure e costituì una pagina dolorosa della storia comunitaria, che doveva essere confinata nell’oblio. Né i primi, né i secondi poterono, tuttavia, negare che il contesto rurale della zona sub-collinare fosse stato un elemento determinante per le dinamiche

della contesa: da una parte gli occupanti nazisti, i collaborazionisti di Salò e i partigiani furono condizionati dal territorio sia nei rapporti con la popolazione, sia nella gestione delle operazioni militari; dall'altra lo spazio fisico venne aggredito dalla guerra, che provocò danni all'ambiente, alle strutture e alle comunità.

La primavera del 1945 aprì una nuova fase storica, ma le continuità culturali di lunga durata continuavano a intrecciarsi con le esperienze professionali degli anni Trenta e con i cambiamenti generati dal Ventennio fascista. Iniziava un'epoca di riscatti e contraddizioni, nella quale la speranza del cambiamento cercava di placare la fame e il desiderio di una rinascita provava a riempire i vuoti lasciati dalla guerra: nelle basse del Panaro da tutto ciò nacque un modello di sviluppo che traslava il decollo della frutta rossa e l'espansione dei commerci in un contesto capace di affiancare iniziative individuali, riformismo e cooperazione.

6. Conclusioni

Fra gli anni Trenta e l'inizio della Seconda guerra mondiale, gli agricoltori e i commercianti vignolesi generarono un incremento delle produzioni e delle contrattazioni ortofrutticole. Mentre i possidenti e i gli uomini di mercato più dinamici sfruttarono questo scenario per ricavare ingenti ricchezze, i braccianti e diverse famiglie mezzadrili vissero con difficoltà gli squilibri sociali. L'avvento della Seconda guerra mondiale aggravò la crisi del sistema-Paese e provocò danni sempre più gravi all'economia italiana, colpendo duramente anche la valle del Panaro. L'occupazione tedesca innescò la fase più complessa del Novecento emiliano: alla Lotta di Liberazione seguirono i problemi della ricostruzione democratica, economica e sociale di una terra devastata dal conflitto. Un nuovo decollo produttivo sarebbe giunto soltanto negli anni Cinquanta e avrebbe seguito un modello diverso dalle strutture della società fascista: un'analisi comparata di questi sistemi consentirebbe di leggere in maniera più efficace le vicende storiche delle campagne e delle industrie agroalimentari modenesi nel Novecento.

Bibliografia

Dizionario storico dell'antifascismo modenese 2012 vol.I Temi, Milano: Unicopli.

Albertini P., Burani M. e Trenti M.G. 1996, *Il frutto del paradiso. Storia e cultura della ciliegia di Vignola*, Vignola: Edizioni Vaccari.

Ascari T. (ed.) 1986, *Noi c'eravamo. Fatti e vicende dell'antifascismo e della Resistenza a Castelvetro raccontati dai protagonisti*, Modena: Cooptip.

- Bertucelli L. e Magagnoli S. (ed.) 1995, *Regime fascista e società modenese: aspetti e problemi del fascismo locale, 1922-1939. Atti del convegno di studi storici, Modena, 28-29 novembre 1991*, Modena: Mucchi.
- Berveglieri D. e Albertini L. 2015, *Le cernitrici. Donne protagoniste dello sviluppo nella valle del Panaro: inizi '900 – 2000*, Vignola: Tipografia Vignolese.
- Borghi F. 1976, *L'an n'era ménga giòsta. Spilamberto e il vignolese nelle lotte sociali e nella Resistenza*, Spilamberto: Tipografia Soragni.
- Degli Esposti D. 2015, *Memorie sepolte. La guerra aerea e le macerie del quotidiano nelle Terre di Castelli*, Bologna: Dupress.
- Dogliani P. 2008, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino: UTET.
- Garagnani P. 2002, *Giovanni Garagnani e il Fabbricone*, in *Annuario 33° Festa dei Ciliegi in fiore 2002*, Centro Studi: Vignola, 79-85.
- Genitoni F. 2015, *Soldati per conto nostro. La resistenza a Sassuolo e nella valle del Secchia*, Sassuolo: Incontri Editrice [ed. orig. 1989].
- Grandi G. (ed.) 2013, *Cronache della Comunità di Vignola – dall'Archivio dell'Amministrazione comunale. Regno d'Italia*, vol. II 1900-1945, Vignola: Gruppo di Documentazione Vignolese Mezaluna – Mario Menabue.
- Magagnoli S. 1998, *Oltre la Rocca: società, politica e istituzioni locali. Spilamberto 1914-1960*, Spilamberto: Centro di documentazione storica Francesco Borghi.
- Menabue M. 1994, *Valpanaro. Cronologia 1918-1948*, Marano sul Panaro: Grafiche G.
- Muzzioli G. 1979, *L'economia e la società modenese fra le due guerre (1919-1939)*, Modena: Mucchi.
- Muzzioli G. 1993, *Modena*, Roma-Bari: Laterza.
- Muzzioli G. 1995, *L'economia e la società: una ipotesi interpretativa*, in L. Bertucelli e S. Magagnoli (eds.) 1995.
- Preti A. e Varni A. 1989, *La città della frutta*, Cesena: Edizioni Maggioli.
- Redorici Roffi A. 1994, *Terre di Vignola*, Vignola, Comune di Vignola e Museo Civico.
- Remondini M. 1999, *Il paese della frutta. Massa Lombarda 1919-1945*, Imola: Grafiche Galeati.
- Silingardi C. 1995, *Classi e conflitti sociali nelle campagne*, in L. Bertucelli e S. Magagnoli (eds.) 1995.
- Silingardi C. 1998, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena: 1940-1945*, Milano: Franco Angeli.

**DANIELA ADORNI,
STEFANO MAGAGNOLI**

Sfamare Torino. Le mense aziendali Fiat di fronte alle emergenze alimentari della guerra

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza* a cura di
Stefano Magagnoli,
Agnese Portincasa

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view119

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

La ristorazione aziendale

Questo articolo fa parte di un più vasto progetto di ricerca sulla ristorazione aziendale italiana nel corso del Novecento [Adorni e Magagnoli 2015 e 2016], incentrato in particolare sugli anni del boom economico, condotto dalle Università di Parma e Torino e incardinato all'interno di Food Lab. Il tema di ricerca si colloca a cavallo tra gli studi sul "welfare aziendale" [Benenati 1999; Trezzi e Varini 2012; Varini 2012] e i *Food Studies*, con cui questo lavoro ha evidenti debiti metodologici. L'articolo ha un obiettivo specifico: verificare in quale misura le mense e gli spacci aziendali riescano a mitigare le difficoltà alimentari dei lavoratori della Fiat durante le difficili congiunture della Seconda guerra mondiale. E anche come, questo stesso sistema di welfare, intervenga a sostegno non solo dei lavoratori, ma anche della popolazione torinese. Un secondo obiettivo è di natura metodologica e intende verificare la natura delle fonti (aziendali e non) per lo sviluppo dello studio di un nodo storiografico rilevante e non ancora appieno indagato.

La scelta, poi, di analizzare il caso della Fiat e della città di Torino trova motivazioni nel fatto che si tratta di una realtà industriale la cui rilevanza – per dimensioni produttive, proiezione sul mercato internazionale e per il particolare rapporto con la città in cui ha le sedi principali – si estende ben oltre i confini nazionali. Il tema e la particolare contestualizzazione dell'articolo, inoltre, indicano una valenza di carattere paradigmatico capace di andare oltre la specificità locale.

Il ruolo delle mense Fiat per ridurre il disagio alimentare dei Torinesi si rivela molto importante, sia durante la guerra, sia negli anni dell'immediato dopoguerra. Nel caso dei dipendenti (e dei loro familiari) l'impegno dell'impresa è in linea di continuità con gli anni precedenti e s'inserisce in un sistema di welfare aziendale robusto e strutturato. L'aumento delle difficoltà, che coincidono con l'ultimo biennio di guerra, spingono la Fiat a estendere il proprio intervento all'intera cittadinanza, sostenuta dall'azienda automobilistica nei suoi bisogni alimentari. Direttamente, aprendo ai Torinesi le cucine aziendali. Indirettamente, rifornendo di generi alimentari le cucine di altre organizzazioni, tra cui, in particolare l'O-narmo [Vita 2003, 126 ss.].

L'esperienza abbraccia il quinquennio bellico, ma si prolunga anche dopo la fine del conflitto, divenendo un ammortizzatore dell'emergenza almeno sino alla fine del 1946. Per molti motivi, il comportamento della Fiat può essere letto come un'espressione del ruolo particolare rivestito dall'azienda nell'ambito cittadino, anche se apre a nuove riflessioni sull'insufficienza istituzionale (nazionale e locale) nel governare la risorsa annonaria, sia durante la guerra che negli anni immediatamente successivi.

Per ciò che riguarda le questioni metodologiche (natura e consistenza delle fonti) il giudizio è sostanzialmente interlocutorio. Allo stato attuale, infatti, dopo avere sondato un primo campione di archivi aziendali, si deve constatare la relativa frammentarietà delle fonti, solo in parte riconducibili alla questione. Tale considerazione si estende anche ai decenni successivi, quando la mole documentaria disponibile è senz'altro inferiore all'effettiva rilevanza del fenomeno.

Per affrontare il tema delle mense aziendali Fiat occorre accennare brevemente al contesto generale del welfare realizzato dall'impresa torinese al cui interno si colloca questo fenomeno particolare.

La costruzione di un sistema di welfare aziendale inizia alla Fiat nella prima metà degli anni Venti e coincide con la crescita dimensionale dell'impresa che porta con sé la progressiva introduzione di modelli organizzativi ispirati al paradigma fordista [Musso 1999a, 242]. Tale scelta deriva dalla presa d'atto che, con la trasformazione della Fiat in un'azienda di grandi dimensioni, si vengono a creare delle nuove necessità, che riguardano in particolare la vita dei lavoratori. Sono quelle "mine vaganti" di cui ha scritto Piero Bairati e che la disciplina di fabbrica e il rigido ordinamento gerarchico – da soli – non sono in grado di disinnescare. Per questi motivi la strategia aziendale inizia a curarsi della vita dei lavoratori anche fuori del lavoro, facendosi carico dei suoi bisogni e ponendosi l'obiettivo di organizzare il suo tempo libero [Bairati 1983, 61]. Nel 1921 viene così istituita la cassa mutua per gli impiegati e nel 1923 quella per gli operai. Nel 1924 viene realizzata la prima co-

lonia montana per i figli dei dipendenti e, l'anno seguente, quella marina di Finale Ligure. Nel 1925 è creato il dopolavoro aziendale [Musso s.d., 6].

Concepite e ideate come strumento utile a garantire la pace sociale all'interno del ciclo produttivo e ad aumentare la produttività del lavoro, le politiche di assistenza negli anni del regime permettono alla direzione aziendale – forte delle prestazioni assistenziali aziendali – di contenere l'influenza dei sindacati fascisti. Quest'utilizzo delle istituzioni fasciste (tra cui anche il dopolavoro) rappresentano uno degli elementi che creano qualche attrito – più formale che sostanziale – tra Agnelli e Valletta e il fascismo torinese, che dispone il controllo delle comunicazioni telefoniche della dirigenza Fiat [Bairati 1983, 65].

È però la guerra, e in particolare l'acuirsi delle difficoltà materiali che si registrano a

partire dal 1943, a trasformare la natura stessa dell'assistenza. Per molte famiglie operaie essa diviene infatti «una fonte insostituibile di mantenimento di condizioni vitali minime» [Musso 1999a, 242], risorsa capace di enfatizzare il senso di appartenenza (e di riconoscenza) all'azienda. In questi anni, la percezione dei dipendenti Fiat (come del resto dell'intera collettività) passa dal *vantaggio* al *privilegio*. Dal vantaggio relativo rappresentato dal poter disporre di attività sportive e ricreative, delle colonie per i figli si passa al privilegio di poter contare sulla disponibilità di beni di primaria necessità come cibo e carbone [Musso 1999a, 242-243]. Come vedremo nelle pagine seguenti, negli anni della guerra la Fiat assume un ruolo “istituzionale” che va ben oltre le sue prerogative di grande industria. La sua attività finisce per sovrapporsi – e in qualche frangente – a sostituirsi alle istituzioni pubbliche (Comune, Prefettura e organizzazioni fasciste), la cui capacità di intervento è quasi completamente annullata dalla disarticolazione dell'autorità pubblica. Nulla di diverso di quanto accade in altre realtà italiane, quindi, per ciò che concerne gli effetti devastanti della guerra sulla capacità operativa delle istituzioni. Inedita e indubbiamente originale la risposta: con un numero di dipendenti che, nel 1941, supera le 60.000 unità nei soli stabilimenti torinesi, la Fiat garantisce numerose forme di assistenza che, più o meno direttamente, interessano almeno un terzo della popolazione della città [Musso 1999a, 243].



*Fiat, cucina. Reparto cernita legumi.
(Archivio storico Fiat, Torino – Fondo
Ugaf 34, Cucina Aziendale, p. 5)*

Nel bel mezzo della guerra, anche l'azione rivendicativa si sposta dalle tradizionali questioni dei ritmi produttivi e delle forme contrattuali al terreno assistenziale, in una dialettica che vede la crescente influenza dei militanti dei partiti della sinistra affiancarsi e, per certi versi, contrapporsi ai bisogni impellenti creati dal conflitto. L'assistenza di fabbrica assume così una rilevanza mai conosciuta in passato [Musso 1999a, 244]; una centralità che toccherà punte così elevate solo negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto.

La guerra

Le incursioni aeree anglo-americane sulle città in guerra, che nel secondo conflitto assumono una frequenza inedita, producono nella popolazione civile effetti devastanti. Paura, panico e ansia diventano i sentimenti quotidiani con cui condividere la penuria dei pochi alimenti che si riescono a trovare nelle maglie di un razionamento annonario insufficiente e un "mercato nero" accessibile solo a carissimo prezzo. Torino, città del Triangolo industriale di fondamentale importanza e nodo ferroviario di connessione tra Europa centrale e mediterranea, subisce tra il 1940 e il 1945 – al pari di Genova e Milano – circa una cinquantina di incursioni aeree [Baldoli 2010, 35], a testimonianza di una strategia bellica innovativa che, grazie al rapido progredire delle tecnologie, porta al coinvolgimento della popolazione civile [Labanca (ed.) 2012; sullo specifico caso torinese si vedano Artom 2008; Chevallard 2005; De Luna 1995].

Cesare Pavese è un testimone attento dello sgomento che si diffonde tra i torinesi rimasti a presidio della città quando suonano le sirene della difesa contraerea: «suonava l'allarme. Sentii, come se ci fossi, la città raggelarsi, il trepestio, porte sbattersi, le vie sbigottite e deserte [...]. Dappertutto si correva» [Pavese 1987, 27]. Probabilmente non basta la sua penna per descrivere pienamente le sofferenze di Torino, città ormai attonita e terrorizzata, sfregiata dallo scempio delle bombe e dall'occupazione nazista, che non ha incontrato resistenze e si è impossessata della città «come l'acqua sommerge un villaggio» [Pavese 1987, 176]. Con due pennellate Pavese delinea lo sbigottimento che in poco tempo riveste i sentimenti di Torino:

tedeschi ossuti e verdi come ramarri presidiavano la stazione, le caserme; la gente andava e veniva stupita che nulla accadesse, nulla mutasse; non tumulti, non sangue per le vie; solamente incessante, sommersa, sotterranea, la fiamana di scampati, di truppa, che colava per i vicoli, nelle chiese, alle barriere, sui treni [Pavese 1987, 176].

La città piemontese è in preda allo stupore, percorsa da una moltitudine disparata di persone smarrite, impaurite, paralizzate dall'attesa impotente di ciò che è sul punto di accadere, e che avverrà senza preavviso. I bombardamenti e l'occupazione militare coinvolgono totalmente la popolazione civile, proiettata così sul proscenio della "guerra totale" [De Luna 1998, 695]. È una rottura a tutto tondo, determinata dall'impatto tra la guerra e una città che soffre, ha paura, ma non smette di continuare a sperare.

Nell'eccezionalità dell'evento bellico, le distinzioni tradizionali vengono meno, e, anzi, si assiste al loro rimescolamento. Il coprifuoco e le bombe, ma anche la fame, il freddo e il terrore [De Luna 1998, 702] sottraggono l'esistenza collettiva ai ritmi tradizionali della vita quotidiana. La guerra sradica dai loro contesti abituali le vite degli individui. Le modifica e le proietta sullo scenario della grande storia, in cui prendono forma nuovi e più intensi fenomeni collettivi. Lo sfollamento, ad esempio, diviene un fenomeno di massa che colpisce in profondità la città di Torino. Agli inizi di luglio del 1943, 338.000 torinesi (il 48,45% della popolazione) hanno già abbandonato la città. Nell'agosto il loro numero sale a 465.000. Di questi, 110.000 sono pendolari che ogni giorno si spostano tra i luoghi di sfollamento e la città¹.

Il fenomeno diventa di massa, anche se non tutti i torinesi hanno le stesse possibilità di sfollare: se dunque i ceti più agiati possono lasciare la città e stabilirsi nelle case di villeggiatura, i ceti popolari lavoratori rimangono loro malgrado a "presidiare" la città.

Tutta una classe di persone – annota sempre Cesare Pavese –, i fortunati, i sempre primi, andavano o se n'erano andati nelle campagne, nelle ville sui monti o sul mare. Là vivevano la solita vita. Toccava ai servi, ai portinai, ai miserabili custodirgli i palazzi e, se il fuoco veniva, salvargli la roba. Toccava ai facchini, ai soldati, ai meccanici. Poi anche costoro scappavano a notte, nei boschi, nelle osterie [Pavese 1987, 70].

Opportunità differenti, che le disuguaglianze di classe rendono più acute. Del resto, poi, come annota Carlo Chevallard nel suo diario sulla Torino in guerra, nemmeno tutti gli sfollati sono uguali:

Torino, 9 dicembre 1942. [...] La carenza di autorità da un lato, l'odio contro il regime dall'altro [...] non fanno che accentuarsi. Le autorità sono sommerse dalla mole di problemi che si presentano: sfollamento sinistrati, case demolite, soccorsi ai profughi sono altrettanti quesiti che non trovano in pratica nessuna risposta soddisfacente. Naturalmente chi ha i mezzi bene o male si aggiusta; i camion, i carri

¹ Melano G., Pesati C.E., *La guerra aerea su Torino*, "Annuario statistico della città di Torino", 1943, XIX.

hanno dei prezzi iperbolici (500 lire alla giornata per un carro a due ruote è un prezzo equo), gli affitti e i viveri nelle campagne sono saliti alle stelle e di conseguenza la massa operaia e impiegatizia consuma in questo primo periodo di emergenza le proprie scarse riserve. E dopo? Quando comincerà a piovere o a nevicare [...] cosa sarà di tutte quelle masse che seralmente sfollano nei dintorni a piedi, in bicicletta, appesi sui respingenti e sui predellini dei tram interurbani e dei treni, e che spesso dormono nei pagliai o sotto i portici a Pinerolo, a Susa? A circolare in automobile si ricevono a ogni istante insolenze e impropri: è l'esplosione di odio del povero contro il ricco, del piccolo contro il grande [Chevallard 2005, 28].



*Fiat, spaccio aziendale Mirafiori. Torino, 1941
(Archivio e Centro storico Fiat, Torino – Foto Satiz)*

La sua natura di città industriale ne determina il destino, e nel corso della guerra Torino diviene un importante obiettivo strategico. Tante sono le incursioni aeree che mettono alla prova una popolazione civile sempre più impaurita e avvilita. Paura e sconforto, che vanno a sommarsi alle criticità causate dal progressivo degrado dei sistemi di approvvigionamento alimentare, che rende difficile anche la vita quotidiana.

Guerra e fame

Anche la fame diventa un'esperienza collettiva della città in guerra. Una fame epica, carica di toni rabelesiani, del tutto inimmaginabile al di fuori del contesto straordinario che la determina.

Per la prima volta dall'inizio della guerra, oggi non sono riuscito a mangiare il pane della tessera: cosa contenga Dio solo lo sa, ma è nero, duro e con un sapore talmente aspro che proprio non mi va giù (e sì che l'appetito non mi manca). E per avere quei due etti la mia segretaria ha girato cinque o sei panetterie, fatto un paio di code e perso mezz'ora. In molte zone della città, poi, già da diversi giorni distribuiscono farina gialla al posto del pane. E abbiamo ancora quasi sei mesi prima di arrivare al nuovo raccolto! [Chevallard 2005, 450 (1° febbraio 1945)].

Il problema del pane si pone sin dal principio della guerra, anche se è solo verso la fine del conflitto che la questione assume toni drammatici, evidenziando la sostanziale incapacità da parte delle istituzioni della RSI – dovuta a una pluralità di fattori – a gestire efficacemente l'approvvigionamento e la distribuzione

dei principali generi alimentari [De Luna 1998, 721; per un'altra realtà cittadina Zagatti 1995].

A Torino, le prime misure annonarie sono adottate nel 1939 e intervengono congiuntamente su produzione e distribuzione attraverso gli ammassi obbligatori² dei prodotti agricoli e il razionamento di alcuni altri, come la carne³. Il razionamento è invece attuato con il tesseramento: i generi alimentari possono essere acquistati solo nelle quantità stabilite e con apposite tessere, la cui distribuzione, basata su un censimento annonario svolto nel 1939, ha inizio nel mese di gennaio 1940⁴. Ai generi tesserati si affiancano quelli contingentati (salumi, uova, ecc.), distribuiti con modalità meno rigide perché legati alle disponibilità locali, variabili dunque nel tempo. Per vigilare sulle disposizioni annonarie, reprimendo ogni fenomeno di «accaparramento, imboscamento e mercato nero», sono inoltre istituite, nel settembre 1939, squadre di vigilanza annonaria, formate da agenti della milizia, dai carabinieri e dai vigili urbani, poste alle dipendenze dirette della Prefettura⁵.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le norme in materia annonaria si fanno più caotiche e stringenti⁶. Nell'inverno 1940-41, sono sottoposti al tesseramento lo zucchero, il caffè, i generi da minestra (pasta, farina e riso) e i grassi (olio, burro, strutto, lardo)⁷. Tutti i provvedimenti adottati per impedire lo slittamento delle capacità di acquisto dei torinesi risultano però inutili: la comparsa del mercato nero dei generi alimentari è pressoché immediata, così come altrettanto repentino è l'emergere di un diffuso malcontento



Fiat, cucina. Reparto confezione minestre (Archivio storico Fiat, Torino – Fondo Ugaf 34, Cucina Aziendale, p. 6)

² Consueta la procedura per gli ammassi: i produttori sono obbligati a fornire allo stato, che paga un prezzo amministrato, le quote di raccolto eccedenti il fabbisogno familiare. Per i risvolti torinesi, cfr. *La visita del Prefetto agli ammassi granari*, "La Stampa", 8 settembre 1940.

³ Cfr. *Carni di bassa macellazione*, "La Stampa", 6 ottobre 1939.

⁴ Cfr. *Distribuzione delle schede per il censimento annonario*, "La Stampa", 13 ottobre 1939; *La Carta annonaria*, ivi, 14 gennaio 1940.

⁵ Cfr. *Le squadre di vigilanza annonaria*, "La Stampa", 20 gennaio 1940.

⁶ Cfr. *Stroncare l'accaparramento*, "La Stampa", 28 gennaio 1940; *La distribuzione dello zucchero*, ivi, 30 gennaio 1940.

⁷ Cfr. *La carta annonaria per pasta, farina e riso*, "La Stampa", 2 dicembre 1940; *I generi da minestra*, ivi, 8 maggio 1941; *Generi razionati*, ivi, 21 giugno 1942; *Norme per i generi razionati nel mese di agosto*, ivi, 2 agosto 1942; *Generi razionati*, ivi, 10 gennaio 1943.

contro gli ingiustificati aumenti di prezzo di alcuni generi alimentari come latticini, frutta e verdura o contro l'insufficienza delle razioni di olio, farina, zucchero e pasta [Dellavalle 1978, 28; Becattini e Bellanca 1986].

Nel frattempo il costo della vita cresce a ritmi vertiginosi, aumentando le difficoltà quotidiane della popolazione. Nel 1941, le razioni giornaliere della tessera annonaria prevedono: 20 grammi di carne, 150 di pane, 33 di patate, 25 di legumi, 25 di verdure, 6 di riso, 7 di pasta, 50 di frutta, 12 di grassi, 5 di formaggio, 200 di latte, 16 di zucchero (più un uovo alla settimana), così da garantire un totale di 819 calorie pro capite [Massola 1950, 3-4]. Si tratta di razioni inadeguate che coprono meno di un terzo del fabbisogno di 3.000 calorie necessarie per i carichi di lavoro e le condizioni ambientali (freddo, stress, ecc.).

Razioni così scarse finiscono per legittimare il mercato nero, che si affianca stabilmente ai circuiti annonari ufficiali. Le cifre del fenomeno sono imponenti: nel 1942, le famiglie urbane italiane soffrono la fame in circa il 40% dei casi; in circa il 42-43% dei casi mangiano insufficientemente; nel 15% hanno «un vitto relativamente scarso», e soltanto nel 2-3% dei casi mangiano sufficientemente o addirittura in abbondanza. Possiamo così dire che le persone che si nutrono in maniera inferiore al limite fisiologico, oscillano tra i 7 e i 14 milioni [Legnani 1989, che utilizza l'inchiesta di Luzzatto Fegiz 1948]. Dopo l'8 settembre 1943, la situazione, se possibile, si fa ancora più grave. Alla borsa nera il pane rincara del 1.053%, il riso dell'809%, lo zucchero del 5.550%. Oramai si tratta di generi "di lusso", il cui consumo è ben al di là delle possibilità economiche dei ceti sociali a reddito fisso.

Fame, inefficienza istituzionale e mense collettive

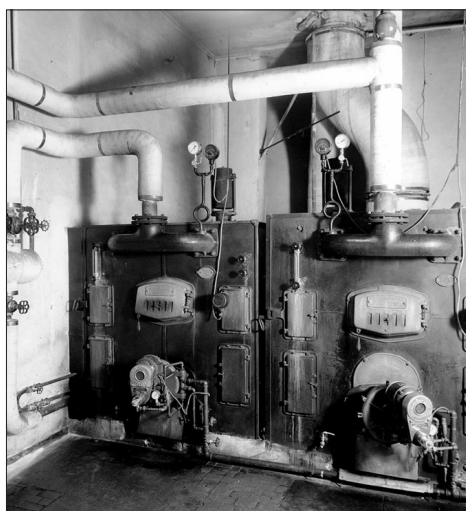
Col trascorre del tempo gli effetti dei combattimenti diventano sempre più aspri, sino al punto in cui l'amministrazione dello Stato e i suoi organismi locali non riescono più a garantire l'alimentazione, il vestiario, la cura dei bambini, l'istruzione, il trasporto, l'abitazione. È a questo punto che la Fiat – pur severamente colpita nelle sue capacità produttive – amplia la gamma delle attività assistenziali a favore non solo dei propri dipendenti e delle loro famiglie, ma anche della popolazione cittadina più svantaggiata. Si assiste, così, all'enfaticizzazione del *ruolo sociale* della fabbrica e al potenziamento delle sue funzioni extraeconomiche, fattori massimamente presenti in concomitanza dell'intensificarsi degli attacchi aerei⁸.

⁸ Per una panoramica sull'aumentato ruolo sociale della grande fabbrica in tema di assistenza alimentare nel contesto bellico, cfr. Bigazzi 1993, in specie 323-331.

Con lo sfollamento di massa delle grandi città industriali, la presenza della fabbrica in realtà urbane impoverite e svuotate di gran parte dei propri abitanti diventa ancora più evidente. È un'ulteriore conferma della sua centralità – dunque della sua visibilità – certamente connessa all'inadeguatezza dell'attore pubblico, come anche alla sopravvivenza stessa dell'azienda, con due conseguenze rilevanti, apparentemente in contraddizione tra loro, chiaramente visibili nel contesto torinese. Da un lato, l'acuirsi del malcontento operaio. In parte mitigate dall'assistenza sociale aziendale, le condizioni di disagio e privazione, comuni a tutta la popolazione civile, sono aggravate per gli operai (in specie quelli di Mirafiori) dall'aggravio degli orari di lavoro, dalla difficoltà degli spostamenti tra abitazione e luoghi di lavoro, dal basso livello salariale che non copre né l'aumentato costo della vita né i prezzi di mercato nero (non solo per l'alimentazione ma anche per altri beni essenziali⁹), da «una legislazione di guerra molto severa e un regime disciplinare che provoca quotidianamente multe, sospensioni e punizioni» [Bigazzi 2000, 108]. Si tratta di uno stato di cose che rende intollerabile la vita

nella fabbrica di guerra e che sta alla base degli scioperi e delle iniziative che punteggiano tutto il periodo successivo a partire dal marzo del 1943 [Bigazzi 2000, 108]¹⁰.

Dall'altro lato, si assiste al mutamento dei rapporti tra azienda e lavoratori: «i pacchi alimentari, gli orti di fabbrica, il combustibile per le abitazioni, la minestra aziendale, i piccoli prestiti e le mille altre forme di assistenza messe in atto in quegli anni dall'impresa diventano risorse importanti per la sopravvivenza quotidiana delle famiglie operaie» [Benenati 1999, 76]. Tutte forme di salario indiretto che «contribuiscono a cementare il senso di appartenenza alla comunità aziendale e,



Fiat, cucina. Centrale termica
(Archivio storico Fiat, Torino – Fondo Ugaf 34, Cucina Aziendale, p. 7)

⁹ «Nelle rivendicazioni operaie finiscono per assumere una posizione di grande rilievo le richieste di generi alimentari e di beni ormai irripetibili e indispensabili, quali legna da ardere, sapone, copertoni per bicicletta, sale» [Peli 1999, 212].

¹⁰ Sulle vicende torinesi si veda anche Mason 1988. Per la conflittualità operaia nel biennio 1943-44 si veda *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944* 1974. In generale, Massola 1973.

allo stesso tempo, abitano i lavoratori a disporre di istituzioni e servizi percepiti sempre più come propri» [Benenati 1999, 76].

Per limitarci alla questione delle mense, la crisi iniziale in cui esse versano a causa del tesseramento¹¹ viene superata nel febbraio del 1941, quando finalmente si stabilisce che «le mense aziendali debbano ricevere quantitativi straordinari di “generi da minestra” razionati (pasta e riso) per essere messe in grado di fornire agli operai razioni integrative dei normali pasti» [Bigazzi 1996, 328]. Si tratta di concessioni limitate e inadeguate che tuttavia favoriscono la diffusione capillare delle mense stesse che, secondo i sindacati fascisti, passano dalle 431 del settembre 1941 alle 1.762 del settembre del 1942. Come risulta dai dati forniti dal Fabbrighuerra¹², «presso gli stabilimenti ausiliari sono in funzione a quella data 713 mense, che accolgono giornalmente 376.135 individui, pari a oltre un terzo delle maestranze» [Bigazzi 1996, 329]¹³. Sono, generalmente, sistemazioni assai primitive, e, almeno nel caso torinese, non di mense vere e proprie quanto piuttosto di refettori, ricavati riadattando spazi nei vecchi stabilimenti come al Lingotto, o progettandoli appositamente nelle nuove strutture come Mirafiori¹⁴.

Come racconta Antonio Giovannini, pensionato con 37 anni di anzianità Fiat, nell'articolo *Quattro anziani ricordano* apparso su “Illustratofiat” nel 1971, fino a quel momento «non c'era neanche il refettorio per mangiare la roba portata da casa. Si stava lì per terra seduti in mezzo alle macchine, si prendeva una lastra di alluminio da tenere sulle ginocchia per mangiarci sopra. Era tanto se potevamo lavarci le mani»¹⁵.

A Mirafiori l'azienda decide dunque di aggiornare gli standard ambientali e in-

¹¹ Infatti, «per usufruirne, gli operai devono utilizzare i tagliandi personali del tesseramento, rendendo ancor più precario l'equilibrio alimentare delle proprie famiglie» [Bigazzi 1996, 328].

¹² È l'abbreviazione con cui, a partire dal 1940, viene identificato il Sottosegretariato di stato per le fabbricazioni di guerra, successivamente denominato, nel 1943, Ministero della produzione bellica (MiProGuerra).

¹³ Il peggioramento della condizione alimentare del paese rende però man mano necessaria la creazione di mense anche nelle aziende di minori dimensioni. Per il caso torinese cfr. *Le mense aziendali per gruppi di piccole ditte*, “La Stampa”, 3 novembre 1942. Nel giugno del 1944, poi, il capo della provincia emana un decreto in ragione del quale le aziende (anche quelle con meno di 500 addetti) che non abbiano provveduto all'allestimento della mensa o ad aggregarsi a mense esistenti o ancora a partecipare e/o promuovere mense interaziendali, debbano pagare 8 lire giornaliere a ciascun lavoratore a titolo di penalità.

¹⁴ In contrasto con le politiche sociali del regime che collocano le mense aziendali all'interno del sistema assistenziale e ricreativo di fabbrica con finalità di controllo sia della produttività sia della conflittualità operaie, la Fiat, pur realizzando in autonomia le proprie strutture assistenziali, non prevede dunque la creazione della mensa per i dipendenti ma si limita a organizzare dei refettori.

¹⁵ *Quattro anziani ricordano*, “Illustratofiat”, novembre-dicembre 1971, 29. Sulle condizioni in cui i lavoratori consumavano il pasto portato da casa nel “barachin” cfr. Accornero 1992, 74-77.

terviene sulle stesse “opere sociali” del Lingotto dove non esiste materialmente lo spazio per la realizzazione né di strutture sportive e ricreative, né di una mensa di stabilimento o di refettori di reparto. Così facendo, peraltro, Fiat risponde alle sollecitazioni di Mussolini che – per enfatizzare il nuovo clima sociale propugnato dal regime – interviene personalmente nel luglio del 1937 affinché lo stabilimento in corso di progettazione preveda «comodi e decorosi refettori per gli operai [...]. L'operaio che mangia in fretta e furia vicino alla macchina non è di questo tempo fascista»¹⁶. Fabbrica perfetta del tempo fascista, Mirafiori deve assicurare «spazio, area, luce; sicurezza, igiene, conforto; razionale sistemazione dei servizi; refettori per 11.000 operai; ricoveri antiaerei per la totalità dei presen-



Fiat, mensa Mirafiori. Torino



Fiat, mensa Mirafiori. Torino. Scaldabarachini.

ti in fabbrica; razionale organizzazione di assistenza sanitaria» [Bigazzi 2000, 100]. È però nella fase che segue i bombardamenti su Torino del novembre del 1942 che la Fiat, attraverso l'ufficio assistenza¹⁷, investe risorse sempre più consistenti in un'attività di quasi completa surrogazione delle istituzioni pubbliche che spazia dalla conduzione diretta di 150 ettari della tenuta “La Mandria”, nei sobborghi di Torino (a garanzia dell'autosufficienza delle mense che preparano la “minestra Fiat”), alla diversificazione dei beni distribuiti dalla rete degli spacci aziendali (non solo alimentari, ma anche vestiti, stoffe, calzature, “mobili-tipo”), alla creazione di uffici per l'assistenza ai sinistrati, alle colonie gratuite per i figli dei dipendenti rimasti senza casa, all'organizzazione di

¹⁶ Telegramma di Benito Mussolini al Prefetto di Torino, 16 luglio 1937, cit. in Bigazzi 2000, 100.

¹⁷ Quella che diventerà la Divisione servizi sociali coordinerà poi l'intero sistema di provvidenze aziendali: dalla Cassa mutua al Servizio medico di fabbrica; dal Convalescenziario “Ville Roddolo” alle Colonie e agli asili per i figli dei dipendenti; dagli Uffici assistenza presso i singoli stabilimenti al Servizio minestre. A cui vanno aggiunti tutte le opere in campo ricreativo, sportivo, culturale, professionale, nonché le “case Fiat”: cfr. *L'assistenza sociale ai lavoratori Fiat*, “Torino. Rivista mensile municipale”, giugno 1953, 23-24; “Bianco e Rosso. Giornale mensile del Dopolavoro Aziendale Fiat”, novembre-dicembre 1942, 6.

«un sistema di trasporti che, in caso di sospensione del servizio pubblico, assicuri la presenza negli stabilimenti degli operai e dei quadri intermedi indispensabili» [Bigazzi 2000, 107-108].

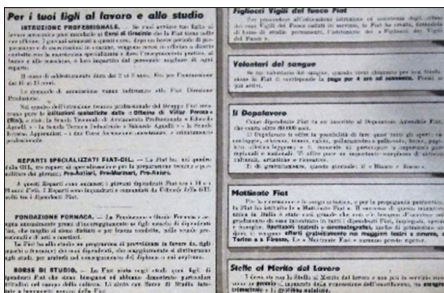
Lo spettro delle “provvidenze” offerte dalla Fiat ai propri dipendenti si dilata in modo significativo nella primavera del 1943, con una significativa innovazione. Gli interventi iniziano, infatti, a rivolgersi all’intera popolazione: il Servizio assistenza Fiat in collaborazione con la Croce rossa, che opera «attraverso un centinaio di volontari provenienti dal personale della Mutua operai Fiat, [è] articolato in tre centrali e 16 posti di soccorso, e dispone di numerose autovetture, autoambulanze e autocarri attrezzati» [Musso s.d., 9; Musso 1999a, 245]. Oltre agli spacci interni agli stabilimenti¹⁸, per l’approvvigionamento di generi alimentari e di prodotti per l’igiene e la pulizia, la Fiat apre spacci cittadini e nei centri di sfollamento (Moncalieri, Chieri, Gassino, Carmagnola).

Funzionano inoltre gli “orti di guerra” aziendali, per la produzione di ortaggi e l’allevamento di animali e, all’interno degli stabilimenti, prosegue la distribuzione delle “minestre Fiat” sulla cui qualità così relazione il giornale del Dopolavoro aziendale:

La minestra è ottima. Ben condita, ben cotta. Abbondante. Servita caldissima. Cucinate in pentoloni da 600 razioni ciascuno, riscaldati a vapore acqueo, le minestre vengono servite ai diversi reparti per mezzo di bidoni a chiusura ermetica. Abbiamo visitato le cucine della minestra Fiat. Alle batterie delle grandi marmitte si aggiungono le batterie di padelloni per il soffritto, e una serie di macchine per preparare tutti gli ingredienti, che sono molti e vari: patata, cipolla, cavolo, zucca, carota, rapa, sedano, porro, erbe aromatiche, piselli, fagioli. Il condimento è fatto



“Bianco e Rosso”, 19 aprile 1943, n. 1 gennaio-aprile.



“Bianco e Rosso”, 19 aprile 1943, n. 1 gennaio-aprile.

¹⁸ Nove sono gli spacci alimentari cittadini che Fiat ha istituito per i propri dipendenti e le loro famiglie fino dal 1941 (cfr. “Bianco e Rosso. Giornale mensile del Dopolavoro Aziendale Fiat”, 15 ottobre 1941, 5, e novembre-dicembre 1941, 6); nel 1942 diventeranno 13 (cfr. “Bianco e Rosso. Giornale mensile del Dopolavoro Aziendale Fiat”, luglio-agosto 1942, 4).

con burro e olio di primissima qualità [“Bianco e Rosso. Giornale mensile del Dopolavoro Aziendale Fiat”, novembre-dicembre 1942, 6].

Lo sforzo finanziario compiuto a favore dei dipendenti è enorme (l’assistenza sanitaria costa oltre 28 milioni annui, le colonie oltre 6 milioni) e Fiat ne fa un punto centrale della sua propaganda intesa ad «avvalorare l’idea dell’azienda come comunità solidale; una comunità che stringe le file nel momento delle difficoltà, di fronte alle quali l’immagine di una nuova comunanza di destini sottrae spazio alla tradizionale sottolineatura delle differenze gerarchiche» [Musso 1999a, 246]. La “minestra Fiat” diventa in questo senso un emblema:



*Torino. Orti di guerra, ottobre 1941
(Archivio storico Fiat, Torino, Dopolavoro Fiat)*

Tu mangi in officina o in ufficio, da alcuni mesi, ogni giorno, la minestra Fiat. La mangiano tutti: dirigenti, funzionari, impiegati, operai. Questa minestra alla Fiat costa parecchio e potrà costare ancora di più, ma tu la paghi soltanto 60 centesimi. È di pasta o di riso (senza tessera), è buona, ben condita, servita caldissima e abbondante in ogni reparto. Sono diverse decine di migliaia di minestre che la Fiat distribuisce quotidianamente [“Bianco e Rosso. Giornale mensile del Dopolavoro Aziendale Fiat”, 19 aprile 1943].

È un impegno che non può che fissarsi nell’immaginario collettivo in modo permanente. Come ha ben sintetizzato Piero Bairati:

a Torino, luoghi ed eventi [...] sono anche entrati nella memoria collettiva della città. Le 80.000 paia di lenzuola acquistate dalla Fiat attraverso la Pignone e la Snia; i sacconi di foglie di granoturco, in sostituzione dei materassi di lana; le 100.000 razioni giornaliere di minestra: gli ammassi di grano e di farina in provincia di Cuneo; l’allevamento clandestino di maiali con relativo impianto di macellazione nei pressi dell’Aeronautica d’Italia; le sardine in scatola comprate in Jugoslavia, i depositi di patate nelle parrocchie, i pacchi alimentari distribuiti agli spacci [Bairati 1983, 126].

Le mense aziendali, poi, vanno ad affiancarsi a quelle sorte per iniziativa di con-

gregazioni religiose e parrocchie¹⁹, e si intrecciano con le iniziative comunali²⁰. Delle cosiddette “mense assistenziali”, alcune sono dislocate presso gli stabilimenti della Fiat e della Società Microtecnica²¹ e, nel luglio 1944, apprestandosi a varare le mense con “minestre a due lire”, il Municipio di Torino si avvale della struttura organizzativa della Fiat²². Sin dal 1940, l’azienda ha istituito il Servizio cucine, con quattro cucine che operano negli stabilimento del Lingotto, dell’Officina Grandi Motori, delle Ferriere e dell’Aeritalia. Da queste «grandi razionali cucine Fiat per operai»²³, che nel periodo 1940-1947 sarebbero state capaci di produrre 80-85 mila razioni giornaliere, sarebbero poi partite, in appositi contenitori, le minestre per i vari reparti.

Nell’aprile 1944 entrano in funzione anche le mense collettive per gli impiegati, gli operai e i loro familiari. Con 4 lire si ha diritto di consumare un piatto unico, a base di legumi, grassi e carne. Il 3 giugno, il “rancio unico” diventa obbligatorio in tutti i ristoranti, con un menù fisso e con prezzi che oscillano tra le 9 e le 32

¹⁹ Ricordiamo che tramite l’organizzazione delle San Vincenzo aziendali, partita alla fine del 1942, l’Onarmo (Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai) si fa promotrice di un’iniziativa, chiamata “La carità dell’Arcivescovo”, che consiste nella distribuzione di minestre e nell’organizzazione di mense aziendali. La Fiat è però azienda preclusa ai cappellani del lavoro in quanto vi operano già i Salesiani, e ciò almeno fino al 1945 quando, epurati Valetta e tutta la direzione, grazie anche al Cln aziendale viene interrotto il loro monopolio. L’Onarmo è un’appendice della Poa (Pontificia opera assistenza) per quel che riguarda l’assistenza agli operai. La Consulta dell’Onarmo di Torino inizia la propria attività nel 1943 sotto la guida di don Pollarolo mostrandosi più legata a un modello di evangelizzazione che non di assistenza [Vita 2003, 117-130].

²⁰ L’iniziativa del Municipio, per quanto tardiva e carente, si articola nelle “mense comuni”, avviate il 24 aprile 1944, che offrono un pasto di primo secondo e contorno a 15 lire (cifra che ne limita l’accesso solo a settori del ceto medio) e nelle mense collettive “di guerra”, le quali, a partire dal 3 luglio 1944, distribuiscono, senza tagliando, 500 grammi di minestra a due lire (cfr. i numeri de “La Stampa” del 26 marzo, 11, 18, 19, 27 aprile, 25 maggio, 26 giugno e 2 luglio 1944). Le varie tipologie di mense municipali sorte in questi anni sono poi assorbite dall’Ente provinciale “mense di guerra” costituito con ordinanza prefettizia 6 gennaio 1945 (cfr. “La Stampa”, 7 gennaio 1945).

²¹ I servizi offerti, specificati nelle didascalie alle foto effettuate dall’Istituto Luce nell’estate del 1944, erano quantificati nelle seguenti cifre: «conviventi giornalieri 1900, 5 sale di distribuzione vitto, 3 cucine, 1° piatto, 2° piatto. Alloggio a L. 13 complessivo giornaliero. A sinistrati e sfollati bisognosi assistenza supplementare» [Mannucci s.d.].

²² Per approntare quest’ultime, previste per 15 mila utenti ma in via sperimentale destinate a 5.000 cittadini dei quartieri più popolari, il Municipio si serve delle cucine già esistenti sul territorio cittadino: quelle scolastiche, ma soprattutto quelle della Fiat che assicurano al Comune il “contributo” di 20 mila minestre giornaliere (*Le minestre a due lire sono distribuite da ieri. L’efficace collaborazione della Fiat ha reso possibile la sollecita realizzazione dell’iniziativa*, “La Stampa”, 4 luglio 1944). Nell’aprile 1945 la distribuzione delle “minestre del popolo” (il cui prezzo è intanto salito a 2,50 lire) con 15 locali scolastici a disposizione e 23 mila razioni giornaliere, pur coprendo larga parte del territorio cittadino resta tuttavia insufficiente, e ciò nonostante la trasformazione coatta in “mense di guerra” dei ristoranti che non si attengono al “piatto unico” (cfr. i numeri de “La Stampa” del 5 novembre 1944, 4 gennaio, 11 febbraio e 1 aprile 1945).

²³ Così una delle didascalie alle fotografie che gli operatori dell’Istituto Luce scattano nell’azienda nel 1944 [Mannucci s.d.].

lire²⁴. Quello stesso giorno viene comunicata l'istituzione della pena di morte per gli agenti della "borsa nera" e di squadre di vigilanza annonaria – da inviare nelle aree rurali a sorvegliare i contadini – totalmente composte da operai.

Il 19 gennaio 1945 Chevallard annota nel suo *Diario*:

Da lunedì 15 su 180 ristoranti e trattorie esistenti a Torino ne restano aperti solo più 40; il problema del mangiare per chi non ha casa propria è diventato assai grave. Le 40 mense di guerra danno un pasto quasi insufficiente; non solo, ma il trovare posto è un'impresa di prim'ordine. Lunedì agli "Specchi" è successo un parapiglia perché non avevano abbastanza vivande. Come tutti i nostri provvedimenti, a furia di essere eccessivi finiscono col naufragare: dar da mangiare a migliaia di persone presuppone una organizzazione adeguata e soprattutto dei rifornimenti in proporzione [Chevallard 2005, 440].

Con queste premesse perde ovviamente di utilità l'azione di propaganda che le autorità svolgono contro il "ladro nero", quell'omino mascherato riprodotto in migliaia di manifesti con un ghigno perenne stampato sul volto:

Lavoratori! Madri di famiglia. I trafficanti del mercato nero – i ladri neri – tolgono il cibo a voi e ai vostri figlioli. Ognuno di voi deve collaborare con le autorità per eliminare simili delinquenti. Chi fa il mercato nero è pronto a vendere la Patria per denaro [il testo del manifesto è in Cederna, Lombardi e Somarè (eds.) 1980, 94].



Torino. Preparazione delle "minestre Fiat", giugno 1943 (Archivio storico Fiat, Torino)

In realtà, non si può combattere un fenomeno che, agli occhi della popolazione affamata, non appare né illegittimo né riprovevole. È un comportamento legato alla sopravvivenza, e come tale è perciò considerato – *naturaliter* – un comportamento morale²⁵.

I "numeri della fame" mostrano la profondità del fenomeno, che

²⁴ Nel 1941, a Torino risultano 182 ristoranti (1.425 in provincia). Per disciplinare il consumo di cibo le prime norme sono emanate il 2 ottobre 1941 (cfr. i numeri de "La Stampa" del 20 settembre 1941 e del 3 ottobre 1942). I prezzi fissi variano a seconda della categoria oscillando dalle 9 lire della IV categoria alle 32 della "categoria speciale" [De Luna 1998, 726].

²⁵ Lungi dal poter appiattire il fenomeno «in poche forme economiche, a ripeterne un'eziologia stereotipa, a demonizzarlo politicamente e moralmente, i documenti coevi mostrano, del mercato nero, una morfologia variegatissima ed onnipervasiva, nel suo intreccio con altri, più indagati e meglio considerati, fenomeni del periodo e una percezione di esso molto differenziata tra gli autori sociali che vi operano: ora come sfruttamento e ricatto, ora come provvidenziale segno di solidarietà, qui come maneggio speculativo dei soliti, visibili e invisibili, potenti della terra, là come manifestazione perfettamente comprensibile di quell'arte di arrangiarsi che ha sempre aiutato i poveracci a superare le congiunture più aspre» [Becattini e Bellanca 1986, 6].

si lega strettamente alla radicalità che stanno via via assumendo sia il conflitto sociale sia le lotte di fabbrica:

nel mese di luglio 1942 i gerarchi fascisti, volendo dimostrare che le lagnanze dei lavoratori, relative alla insufficienza delle razioni-base [...] erano ingiustificate, prendevano l'iniziativa di far pesare un gruppo di operai in alcuni dei maggiori stabilimenti di Torino. Tale operazione rivelò che il peso di ogni operaio, nel corso degli ultimi due anni, aveva subito una diminuzione assoluta [Massola 1950, 21-23].

Secondo Giorgio Carretto i lavoratori della Fiat Grandi motori erano diminuiti di 10-15 kg. Secondo Leo Lanfranco alla Fiat Mirafiori, operai «di oltre 1 metro e 70 di altezza, erano ridotti ad avere peso di appena 53-55 kg. in luogo dei 66-70 kg. normali». Anche se non è possibile verificare queste cifre è plausibile affermare che esse indichino un riferimento, mostrando la drammaticità con cui i lavoratori percepiscono il problema della fame: un vero e proprio attacco alla sopravvivenza [De Luna 1998, 729 da cui sono anche tratte le testimonianze di Carretto e Lanfranco].

Le rivendicazioni salariali operaie diventano ben presto richieste di miglioramento delle razioni di alimentari, finendo per sovrapporsi alla lotta politica e patriottica. È un filo rosso che, dalle agitazioni del marzo 1944, riaffiora nella piattaforma rivendicativa operaia dello sciopero “preinsurrezionale” del 18 aprile 1945. In questa manifestazione, che precede di pochi giorni la liberazione del paese, insieme a obiettivi politici, figurano richieste di aumento delle razioni alimentari. La richiesta è l'aumento della quantità di calorie: 25 g di grassi, 475 g di pane per gli addetti ai lavori pesanti, 150 g di pasta, farina e riso, 100 g di legumi, 125 g di carne o 4 uova, 25 g di sale, 50 g di zucchero danno un totale di 2.710 calorie. Al di sotto cioè delle 3.000 calorie a cui in quei tempi era stimato il fabbisogno necessario per un'alimentazione corretta [De Luna 1998, 730].

Sembra quasi che gli operai abbiano interiorizzato la fame così profondamente da limitare la propria azione rivendicativa a obiettivi, per così dire, frugali, quasi dimessi. Nel frattempo, però,

la fame a Torino cresceva. Se nei mesi andati la borsa nera aveva preso a crescere, ora era diventata scandalosa. Mano mano che le requisizioni da parte dell'occupante tedesco si facevano più massicce [...] il livello dei rifornimenti alla popolazione si abbassava. Lo zucchero era diventato rosso, il pane nero, immangiabile [...]. Con dieci righe in corpo sei i giornali annunciavano dal fondo di una pagina che per il carbone e la legna bisognava prenotarsi in tempo. Quell'inverno, alla fame si sarebbe aggiunto il freddo [De Luna 1998, 731].

Siamo nell'ultimo inverno di guerra, quello che segue il proclama Alexander e che vede incistarsi per un'altra stagione ancora i fronti di combattimento. Una

morsa di gelo stringe la pianura padana, riproponendo specialmente a chi ancora è rimasto in città il terrore ancestrale della mancanza di cibo e di fuoco.

29 gennaio 1945. [...] A Milano l'erogazione del gas è stata ridotta a 5 ore settimanali; il provvedimento verrà prossimamente esteso a tutta l'Italia settentrionale. È facile prevedere quali limitazioni ci attendono dopo la perdita del bacino minerario della Slesia. E il freddo continua implacabile: cielo sereno, temperature che raggiungono talvolta i -20°, limite eccezionale per le nostre regioni. A memoria d'uomo non si ricorda un inverno così rigido: in tutto gennaio il termometro non è mai salito (all'ombra) al disopra dello zero, eccetto nei giorni in cui ha nevicato [Chevallard 2005, 447].

Il ritorno alla vita

La fine della guerra è una svolta importantissima, che rasserena la popolazione dandole un'inedita energia, anche se le difficoltà materiali rimangono sostanzialmente ancora tutte da risolvere. I problemi sono particolarmente acuti in campo alimentare, in modo particolare per i segmenti sociali più deboli (poveri, anziani, disoccupati, inadatti al lavoro) e quindi incapaci, per mancanza di mezzi finanziari, di procacciarsi i generi alimentari al mercato nero.

La Fiat continua la supplenza delle istituzioni, di quelle statali come anche di quelle comunali e provinciali, anche alla fine della guerra continuando a distribuire le minestre per tutto il 1946. Non è la sola a fronteggiare le emergenze (Eca, organismi cattolici, ecc.), ma il suo apporto è significativo, ove si pensi che il volume complessivo delle risorse finanziarie utilizzate per il welfare aziendale (34 milioni di lire) corrisponde all'incirca al salario annuo di circa 2.700-2.800 operai. Una massa di denaro ingente, che fotografa con esattezza la capacità di manovra della Fiat, di molte grandezze superiore a quella che, nell'immediato dopoguerra, possono mettere in campo le altre istituzioni pubbliche: le "mense di guerra" – dal maggio 1945 ribattezzate "mense del popolo" e gestite, come anche i neonati "ristoranti popolari"²⁶, dalla giunta popolare allora guidata dal sindaco Giovanni Roveda – continuano la propria attività, offrendo ai torinesi un pasto a 45 lire, ma si tratta di una goccia nel mare, considerando che nelle prime fasi post belliche scarseggia tutto, persino l'acqua.

La Company Town per eccellenza della Penisola prosegue, in un quadro di disorganizzazione produttiva e carenza di generi essenziali, la gestione delle inizia-

²⁶ Istituiti con Decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, 13 settembre 1946, n.91.

tive assistenziali con le Commissioni interne e continua a svolgere, anche nelle concitate fasi dell'emergenza post bellica, un ruolo decisivo.

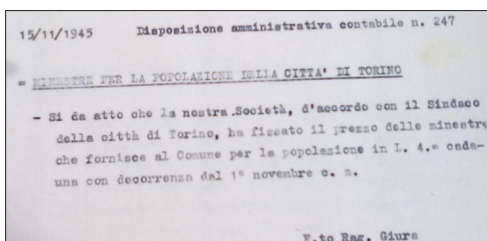
Superata l'emergenza dell'immediato dopoguerra, il servizio di produzione della "minestra Fiat" inizia però ad apparire sovrabbondante, constatazione che porterà al suo ridimensionamento, con l'obiettivo di conseguire «una maggiore economicità della produzione, in quanto l'accentramento in una unica sede degli impianti e delle attrez-

zature [è] economicamente più conveniente e funzionalmente più aderente alla situazione determinatasi con la riduzione delle richieste»²⁷.

Col tempo, sarebbe rimasta in funzione una sola cucina – quella della Sezione Grandi Motori –, progressivamente ammodernata sotto il profilo tecnologico, che nel 1951 preparerà mediamente 20.000 minestre al giorno, inviate ai diversi stabilimenti all'interno di grandi contenitori metallici²⁸. La produzione annua teorica appare superiore ai 7 milioni di razioni, un quantitativo ampiamente sufficiente poiché, come mostrano i dati, dal 1948 il numero delle porzioni richieste cominciò a decrescere rapidamente riducendosi, alle soglie del boom, a un valore molto modesto.

Tabella 1 - Cucina aziendale Fiat. Minestre annue confezionate

Anno	Numero minestre confezionate	Anno	Numero minestre confezionate
1947	9.592.854	1948	10.254.174
1949	6.427.215	1950	4.679.493
1951	3.626.137	1952	2.537.996
1953	2.008.946	1954	1.888.427
1955	1.413.358	1956	1.104.041
1957	845.787	1958	764.605



Costo delle minestre fornite ai Torinesi da Fiat (Archivio storico Fiat, Torino, Disposizione amministrativa contabile 247)

²⁷ Archivio storico Fiat (Asf), Fondo Ugaf, vol. 34, "Cucina aziendale", p.2.

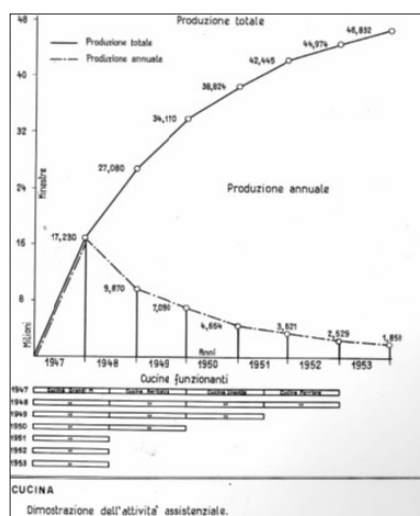
²⁸ Asf, Album tematici, "La cucina aziendale [1955]"; ivi, Fondo Ugaf, vol. 34, Sezione Previdenza e Assistenza, "Impianti realizzati negli anni 1946-1953"; ivi, Fondo Mutua Aziendale Lavoratori Fiat 1949-1981, f. 31, Dipartimento attività previdenziali. Organizzazione.

Anno	Numero minestre confezionate	Anno	Numero minestre confezionate
1959	===	1960	532.931
1961	420.507	1962	468.735
1963	558.329	1964	506.825
1965	435.582	1966	442.511

Fonte: elaborazione degli autori su dati reperiti in Archivio storico Fiat (Asf).

La questione delle mense aziendali del colosso automobilistico torinese rimane negli anni Cinquanta e Sessanta parzialmente sopita. Le generali condizioni di vita conoscono un miglioramento significativo, grazie soprattutto alla ripresa economica che sta alla base della grande accelerazione del boom economico. Il consumo della “minestra Fiat” diviene così il ricordo di un passato da dimenticare e da stemperare nelle luci di una società dei consumi che sta avvolgendo la vita quotidiana degli italiani. Certo, le condizioni dei lavoratori di fabbrica stanno per certi versi migliorando, anche se l’importante crescita della ricchezza – nelle fasi iniziali – finisce per polarizzarsi più dalla parte dei profitti d’impresa che non da quella dei salari. Gli anni Sessanta diventeranno così un decennio importante

e “caldissimo” per la Fiat e per l’intera città di Torino [Tranfaglia 1999; Musso 1999b]. Lo sviluppo della produzione e la parallela crescita dimensionale della Fiat comportano cambiamenti importanti sia nell’organizzazione di fabbrica sia nelle relazioni sindacali. Sullo sfondo l’“Autunno caldo” e la stagione delle forti rivendicazioni operaie che porteranno alla conquista di nuovi diritti dei lavoratori e di miglioramenti salariali. Anche la questione della mensa entrerà nell’agenda delle rivendicazioni dei lavoratori portando l’azienda, alla fine degli anni Sessanta, a iniziare lo studio per la costruzione di un sistema di ristoranti aziendali, la cui entrata in servizio inizierà agli inizi del successivo decennio [Adorni e Magagnoli 2016].



Cucina aziendale Fiat. Produzione annuale di minestre e unità di cucina funzionanti (1947-1953) (Archivio storico Fiat, Torino – Fondo Ugaf 34, Cucina aziendale)

Bibliografia

- Accornero A. 1992, *La «sbobba» Fiat e la dignità della tuta*, in Progetto archivio storico Fiat, 1944-1956. *Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissioni interne. Saggi critici e note storiche*, Milano: Fabbri.
- Adorni D. e Magagnoli S. 2015, *Mangiare in Fiat. Le mense aziendali tra sociabilità e confronto politico*, “Rises – Ricerche di storia economica e sociale”, 1-2.
- Adorni D. e Magagnoli S. 2016, *Manger à la Fiat (des années 1960 à nos jours)*, in Bouchet T., Gacon S., Jarrige F., Nérard F.-X. e Vigna X. (eds.), *La Gamelle et l'outil. Manger au travail en France et en Europe du XVIIIe siècle à nos jours*, Nancy: Arbre Bleu.
- Artom E. 2008, *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944*, Torino: Bolatti Boringhieri.
- Bairati P. 1983, *Vittorio Valletta*, Torino: Utet.
- Baldoli C. 2010, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, “DEP – Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 13-14.
- Becatini G. e Bellanca N. 1986, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, “Italia contemporanea”, 165.
- Benenati E. 1999, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in Musso S. (ed.), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano: Feltrinelli.
- Bigazzi B. 1996, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, in Ventura A. (ed.), *Sulla crisi del regime fascista. 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Venezia: Marsilio.
- Bigazzi D. 2000, *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Milano: Feltrinelli.
- Cederna C., Lombardi M. e Somarè M. (eds.) 1980, *Milano in guerra*, Milano: Feltrinelli.
- Chevallard C. 2005, *Diario 1942-1945. Cronache del tempo di guerra*, Torino: Blu edizioni.
- De Luna G. 1995, *I bombardamenti*, in Boccalatte L., De Luna G. e Maida B. (eds.), *Torino in guerra 1940-1945. Catalogo della mostra*, Torino: Gribaudo Editore.
- De Luna, G. 1998, *Torino in guerra (1940-1945)*, in Tranfaglia N. (ed.), *Storia di Torino, VIII, Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino: Einaudi.
- Dellavalle C. 1978, *Operai, industriali e partito comunista nel biellese, 1940-1945*, Milano: Feltrinelli.
- Labanca N. (ed.) 2012, *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Bologna: il Mulino.
- Legnani M. 1989, *Guerra e ricchezza: il governo delle risorse. Note su aspetti economici e riflessi sociali della guerra fascista, 1940-1943*, relazione alla mostra-convegno *L'Italia in guerra, 1940-43*, Brescia, 27-29 settembre.

- Luzzatto Fegiz P. 1948, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra, 1942-1943*, Trieste: Editrice Università di Trieste.
- Mannucci S. s.d., *Luce sulla guerra. La fotografia di guerra tra propaganda e realtà. Italia 1940-1945*, <http://lucisullaguerra.blogspot.it/> (ultimo accesso: 21 gennaio 2017).
- Mason T. 1988, *Gli scioperi di Torino nel marzo 1943*, in Ferratini Tosi F., Grassi G. e Legnani (eds.), *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano: Franco Angeli.
- Massola U. 1950, *Marzo 1943, ore 10*, Roma: Edizioni di Cultura sociale.
- Massola U. 1973, *Gli scioperi del '43: marzo-aprile. Le fabbriche contro il fascismo*, Roma: Editori Riuniti.
- Musso S. 1999a, *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia*, in Tranfaglia N. (ed.), *Storia di Torino, IX, Gli anni della Repubblica*, Torino: Einaudi.
- Musso S. 1999b, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in Tranfaglia N. (ed.), *Storia di Torino, IX, Gli anni della Repubblica*, Torino: Einaudi.
- Musso S. s.d., *I servizi sociali aziendali*, in *Centro on line. Storia e cultura dell'industria. Il Nord Ovest dal 1850*, <http://www.storiaindustria.it/home> (ultimo accesso: 19 gennaio 2017).
- Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944* 1974, Milano: Feltrinelli.
- Pavese C. 1987, *La casa in collina*, Torino: Einaudi.
- Peli S. 1999, *Operai e guerra. Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, in Musso S. (ed.), *Tra fabbrica e società. Mondì operai nell'Italia del Novecento*, Milano: Feltrinelli.
- Tranfaglia N. 1999, *L'incerto destino della capitale del miracolo*, in Id. (ed.), *Storia di Torino, IX, Gli anni della Repubblica*, Torino: Einaudi.
- Trezzi L. e Varini V. (eds.) 2012, *Comunità di lavoro. Le opere sociali delle imprese e degli imprenditori tra Ottocento e Novecento*, Milano: Guerini e Associati.
- Varini V. 2012, *Impresa, enti locali, welfare company in Lombardia. Intervento municipale e iniziativa privata tra XIX e XX Secolo*, Milano: Franco Angeli.
- Vita V. 2003, *Chiesa e mondo operaio. Torino 1943-1948*, Cantalupa (TO): Effatà.
- Zagatti P. 1995, *Il problema dell'alimentazione*, in Dalla Casa B. e Preti A. (eds.), *Bologna in guerra*, Milano: Franco Angeli.

Risorse on line

Centro di ricerca sulla storia dell'alimentazione, Università di Parma
www.foodlabunipr.it

FEDERICO CHIARICATI

E-Review Dossier 4-2016
Bologna (BraDypUS)

*Made in Emilia Romagna.
Produzione e consumo
alimentare tra frugalità e
abbondanza* a cura di
Stefano Magagnoli,
Agnese Portincasa

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view116

Spunti da una ricerca in corso. “La Rassegna. Pubblicazione Mensile della Camera di Commercio di California”

Una selezione di alcuni documenti accompagna un testo che è il prodotto della prima disamina di una ricerca di dottorato attualmente in corso presso l'Università di Trieste. La complessa esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti è stata analizzata dalla storiografia attraverso numerosi approcci metodologici, prendendo in esame un'ampia gamma di materiale archivistico. Attraverso alcune fonti selezionate dal Bollettino della Camera di Commercio Italiana in California negli anni Trenta del Novecento si vogliono ricostruire le dinamiche economico-commerciali dell'imprenditoria italoamericana in California, al centro di un ethnic business legato da un lato al mercato americano e dall'altro a quello dell'Italia fascista. La Camera di Commercio, attraverso la sua voce ufficiale, svela i nodi di una complessa rete transnazionale caratterizzata da intensi scambi di persone, capitali e merci tra le due Nazioni.

A selection of some documents will be followed by a contribution that is a first examination of a PhD research in progress at the University of Trieste. Scholars of the Italian migration in the United States adopted many methodological approaches, using a huge selection of documents from many archives. This contribution aims to depict the economic and commercial structures of the Italian entrepreneurs in California during the 30s. These entrepreneurs were at the center of an ethnic business that was strongly influenced by the American market and by the Italian fascist propaganda. The Italian Chamber of Commerce in California, through its official publication, “La Rassegna”, reveals a transnational network characterized by a strong movement of people, goods and assets.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo milioni di italiani si recarono negli Stati Uniti lasciando temporaneamente o definitivamente l'Italia. Una volta giunti a destinazione organizzarono la propria vita nelle grandi città all'interno di quartieri etnici, le cosiddette *Little Italies*, che riproducevano – e rielaboravano

– le dinamiche sociali, culturali ed economiche che si erano lasciati alle spalle. Lingua, religione e alimentazione erano tre elementi che distinguevano immediatamente questi *newcomers* dagli altri gruppi presenti sul suolo americano. L'alimentazione in particolare fu uno dei sistemi attorno al quale si costruì l'identità etnica italoamericana e sul quale si coagularono importanti interessi economici. La ricerca mira alla ricostruzione delle dinamiche economico-sociali legate all'imprenditoria (produttori, esportatori, importatori) del settore alimentare italiano e italoamericano, nel periodo compreso tra il 1890 e il 1940. Uno studio che s'innesta su una prima considerazione riguardante la natura stessa della migrazione che va sempre analizzata sia come emigrazione che come immigrazione. Ciò significa che i migranti non tagliarono mai definitivamente i ponti con la madrepatria, ma mantennero legami che spesso erano funzionali alla definizione - e ridefinizione - della propria identità etnica [Waldinger 2016; Green, Waldinger (eds) 2016].

Le fonti attraverso le quali possono essere ricostruite queste reti transnazionali sono molteplici, si pensi alle lettere, che portavano informazioni e rimesse da una parte all'altra dell'Atlantico; ai quotidiani e alla produzione scritta dei movimenti politici – nello specifico quello anarchico presentò una grande capacità di legare aree geografiche in una fitta rete di relazioni tra Europa e America [Zimmer 2015]; o ai documenti delle istituzioni nate per organizzare i mercati, sotto la spinta dei crescenti interessi economici. In questo senso, rivestono una specifica importanza le Camere di commercio italiane all'estero, piattaforme economiche, politiche e sociali attraverso le quali i sistemi economico-produttivi possono scambiare merci, informazioni e capitali. Giovanni Luigi Fontana definisce storicamente le Camere come «entità bifronti»: non del tutto Stato e nemmeno completamente associazioni libere [Fontana 2001]. Una natura che le rende soggetti ibridi che «si prestano a servire da ponte tra lo Stato-nazione e la diaspora. Poiché appartengono sia all'uno che all'altra, esse gettano un ponte culturale, funzionale e strutturale tra l'Italia istituzionale e la rete della *business community* della diaspora» [Pozzi 2000, 262].

Espressione della classe dirigente locale, le Camere di commercio italiane negli Stati Uniti (Ccie) rappresentarono prevalentemente gli interessi di una classe sociale dapprima definibile come «borghesia dei servizi»¹, solitamente di origine settentrionale, la quale perse progressivamente il ruolo di leadership quando an-

¹ Fino allo scoppio della Grande Guerra l'emigrazione italiana fu caratterizzata dall'alta percentuale di ritorni. Per questo motivo chi migrava spesso non aveva interessi ad inserirsi nella comunità ospitante, tendendo dunque a conservare anche le proprie abitudini alimentari.

che l'emigrazione meridionale riuscì a esprimere il proprio notabilato nella forma dei *prominenti* (una borghesia che aveva in mano gli interessi economici della comunità di appartenenza, come imprese di produzione, attività commerciali o carta stampata, e che spesso sfruttava la propria influenza per orientare i voti della comunità stessa verso un determinato partito politico o candidato). Queste dinamiche permisero alle Camere di divenire degli «agenti strutturanti» del flusso migratorio italiano, sviluppando «il loro ruolo di interfaccia della *business community* della diaspora» collegando «il contesto economico-politico locale e il sistema economico italiano» [Fontana 2001, 12]. L'analisi della composizione dei consigli camerali delle due più importanti Camere di Commercio italiane negli Stati Uniti (San Francisco e New York) rivela l'egemonia degli interessi legati al mercato alimentare, seguiti da quelli dell'abbigliamento.

A New York, Antonio Zucca – proprietario della Zucca and Co. Fruit Borkers and Commission Merchants, e presidente della Society of Italian Fruit Vendors – ricoprì il ruolo di presidente della Camera di Commercio dal 1899 al 1908, il periodo più lungo dei primi cinquant'anni di vita della Camera stessa (1887-1937). A San Francisco, il primo presidente della Camera – Giuseppe Onesti – era un commissionario di frutta e prodotti domestici. Grazie a una relazione di Carlo Dondero, redatta subito dopo la sua nomina a segretario della Camera nel 1885 e rivolta al Ministero degli Esteri italiano e al Ministero dell'agricoltura industria e commercio, si viene a conoscenza che nella città californiana erano attive circa 769 attività commerciali italiane di cui la maggior parte operavano nel mercato agroalimentare. Analizzare le Ccie statunitensi nel periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo, significa studiare la complessa rete del mercato alimentare, dalla produzione al consumo² alla promozione commerciale di prodotti che ancora oggi sono uno dei simboli del *made in Italy* in tutto il mondo.

Nello specifico il contributo si propone uno sguardo sulla Camera di commercio di San Francisco negli anni Trenta e sull'utilizzo di un'importante fonte: "La Rassegna", bollettino ufficiale della Camera, attraverso il quale erano collegati gli interessi della *business community* italo-americana e quelli delle imprese (e degli enti statali) dell'Italia fascista. Durante questo periodo, e in particolare in occasione dell'attacco italiano all'Etiopia, si moltiplicarono le iniziative per incentivare l'acquisto di prodotti italiani negli Stati Uniti, per aiutare la penisola colpita dalle sanzioni della Società delle Nazioni [Luconi 2002]. Anche dopo la vittoria nel conflitto africano, continuò la mobilitazione e la propaganda di molte

² Per un'analisi approfondita della cultura alimentare italiana tra gli anni Venti e Quaranta si veda: Cinotto 2013.

aziende sulle pagine dei quotidiani italo-americani, in particolare “Italian-Echo”, “Il Popolo Italiano”, “Gazzetta del Massachusetts” e “Il Progresso italo-americano” [Luconi 2005]. Questo aspetto mette in luce lo sforzo da parte del regime fascista di propagandare l’italianità, attraverso la promozione di scuole e la diffusione della cultura italiana grazie ad istituti preesistenti che furono fascistizzati – come la “Dante Alighieri” – e i Fasci italiani all’estero, ai quali fu «affidato il duplice incarico di promotori culturali ed economici, dovendo studiare forme di penetrazione economica e collaborazioni con l’Istituto nazionale di esportazione (Ine), creato nel 1926 per favorire l’esportazione di prodotti italiani e nel 1936 trasformato in Istituto nazionale fascista per il commercio estero» [Pretelli 2005, 524]³.

In questo contesto le Camere di commercio divennero vere e proprie casse di risonanza della propaganda del regime, come si può vedere dalle copertine di tre numeri apparsi nel 1936 nelle quali compaiono Mussolini, Vittorio Emanuele III e Rodolfo Graziani. Questa vicinanza al regime, però, comportò la temporanea chiusura di molte di esse all’indomani dell’ingresso in guerra dell’Italia fascista con la Germania di Hitler.



“La Rassegna”, da sinistra a destra: marzo 1936, maggio 1936 e luglio 1936

L’ingerenza fascista in realtà bloccò in parte lo sviluppo libero delle Camere di Commercio. Come sostiene Pozzi:

La creazione di un ente *ad hoc* per l’intervento promozionale governativo all’estero – l’Istituto per il Commercio Estero nel 1926 – esprimeva le intenzioni accentratrici dell’intera politica del Regime verso la diaspora italiana: non una rete

³ Si veda anche: Pretelli 2012.

pluricefala e plurinodale, ma una pura e semplice protesi degli italiani d'Italia: non cittadini di Paesi esteri, ma italiani all'estero, da vincolare nuovamente alla madre Patria e soprattutto al Fascismo, trasformandoli in una sua presenza demoltiplicata sulla scena internazionale, e in uno strumento di influenza all'interno degli altri stati. In questa filosofia non c'era posto per l'associazionismo volontario che in qualche modo le Camere esprimevano [Pozzi 1993, 34].

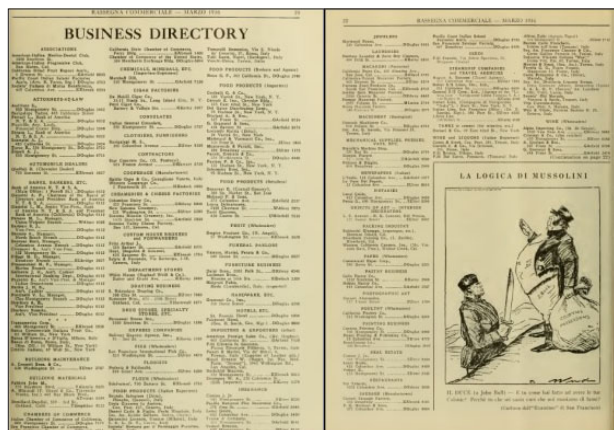
La promozione dei prodotti italiani, o di "tipo italiano", cioè simili a quelli originali della Penisola, tendeva a rivolgersi da un lato a un mercato omogeneo – in cui i consumatori erano definiti "italiani", senza specificare le origini regionali – dall'altro ad un target cui si proponevano descrizioni che enfatizzavano le caratteristiche locali.

In the late 1920s, fascists began to acknowledge, extol, and commodify the very regional traditions and economies that Italian politicians had scorned among Italians in Italy and communities abroad just a decade before. Now, in their effort to promote commerce in Italian goods and a sense of national pride among Italians worldwide, fascists interacted with a flourishing immigrant cultural economy in which regionalism as an experience, language, and marketing strategy was already well established.

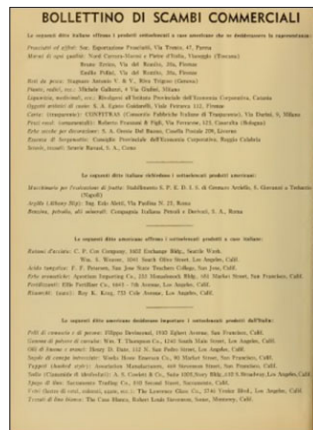
Advertisements in the Italian American press reveal an enduring dialectic between the local and the national, and between immigrants' everyday cultural and consumer identities and the diplomatic objectives of Italian political elites. This dynamic began at the turn of the twentieth century, as evidenced by publicity for exports in the Italian American press that advertised the regional origins of Italian products. During the late 1920s and 1930s, a transnational convergence occurred between Italian fascists, who crafted and exploited regional customs to advance a collective national identity within Italy, and immigrants in the United States who, while informed by the regional traditions of their local, *paesi*, increasingly conceived of themselves as sharing a common nationality. Promotional material for exports shows how tensions and alliances between the regional and the national manifested in both transnational market exchanges and in the quotidian experience of buying, selling, and consuming in ethnic enclaves [Zanoni 2014, 75].

La promozione dell'italianità era affidata anche a iniziative di carattere internazionale, come nel caso della New York's World Fair e la Golden Gate International Exposition di San Francisco, tenutesi entrambe nel 1939, per le quali, nonostante l'approssimarsi minaccioso della guerra, il regime investì ingenti energie e risorse [Carletti e Giometti 2016; *Italy at the World's Fair, New York 1939* 1940]. La Camera di commercio di San Francisco, inoltre, rappresentava ufficialmente l'Enit (Ente nazionale industrie turistiche) su tutta la costa pacifica, diventando così il punto di riferimento per le agenzie turistiche e per i privati, offrendo loro informazioni sulle possibilità di turismo in Italia.

Uno dei ruoli più importanti delle Ccie era collegare l'imprenditoria etnica con quella italiana. Per ricostruire questi legami è utile l'analisi del Bollettino degli



Business Directory, marzo 1936



"Bollettino Scambi Commerciali", marzo 1936

scambi commerciali e la Business directory, rubriche sempre presenti sulle pagine de "La Rassegna".

Come si può osservare, nella sezione denominata Business Directory sono presenti le aziende in affari con la comunità legata alla Camera di commercio, utile strumento per la conoscenza dei produttori e dei distributori di specifici prodotti⁴. La seconda sezione, invece, è una vera e propria bacheca di annunci nella quale da una parte le aziende italiane cercavano di introdurre il proprio prodotto negli Stati Uniti attraverso rappresentanti o agenti distributori, dall'altra le aziende americane – rappresentanti e distributori – cercavano prodotti italiani per i mercati locali. È il caso della Soc. Esportazione Prosciutti di Parma che pubblicò

un'inserzione per la vendita dei propri prodotti.

I rappresentanti, inoltre, costituirono anche una fitta rete all'interno degli Stati Uniti, come testimoniato da alcune pubblicità.

La campagna Locatelli rivela che il mercato di San Francisco era collegato all'Italia anche attraverso la me-

Monteverde & Parodi, Inc.

Agenti per la Costa del Pacifico e Stati dell'Ovest di importanti ditte italiane.

•

Distributori per l'olio di oliva
MARCA TIGRE — MARCA SASSO — MARCA NAVE; e per l'olio vegetale MARCA MONTEOLA

•

Agenti per la Costa del Pacifico:
della S. A. L. O. V. di Lucca
per il famoso vino Chianti marca
FONTANA & FORTUNA

della ditta FILLI FERRERO di Torino
per il marsala, per il vermouth e per i vini
piemontesi in generale;
e di altre ditte.

•

100 Broadway Telef.: Sutter 1175
SAN FRANCISCO, Calif.

G. GRANUCCI & SONS

*Distributori esclusivi dei famosi prodotti
"GOLD LABEL BRAND"*

•

Agenti per la Costa del Pacifico della ditta
FRATELLI FOLONARI
grande Casa esportatrice di vini Chianti e di vini
piemontesi.

•

Distributori del vino Chianti marca
"Salvo", della S. A. L. O. V. di Lucca.

Inoltre, distributori per altri tipi di vini italiani,
francesi e tedeschi e per champagne e cognac
francesi.

•

424 Battery Street Telef.: Garfield 2474
SAN FRANCISCO, Calif.

Monteverde

⁴ Di questi si può notare la preminenza, negli anni Trenta, di produttori del nord Italia, tra cui la ditta Paolo Baratta di Parma.

diazione del mercato di New York. Ettore Branchi, eletto nel 1935 segretario della Camera di Commercio⁵, dipinse un quadro delle caratteristiche delle importazioni della costa pacifica compresi i problemi che dovevano affrontare produttori e distributori.



L'importazione italiana al *Locatelli*

Pacifico è composta nella quasi totalità di prodotti alimentari. Si può dividere in *diretta* ed *indiretta*. La prima, segnalata dalle statistiche, proviene dall'Italia a mezzo delle motonavi della Compagnia "Libera Triestina" e della "Dollar Line". La seconda è effettuata dai grandi importatori di Nuova York e per via di terra raggiunge questi mercati. I porti di sbarco delle nostre merci sono quelli a cui fanno scalo le motonavi provenienti dall'Italia [...]. L'importazione dei prodotti alimentari sarebbe suscettibile di aumento se fosse organizzata in modo efficace e non lasciata alla sola iniziativa delle ditte locali. Con ciò non si vuol dire che i nostri importatori non facciano del loro meglio per acquistare i nostri prodotti, ma dato il loro legittimo interesse essi tendono a sostituire il prodotto italiano con altro prodotto quando i prezzi offerti si presentano inferiori. Per dare un esempio ricorderemo l'importazione dell'olio spagnolo che in fusti supera di gran lunga l'importazione similare italiana [Branchi 1935, 9-10].⁶

L'opera di Branchi si concentrò sulla promozione della qualità del prodotto italiano contro le adulterazioni, in particolare dell'olio d'oliva⁷, spesso in collaborazione con altre Ccie statunitensi; e su una campagna informativa riguardo i differenti metodi di packaging e di pagamento (assai diversi in Italia e Stati Uniti).

A mettere in collegamento i mercati, però, erano anche i produttori stessi che compivano numerosi viaggi per conoscere i consumi e i metodi di produzione americani. Il bresciano Antonio Folonari, proprietario di aziende agricole a Luddiano e nella zona bonificata di Ravenna, si recò nella metà degli anni Trenta ne-

⁵ Branchi era stato segretario della Camera di Commercio di New Orleans, a dimostrazione dei profondi legami che legavano tra loro le dirigenze italo-americane nelle grandi città degli Stati Uniti.

⁶ Lo scoppio della Guerra Civile Spagnola, però, avrebbe drasticamente ridotto le esportazioni di olio spagnolo, a vantaggio di quello italiano.

⁷ Importante fu la campagna congiunta che fecero le Ccie americane per la promozione del made In Italy. Cfr. *Per la difesa dei Prodotti Italiani in America. Radio-discorso del Comm. Dott. Alberto Bonaschi 1936.*

gli Stati Uniti per un lungo tour toccando California, Michigan e New Jersey, per studiare i progressi nella coltivazione delle piante da frutta e nell'allevamento del bestiame [Cronache Camerali 1936]. Altrettanto facevano gli imprenditori italo-americani, che periodicamente si recavano in Italia per conoscere produttori e stipulare con essi contratti e accordi commerciali⁸. Queste dinamiche erano favorite dalle Ccie, che puntavano a creare collegamenti tra le due sponde, in particolare durante gli anni Trenta, quando il fascismo espresse un impegno maggiore per la promozione dell'italianità nelle comunità all'estero.

I documenti esaminati dimostrano la profonda interconnessione tra i mercati italiano e statunitense, rivelando lo scambio di informazioni, capitali e merci che hanno influenzato produzione e consumo di determinati prodotti. Il consumatore etnico stimolava certamente un certo tipo di mercato, che doveva poi però, essere organizzato. Processo che avvenne attorno a una classe di *ethnic entrepreneurs* [Waldinger, Aldrich, Ward 1990] che si posero come intermediari tra la produzione e il consumo servendosi e modellando il concetto di italianità al di fuori dei confini nazionali.

Bibliografia

- Per la difesa dei Prodotti Italiani in America. Radio-discorso del Comm. Dott. Alberto Bonaschi 1936, «La Rassegna», febbraio.
- Italy at the World's Fair, New York 1939 1940, Firenze: Vallecchi
- Branchi E.C. 1935, *Per una maggiore importazione dei prodotti Italiani sulla Costa del Pacifico*, «Rassegna Commerciale», agosto
- Carletti L. e Giometti C. 2016, *Raffaello on the road. Rinascimento e propaganda fascista in America (1938-40)*, Roma: Carocci
- Cinotto S. 2013, *The Italian American Table. Food, Family, and Community in New York City*, Urbana, Chicago and Springfield: University of Illinois Press
- Fontana G.L. 2001, *Per una storia delle Ccie e della business community italiana nel mondo*, in Fontana G.L. e Franzina E. (eds), *Profili di Camere di commercio italiane all'estero*, vol. I, Unioncamere, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Green N. e Waldinger R. (eds) 2016, *A Century of Transnationalism. Immigrants and their homeland connections*, Urbana Chicago and Springfield University of Illinois Press
- Lombino S. (ed) 2010, *Avendo trovato l'America. Scritture di Viaggio tra Sicilia e nuovo mondo*, Palermo: Fondazione Ignazio Buttitta

⁸ Si guardi in particolare la figura di Santo Garofalo, importatore di origine siciliana che a Chicago divenne presidente della Camera di commercio locale. Cfr. Lombino (ed.) 2010.

- Luconi S. 2002, «*Buy Italian*». *Commercio, consumi e identità italo-americana tra le due guerre*, «Contemporanea», 3
- Luconi S. 2005, *Etnia e patriottismo nella pubblicità per gli italo-americani durante la guerra d'Etiopia*, «Italia Contemporanea», 241
- Pretelli M. 2005, *Italia e Stati Uniti. "Diplomazia culturale" e relazioni commerciali dal fascismo al dopoguerra*, «Italia contemporanea», 241
- Pretelli M. 2012, *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italo-americane*, Viterbo: Sette città
- Pozzi E. 1993, *Verso la rete: l'esperienza storica del sistema delle camere italiane all'estero*, «Impresa e Stato. Rivista della Camera di Commercio di Milano», 22
- Pozzi E. 2000, *Le Camere di commercio italiane all'estero nel secondo dopoguerra*, in G. Sapelli (ed) 2000, *Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle Camere di commercio italiane all'estero*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Waldinger R., Aldrich H. e Ward, R. 1990, *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant Business in Industrial Societies*, Newbury Park London: Sage
- Waldinger R. 2016, *The Cross-Border Connection. Immigrants, Emigrants and their Homelands*, Cambridge: Harvard University Press
- Zanoni E. 2014, *In Italy Everyone Enjoys It – Why Not in America?, Italian Americans and consumption in Transnational Perspective during the early Twentieth Century*, in S. Cinotto (ed) 2014, *Making Italian America. Consumer Culture and the Production of Ethnic Identities*, New York: Fordham University Press
- Zimmer K. 2015, *Immigrants against the State. Yiddish and Italian Anarchism in America*, Urbana, Chicago, and Springfield: University of Illinois Press

4-2016

RUBRICHE

Il ruolo economico del Comitato di liberazione nazionale dell'Emilia-Romagna dopo la Liberazione, 1945-1946

La ripresa dai danni subiti dall'Emilia-Romagna durante la guerra richiese lo sforzo congiunto del governo e degli alleati. Sebbene non fosse completamente riconosciuto da questi ultimi e mancasse dell'autorità per attuare decisioni, dopo la Liberazione il Cln regionale collaborò con la Amg e con le amministrazioni per facilitare la ricostruzione economica. Questo articolo ricostruisce le misure economiche che videro il coinvolgimento di tale organizzazione nel periodo maggio 1945 – luglio 1946.

Recovery from the damages Emilia-Romagna suffered during the war needed the common effort of the Italian Government and the Allies. Although not fully recognised from this latter and lacking authority to implement decisions, after the Liberation to facilitate the economic restoration, the regional National Liberation Committee cooperated with the Amg and administrative bodies. This essay reconstructs the economic measures in which this organisation was involved in the period May 1945-July 1946.

1. L'Emilia-Romagna e la guerra

1.1 Guerra

L'avanzata alleata dell'estate del 1944, arrestatasi davanti alla Linea gotica, e lo sfondamento delle linee tedesche nel settore orientale nel tardo autunno dello stesso anno, assestatosi lungo la Linea del Senio, resero l'Emilia-Romagna l'area d'Italia più a lungo interessata dai combattimenti. Tale protratto confronto mi-

litare contribuì all'inasprirsi sia degli attacchi della Resistenza, sia delle azioni anti-partigiane e della violenza nazista e fascista [Orgill 1967, 53; Morris 1993, 417-8; *Dizionario della Resistenza* 2000, 475-80]. I combattimenti, i bombardamenti aerei e terrestri e le demolizioni operate dai tedeschi causarono enormi danni alle arterie stradali, alla rete ferroviaria, ai ponti e agli impianti industriali. I centri abitati e le aree rurali, particolarmente nella fascia collinare e montana a ridosso della linea del fronte, furono interessati da estese distruzioni e dalla presenza di campi minati [Morris 1993, 417, 437, 473-5, 480-1; D'Atorre (ed.) 1980, 69, 213]¹.

Il Comitato di liberazione nazionale dell'Emilia-Romagna (Clnr), costituitosi a Bologna nel 1943 ad opera del Partito socialista d'unione proletaria (Psup), del Partito repubblicano italiano (Pri), del Partito comunista d'Italia (Pci) e del Partito d'azione (Pda) e al quale avrebbero aderito, nel 1944, anche il Partito liberale italiano (Pli) e il Partito democratico cristiano (Pdc), fu il massimo organo della Resistenza regionale. Esigenze politiche e militari resero necessari numerosi cambiamenti nella composizione del Clnr; tuttavia, i bolognesi furono costantemente l'elemento preponderante in tale organo. Inoltre, si assistette a una sovrapposizione tra il Cln regionale e quello provinciale bolognese e a una costante sotto-rappresentazione della diversità regionale [Alberghi (ed.) 1975, 134, 315-6; Onofri 1965, 26-7]. A causa delle difficoltà di collegamento, l'influenza del comando militare regionale e del Clnr fu limitata alle zone orientali della regione, mentre il loro effettivo controllo ridotto alla sola provincia di Bologna. Tale situazione pesò sulla cooperazione e sul coordinamento politico e militare del movimento resistenziale e costò al Clnr l'accusa, da parte dei Cln provinciali, di essere eccessivamente sbilanciato a favore del capoluogo.

La Resistenza attiva in Emilia-Romagna fu caratterizzata da un'elevata omogeneità ideologica e da una altrettanto elevata frammentarietà geografica. Nella Resistenza regionale, le rivendicazioni economiche e sociali apparvero determinanti nel favorire la mobilitazione e il sostegno popolare rispetto alle motivazioni patriottiche, favorendo così il Pci e le altre forze progressiste dell'antifascismo. Se le peculiarità della mentalità regionale furono all'origine di un forte sentimento localistico, che provocò fratture tra i vari Cln limitandone la cooperazione e la coesione, esse portarono tuttavia la Resistenza regionale a fornire originali contributi alla pratica democratica, alla partecipazione e al decentramento con ricadute positive sulla condotta della lotta partigiana [*Dizionario della Resisten-*

1 Istituto per la Storia e le Memorie del '900 Parri (in seguito Parri), Fondo Luciano Bergonzini (in seguito Fondo LB), b. 3, f. 24, Relazione Fortunati, f. 36.

za 2000, 473-8, 496; *Le campagne italiane e la Resistenza* 1995, 238; Lombardi 2003, 226-7; Pavone 1991, 151]. Lo scarso peso dei cattolici nell'ambito della Resistenza bolognese contribuì ad aumentare la litigiosità tra il Clnr e i Cln occidentali, nei quali tale componente era più cospicua e influente. Le crescenti divergenze portarono all'aumento dell'autonomia dei Cln occidentali, che vennero progressivamente a gravitare sul Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia (Clnai) di Milano per costituirsi in Cln autonomo sul finire del 1944 [*Dizionario della Resistenza* 2000, 473-85; Bergonzini 1998, 85]².

La Commissione Regionale Economica, costituitasi nell'ambito del Clnr nel 1943, fu incaricata di ogni aspetto economico e finanziario inerente la lotta di liberazione. Tale organo reperì le risorse materiali, economiche e finanziarie per permettere al movimento resistenziale di operare sfruttando aziende (pubbliche e private), banche ed enti per ottenere finanziamenti e approvvigionamenti per le unità partigiane. Queste ultime, attenendosi alle direttive concordate con gli alleati e il Clnai, svolsero un ruolo essenziale nel difendere le scorte, i raccolti, il bestiame, i macchinari e gli impianti dei servizi pubblici da requisizioni, razzie e asportazioni tedesche e fasciste [Bergonzini (ed.) 1976, 96-8; Alberghi 1975, 318; Bergonzini 1998, 297-8]³.

1.2 Economia

Alla Liberazione, l'economia delle province dell'Emilia-Romagna era prostrata dai lunghi anni di conflitto, dalla disastrosa gestione economica della guerra fascista, dalle requisizioni tedesche e dalle distruzioni e dai danneggiamenti portati dai combattimenti. Nel periodo prebellico, accanto a un settore agricolo molto produttivo si erano sviluppate industrie meccaniche, metallurgiche e agro-alimentari inserite fin dal 1943 nell'economia di guerra tedesca, che come nella Grande guerra dipendeva dallo sfruttamento delle risorse e della manodopera dei territori occupati [Watson 2015, 344-7, 392-411]⁴. Le risorse necessarie allo sforzo bellico vennero garantite attraverso la requisizione dei prodotti agricoli e lo sfruttamento degli impianti industriali, i cui macchinari furono sistematicamente asportati, trasferiti o sabotati. Le requisizioni vennero sfruttate anche nella guerra

2 Parri, Fondo LB, b. 1, f. 1, Costituzione Cln province occidentali, 20.12.1944.

3 Parri, Fondo LB, b. 1, f. 1 Misure contro sabotaggio e requisizioni, 02.02.1945; b.1, f. Suggerimenti Maggiore Davies; b. 3, f. 34 Azione del Clnr; Fondo Clnr, b. 2, f. 4 Direttive organizzative e d'azione 28.02.1945. Si veda anche: Anonimo, *Un grande contributo alla difesa del patrimonio bolognese*, "Corriere dell'Emilia", 17, 09.05.1945, p. 3; Anonimo, *L'opera del Comitato regionale di liberazione ieri e oggi*, "Rinascita", 5, 5-6.05.1945, p. 1.

4 Parri, Fondo Enzo Collotti, b. 1, f. 2 Militärkommandantur 1012, Lagebericht 19.11.1943.

anti-partigiana, per mezzo della distruzione sistematica delle derrate intrasportabili [Collotti 1975, 394-5; Bergonzini 1980, 221-2; Baldissara 1994, 93, 103]⁵.

Le devastazioni subite dai terreni, la distruzione di fabbricati, nonché la presenza di campi minati e di vaste aree allagate vennero a sommarsi alle requisizioni di scorte, bestiame e macchinari, rendendo impossibile l'attività agricola⁶. Il grano, sottoposto sin dal 1939 a una stretta regolamentazione, fu soggetto a misure di razionamento sempre più severe, che culminarono in ripetute campagne requisitorie da parte tedesca. I tentativi della Resistenza di sottrarre le derrate agli ammassi ebbero un successo solo parziale [Onofri 1976, 96-98; Tassinari 1980, 42]. Le requisizioni causarono una contrazione del bestiame: 20% per i suini e 30% per bovini ed equini. Tuttavia, mentre nelle province di Reggio Emilia, Parma e Piacenza la diminuzione fu attorno al 10%, in quelle di Bologna e Ravenna si registrarono contrazioni superiori al 50% [Bergonzini 1980, 147-187; *Ricostruzione agricola* 1958, 36-7]⁷.

Analogamente all'agricoltura, anche l'industria, le infrastrutture e i servizi di pubblica utilità subirono l'impatto della guerra. I bombardamenti aerei alleati contribuirono alla distruzione degli impianti industriali e delle infrastrutture di trasporto. Tuttavia, il danno più considerevole all'industria regionale fu causato dalle asportazioni di macchinari e attrezzature, e dalla requisizione di materie prime e prodotti finiti operati dai tedeschi [Ellwood 1985, 228; D'Attorre (ed.) 1980, 17]. In un'area duramente colpita come la provincia di Bologna, nel maggio 1945 risultava inattivo più del 60% delle aziende industriali⁸. La generalizzata carenza di materie prime, di combustibili, di ricambi e di materiali limitarono ulteriormente il ristabilimento dell'economia [Mercuri 1975, 94-5] e la possibilità di rimettere in efficienza gli impianti industriali danneggiati e le infrastrutture, molte delle quali (impianti gasieri, centrali elettriche, strutture ferroviarie e tramviarie) erano state sabotate o asportate dai tedeschi [Onofri 1996, 17, 23, 37; D'Attorre (ed.) 1980, 68-70; Patichia 1995, 127]⁹. Esemplificativa la situazione del settore

5 Parri, Fondo Mauria Bergonzini (in seguito Fondo MB), b. 1, f. 2, Report on Conditions in Enemy Occupied Italy, 19.02.1945.

6 Parri, Fondo LB, b. 3, f. 24 Relazione Fortunati.

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*.

9 *Ibidem*; Parri, Fondo MB, b. 1, f. 2 Report on Conditions in Enemy Occupied Italy 19.02.1945; Archivio Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (in seguito IGER), Fondo Comitato di liberazione nazionale Emilia Romagna, Serie Verbal di riunione (in seguito Fondo Clnr), b. 1, f. 1, Riunione 11.05.1945. Si veda anche: Anonimo, *Un servizio pubblico salvato*, "Corriere dell'Emilia", 12, 04.05.1945, p. 2.

zuccheriero, industria di trasformazione di rilievo nell'economia regionale, i cui impianti risultarono quasi interamente distrutti o danneggiati; e che a causa dello stallo agricolo risentì anche della carenza di materie prime [D'Attorre e Zamagni (eds.) 1990, 249-50; D'Attorre (ed.) 1980, 35, 50].

2. Il Cln e gli Alleati

Per tutto il conflitto, le relazioni tra Resistenza italiana e Alleati furono caratterizzate da profonde ambiguità e diffidenze reciproche. Per prevenire situazioni analoghe a quella verificatasi in Grecia nel 1944, le autorità anglo-americane e il governo italiano mirarono a svuotare delle istanze di rinnovamento politico e sociale i Cln e ridurre l'autonomia delle unità partigiane [Ellwood 1977b, 123, Ellwood 1977a 306-7; Clarke 2008, 135, 417-8; Collotti 1977, 42-6, 50, 67]. Tale impostazione emerge chiaramente dagli accordi siglati tra il Clnai, gli Alleati e il governo nel dicembre 1944. Sebbene i Cln venissero formalmente riconosciuti quali legittimi rappresentanti del governo nelle zone liberate e fossero affiancati alle autorità militari alleate nell'amministrazione, essi avrebbero dovuto rispettarne le ordinanze e riconoscere il predominante potere militare [Catalano 1955, 25-6; Ellwood 2001, 301-3]. Inoltre, l'impegno assunto dal Clnai di applicare la normativa comunale e provinciale del 1915 comportò un ulteriore indebolimento del potere dei Cln in sede locale [Baldissara 1994, 30; Bergonzini 1980, 220; Ellwood 1977a, 144-5]¹⁰.

Per amministrare le zone occupate, gli Alleati avevano istituito l'*Allied military government of the occupied territories* (Amgot, in seguito rinominato *Allied military government*, Amg). Concepito e strutturato per gestire ogni aspetto dell'amministrazione civile e in grado d'operare in totale autonomia, questo organo era incaricato principalmente d'impedire qualsiasi intralcio alle operazioni militari e di prevenire disordini ed epidemie. Soltanto in seguito all'armistizio e al riconoscimento dello stato di co-belligeranza italiana, l'assistenza alla popolazione e la ricostruzione acquisirono priorità tra i compiti dell'Amg [Ellwood 1985, 49-50, 53-5, 61; Harris 1957, 231, 237, 551-2; Turchi 2016, 19-20]. Nonostante l'efficienza del governo militare fosse compromessa da numerose difficoltà, gli Alleati avviarono lo sfruttamento delle risorse economiche e finanziarie italiane per sostenere lo sforzo bellico e per soddisfare i bisogni sia delle proprie forze armate sia dei civili residenti nelle zone liberate. Questo ultimo aspetto acquisì progressi-

10 Parri, Fondo LB, b. 1, f. 6 Riunione 09.06.1945.

va importanza quando gli Alleati iniziarono a considerare il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione un fattore essenziale per la stabilità politica del paese [Ellwood 1977a, 63, 306-7; Ellwood 1985, 3-4, 139-43; Collotti 1977, 41-3; Harris 1957, 231; Mercuri 1975, 79, 89-91, 100]¹¹.

La pervasiva supervisione che l'Amg esercitò sui Cln ne limitò fortemente la libertà di manovra. Sebbene questi ultimi fossero incaricati dell'amministrazione, mancavano tuttavia dell'autorità e delle risorse necessarie per poter espletare i loro compiti. Tale situazione non tardò a rivelarsi problematica, poiché gli Alleati si rifiutarono talvolta di ratificare le nomine dei funzionari o di appoggiare i provvedimenti adottati dai Cln. Inoltre, sia le amministrazioni sia i Cln dovettero costantemente confrontarsi con l'Amg da una posizione di inferiorità, aggravata dalla totale dipendenza dagli aiuti alleati, che venne abilmente sfruttata da questi ultimi per dar corpo a pressioni politiche [Fauri 2010, 85-86, 129-32; Collotti 1977, 67; Patìcchia 1995, 59, 252-60]¹².

La situazione dell'Emilia-Romagna rappresenta un caso paradigmatico della dipendenza dall'aiuto alleato. Tale aiuto, inizialmente amministrato dall'Amg responsabile per il territorio regionale, spaziò dalle derrate alimentari ai pezzi di ricambio. Gli Alleati si occuparono, infatti, anche della riparazione e della messa in funzione di condotte, infrastrutture di trasporto (stradali e ferroviarie), centrali elettriche e relativi impianti [Patìcchia 1995, 55]¹³. La ripresa delle attività economiche venne sostenuta dagli Alleati, che coinvolsero il Clnr nella gestione e nella distribuzione degli aiuti, così che quest'ultimo funse da raccordo tra l'Amg, la popolazione, i Cln locali, l'amministrazione e gli enti italiani. Il Clnr divenne il portavoce delle esigenze del territorio¹⁴, ma le relazioni con gli Alleati furono per quest'ultimo fonte di frustrazione, poiché dovette sottostare all'azione dell'organizzazione burocratico-militare anglo-americana, vedendosi tuttavia relegato a un ruolo subalterno e privo di autonomia.

Benché il Clnr vedesse ridimensionarsi la propria autorità, esso dovette sopperire alle mancanze degli Alleati che – lamentava il Clnr – non contribuivano

11 Parri, Fondo MB, b. 4 Relations with the Italian Government 04.10.1943.

12 Parri, Fondo LB, b. 1, f. 6 Riunione 09.06.1945.

13 *Ibidem*. Si veda anche: Anonimo, *Cinquanta milioni di dollari stanziati per l'Italia*, "Corriere dell'Emilia", 1, 23.04.1945, p. 3; Anonimo, *L'aiuto della Gran Bretagna all'Europa affamata*, "Corriere dell'Emilia", 17, 09.05.1945, p. 3.

14 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 3 Riunione 16.07.1945; ivi, f. 4 Riunione 24.07.1945. Si veda anche: Anonimo, *Seimila bolognesi al lavoro per ripristinare le strade ferrate*, "Corriere dell'Emilia", 19, 11.05.1945, p. 2.

proporzionalmente a quanto imponevano¹⁵. Nonostante le numerose riserve e i risentimenti causati dall'opprimente controllo dell'Amg, l'atteggiamento del Clner fu improntato a una pragmatica collaborazione, dettata dalla consapevolezza della necessità di qualsiasi aiuto che gli alleati fossero stati disposti a concedere [D'Attorre (ed.) 1980, 225]¹⁶.

3 Il Clner e i partiti

Nell'aprile 1945, i Cln iniziarono la lotta per vedere riconosciuto il proprio ruolo nell'Italia liberata. Tuttavia, la subordinazione che caratterizzava la relazione tra i partiti e i Cln, nettamente a favore dei primi, compromise le possibilità di successo di tali sforzi. Fu ben presto chiaro che non vi erano ragioni per protrarre la convivenza dei partiti entro strutture che erano state espedienti temporanei per garantire l'influenza partitica sul movimento resistenziale. Inoltre, il ritorno alla competizione politica e le numerose questioni costituzionali irrisolte spinsero i partiti a una chiara e netta differenziazione [Michel 1973, 337]. È utile tuttavia sottolineare che, per radicarsi, i partiti sfruttarono in parte il ruolo da essi avuto nella coalizione resistenziale, rivendicandone l'eredità valoriale e ideale [Lama 2007, 150; Pavone 1991, 151]. Il dibattito sul ruolo che avrebbero dovuto svolgere i Cln nell'Italia liberata fu caratterizzato da profonde divergenze tra i partiti: un contrasto che finì per favorire le posizioni espresse dal Pli, che in un attacco protrattosi dal gennaio al novembre 1945 cercò di limitarne in ogni modo le funzioni politiche [Vaccarino 1977, 283, 290-7, 306]. Nel giugno 1945, per evitare serie spaccature del fronte resistenziale, venne deciso di trasformare i Cln in organi consultivi privi di qualsiasi potere politico o amministrativo. Il Pli ottenne, inoltre, che i Cln non venissero dichiarati «organi permanenti del nuovo assetto democratico» [Aga-Rossi 1969, 228, 235; Vaccarino 1977, 305-8, 314; Lama 1995, 219]. Nel 1945 la convergenza delle forze conservatrici e moderate (sia interne sia esterne ai Cln) riuscì, infatti, a limitare le rivendicazioni socio-economiche di cui si era fatta portavoce buona parte del movimento resistenziale [Mammarella 1974, 109-15; Ellwood 1977b, 123, 127-9; Baldissara 1994, 30; Michel 1973, 306-8].

L'esperienza del Clner s'inserisce nel più vasto contesto nazionale. Tale organo cercò, con scarsa convinzione, di rendere indispensabile il proprio mantenimento.

15 Parri, Fondo LB, b. 1, f. 6 Riunione 09.06.1945.

16 *Ibidem*.

Tuttavia, per un organo politico privo di funzioni amministrative, in balia delle decisioni dei partiti che lo formavano e di cui era espressione, e che subiva forti pressioni tanto dagli Alleati quanto dalla società, questo si rivelò ben pesto un tentativo vano e ben al di sopra delle sue reali possibilità. Nel clima politico determinatosi nel dopoguerra la distanza tra i partiti, essendo divenuta presto incolmabile, precluse al Clnr l'opzione della cooperazione fra le diverse forze politiche e lo portò a essere un'ennesima arena di scontro a discapito della sua potenziale efficacia. Se il Clnr non era mai stato autonomo dai partiti, esso si trasformò in stanza di compensazione dei conflitti interpartitici¹⁷.

4. Il Clnr alla Liberazione

Al momento della Liberazione, il Clnr risentiva di tutti quei fattori che ne avevano limitato l'efficacia durante il periodo della lotta clandestina. Nonostante i documenti suggeriscano che la sua composizione venisse modificata per permettere un'adeguata rappresentatività delle realtà territoriali della regione, i bolognesi continuarono a costituire la parte preponderante dei suoi membri. La scarsa coesione del movimento resistenziale emiliano-romagnolo continuò a rappresentare il più potente ostacolo a una efficace azione di tale organo.

Sebbene da più parti s'insistesse per un più stretto collegamento tra le province, le ritrosie a una maggiore collaborazione che avevano caratterizzato il periodo della lotta di liberazione si tradussero in una diffusa ricerca di soluzioni indipendenti. Se la fortissima connotazione politica, unita alle spinte localistiche e all'eccessiva attenzione per Bologna, preclusero al Clnr la possibilità di porsi alla guida della Resistenza emiliano-romagnola, alla Liberazione a tali fattori si aggiunsero condizionamenti e spaccature politiche e sociali che, evidenziatesi a livello nazionale, si riflettevano sul contesto politico regionale. Inoltre, l'interazione tra i diversi organi locali fu caratterizzata da una conflittualità che comportò il permanere di divergenze e incomunicabilità [*Dizionario della Resistenza*, 469-73, 479-81; 485; Lama 1995, 169, 219]¹⁸.

Nel maggio 1945 il Clnr si componeva di due organi fondamentali: il Consiglio e l'Ufficio di segreteria. Il Consiglio, organo deliberativo del Comitato, era composto da due rappresentanti per ciascun partito e adottava le proprie decisioni

17 IGER, Fondo Clnr, b.1, f. 11 Riunione 01.03.1946.

18 Anonimo, *I Comitati di liberazione dell'Emilia si sono riuniti a convegno*, "Rinascita", 29.05.1945, p. 2; Anonimo, *I lavori del congresso comunista*, "Rinascita", 4, 5-6.01.1946, p. 1.

all'unanimità. L'Ufficio di segreteria si componeva del presidente (cui spettavano sia la rappresentanza del Clnr, sia i rapporti con l'Amg), del segretario e di quattro vicesegretari, questi ultimi incaricati dei diversi aspetti della gestione generale, dell'attività amministrativa e propagandistica e dei rapporti tra il Clnr e i Cln subordinati. Furono istituiti dodici Commissariati, speculari alla ripartizione dell'Amg – Agricoltura, Alimentazione, Assistenza, Banche e Credito, Commercio, Comunicazioni, Culto e Giustizia, Industria, Lavoro, Sanità e Igiene, Scuola, Trasporti – cui furono attribuite sia funzioni consultive di carattere tecnico, sia l'attuazione delle decisioni adottate dal Consiglio. Tuttavia, il tardivo insediamento dei Commissari solo alla fine del luglio 1945 contribuì a ridurre l'effettività e la tempestività dell'azione del Clnr. A sottolineare l'attenzione per l'economia, venivano previste l'istituzione di una segreteria dedicata ai commissariati economici e la possibilità di raggruppare i Commissariati per settore¹⁹.

5. La Commissione regionale economica

I Cln regionali dell'Alta Italia istituirono Commissioni regionali economiche la cui azione ed efficacia appare oggi ampiamente disomogenea. Per rafforzare la cooperazione interregionale e favorire il continuo confronto tra i vari organismi regionali, nel 1945 venne istituita la Commissione centrale economica del Clnai. Va, però, sottolineato che per molto tempo il Clnr non prese parte ai lavori di tale organismo di coordinamento [Ellwood 1985, 52-3, 227; Baldissara 1994, 26]²⁰. I tentativi del Clnr di giocare un ruolo attivo e determinante nella ripresa economica vennero frustrati dagli orientamenti assunti sia dagli Alleati, sia dal governo. La decisione di quest'ultimo di affidare la gestione economica alle preesistenti Camere di commercio, industria e agricoltura apparve infatti complementare alla scelta alleata di privare le Commissioni economiche di competenze, per evitare inutili sdoppiamenti delle sezioni dell'Amg. Nonostante alla Commissione emiliano-romagnola non fosse riconosciuto alcun ruolo ufficiale, essa, per fronteggiare la crisi alimentare ed economica, collaborò con l'Ufficio provinciale statistico economico per l'agricoltura (Upsea), la Sezione provinciale dell'alimentazione (Sepral), l'Ente risi, i Centri latte e le organizzazioni zootecniche e dei trasporti [Bergonzini 1980, 296; Bergonzini 1998, 48-9]²¹.

19 Parri, Fondo LB, b. 1, f. 6, Organizzazione del Clnr; IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 3 Riunione 09.07.1945.

20 Ivi, f. 3, Riunione 16.07.1945; Parri, Fondo LB, b. 1, f. 6 Organizzazione Clnr.

21 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 3 Riunione 16.07.1945.

Il commercio su lunga distanza, declinante sin dall'inizio della guerra, risentiva della scarsità di merci, della debolezza della domanda, della distruzione delle infrastrutture di trasporto, lavorazione e stoccaggio, e delle limitazioni imposte dagli Alleati al commercio²². Il Clnr decise quindi la riattivazione – dopo un temporaneo scioglimento – della Commissione affinché si occupasse del commercio interprovinciale, considerato prioritario per reperire, attraverso scambi tra province, bestiame, macchinari e altre merci. Sebbene durante il periodo cospirativo la progettualità del Clnr si fosse orientata verso l'istituzione di cooperative, le difficoltà nell'attuazione di tali ambiziosi piani e l'urgenza della ripresa economica lo spinsero a dare impulso all'istituzione di nuove organizzazioni di categoria. Tali associazioni si occuparono principalmente di reperire materie prime [Brini 1978, 25-8, 183-4; Onofri 1976, 105-6].

5.1 Distribuzione, propaganda e controllo dei prezzi

Dal momento che l'alimentazione della popolazione e l'afflusso di numerose materie prime venne a dipendere quasi integralmente dagli aiuti forniti dagli Alleati, la Commissione economica fu particolarmente attiva nel tentare di regolare i prezzi e gestire il flusso delle materie prime e delle derrate fornite. Inoltre, tale organo si adoperò sia per ottenere maggiori quantità di materie prime dagli stessi Alleati, sia per reperirle autonomamente [Fauri 2010, 129-31; Bergonzini 1985 7-8]²³. La Commissione contribuì a valutare l'entità delle scorte disponibili sul territorio regionale, incaricandosi della mediazione per gli scambi interprovinciali. Nel maggio la Commissione concorse, ad esempio, alla stipula delle convenzioni interprovinciali per l'importazione di latticini nella provincia di Bologna; mentre nell'agosto, facilitò l'importazione di carne refrigerata da altre province della regione per sopperire alla carenza verificatasi nel bolognese²⁴.

La politica dei prezzi che il Clnr cercò di favorire, inserita nel quadro di altre attività assistenziali, era volta a garantire l'acquisto dei prodotti alimentari a tutte le fasce della popolazione. Esemplificativa è l'accesa discussione relativa all'abbandono del prezzo calmierato per il pane, tenutasi in una riunione del Clnr. Il Consiglio optò per il mantenimento di un controllo sul prezzo per impedire la

22 Ivi, f. 1 Riunione provinciale 11.05.1945; Parri, Fondo LB, b. 3, f. 24 Relazione Fortunati.

23 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 1 Riunione provinciale 11.05.1945; ivi, f. 3, Riunione 31.07.1945.

24 Archivio storico comunale Bologna, Carteggio Amministrativo, Titolo XI, Rubrica 4, Sezione 3, (in seguito ACB) Protocollo generale (in seguito PG) 30781, 1945, Distribuzione carne 20.09.1945; ACB, Atti del Consiglio Comunale di Bologna, seduta del 22.12.1945, p. 38-9, 51.

speculazione e per permettere l'acquisto di questo bene essenziale. Il Clnr ipotizzò anche un proprio intervento diretto nel caso della vendita di vino a Bologna nel 1945, attraverso l'emissione di buoni a nome del Cln medesimo per permettere ai meno abbienti l'acquisto a prezzi ragionevoli²⁵. Nonostante il Clnr non avesse risorse, strumenti o autorità per intervenire direttamente sui prezzi o per importare prodotti, vigilò tuttavia sulla speculazione e sulle alterazioni dei generi alimentari²⁶.

A causa della mancanza di specifiche attribuzioni, l'azione del Clnr si tradusse spesso in attività di propaganda che, sfruttando il prestigio di cui godeva, puntavano a influenzare i comportamenti collettivi e individuali, particolarmente in merito all'alimentazione²⁷. Gli appelli a una maggiore autodisciplina nei consumi alimentari e a una maggiore adesione nei conferimenti ai Granai del popolo sono esemplificativi di tale attività. Tuttavia, la sfiducia nella propaganda emerge da un verbale del marzo 1946, nel quale gli stessi membri ne mettono in dubbio sia l'efficacia, sia l'utilità, arrivando ad affermare che soltanto il diretto intervento dei partiti aveva contribuito in precedenza a determinare una maggiore disciplina nei conferimenti²⁸.

Si può supporre che la Commissione si avvalse di collegamenti informali con associazioni di categoria e organizzazioni preposte all'approvvigionamento per organizzare distribuzioni prioritarie o per allocare equamente le derrate disponibili. Un esempio di tali pratiche viene fornito dai dibattiti del Consiglio relativi ai conferimenti ai Granai del popolo. La mancata consegna della produzione avrebbe comportato l'esclusione del colono e della sua famiglia dalle distribuzioni di aiuti. Il Clnr s'impegnò a emettere certificati che attestassero l'eventuale impossibilità del colono a conferire il raccolto²⁹.

La costante partecipazione di dirigenti degli enti dell'agricoltura e dell'alimentazione alle sedute del Cln regionale lascia pensare che esistesse un collegamento

25 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 1 Riunione 07.09.1945; ivi, f. 3, Riunione 03.07.1945; ACB, PG 25689, Prezzi economici pane 13.08.1945.

26 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 1 Riunione 07.09.1945.

27 Ivi, f.3, Riunione 31.07.1945.

28 Ivi, f 11, Riunione 01.03.1946.

29 Ivi, f. 3, Riunione 21.07.1945, f. 2.

organico tra i primi e quest'organo della Resistenza³⁰. La scarsità e frammentarietà dei documenti disponibili, tuttavia, non permette di valutare con più precisione l'entità e le dinamiche di tale cooperazione.

La crisi alimentare e la carenza di alloggi, inoltre, non avrebbero potuto essere affrontate senza il ricorso a una rete di organizzazioni assistenziali. Il Clnr contribuì all'amministrazione degli enti benefici, delle opere pie e degli ospedali, nominando un Commissario incaricato della loro gestione. Grazie al loro ingente patrimonio, anche immobiliare, il contributo di questi istituti all'assistenza non fu ridotto alla sola distribuzione di derrate³¹. Il Clnr si fece, infatti, promotore di sottoscrizioni a favore sia di enti, ospedali e istituti assistenziali, sia di specifiche categorie particolarmente svantaggiate³².

5.2 Agricoltura, industria e lotta alla disoccupazione

Nel 1945, a causa dei danni della guerra, dei sabotaggi e delle requisizioni la situazione dell'agricoltura della regione appariva disastrosa. Soltanto l'adeguata ricostituzione del patrimonio zootecnico avrebbe permesso la ripresa dell'attività agricola³³. Il Clnr intervenne in prima istanza nella redistribuzione del bestiame che l'esercito tedesco in ritirata aveva abbandonato alle proprie spalle, comprendente tanto le some delle forze armate, quanto il bestiame precedentemente requisito. Il bestiame già di proprietà dell'esercito tedesco poté essere agevolmente assegnato in uso ai coloni e ai carrettieri che ne fecero richiesta; mentre per il restante bestiame requisito o disperso sorsero problemi di attribuzione, in quanto talvolta l'effettiva proprietà – di difficile attribuzione – venne contestata.

Per favorire l'attività agricola il bestiame già delle forze armate tedesche venne assegnato dal Clnr a individui o a gruppi anche con la finalità di impedire comportamenti abusivi da parte dei Cln locali, che talvolta ne pretesero però la restituzione o il pagamento. Va sottolineato che l'assenza di disposizioni relative al bestiame

30 ACB, PG 29772, 1945, Assegnazione derrate alimentari 13.09.1945, in allegato: Prospetto spedizioni da Puglia e Lucania; PG 30078, 1945, Assegnazione derrate alimentari 15.09.1945, in allegato: prospetto spedizioni effettuate da Camera Commercio industria e Agricoltura, Messina; PG 0079, 1945, Assegnazione derrate alimentari 15.09.1945, in allegato: Prospetto spedizioni effettuate da Ispettorato Regionale Agricoltura delle Marche.

31 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 1 Riunione provinciale 11.05.1945; ivi, f. 3 Riunione 27.07.1945. Si veda anche: Anonimo, *Gli ospedali cittadini. I propositi del nuovo Commissario per riorganizzare l'istituzione messa a dura prova dalla guerra e depredata dai tedeschi*, "Rinascita", 9, 10.05.1945, p. 2.

32 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 3 Riunione 16.07.1945; ivi, f. 3 Riunione 21.07.1945; ivi, f. 11, Riunione 01.03.1946.

33 ACB, PG 19682, 1945, Richiesta di carburante per aratura 06.07.1945.

non ne permetteva la compravendita, ma soltanto la custodia³⁴. Il bestiame requisito rappresentò, dunque, una questione spinosa tanto per l'effettiva determinazione della proprietà, quanto per il prezzo richiesto per riscattarlo. I proprietari che avessero individuato tra le mandrie recuperate bestiame di loro proprietà avrebbero dovuto corrispondere un prezzo, arbitrariamente stabilito dagli Alleati, sette volte superiore a quanto eventualmente pagato durante l'occupazione. Il Clnr intervenne tanto per cercare di ridimensionare il contributo dovuto per il riscatto, quanto per redimere le dispute generate da bestiame rivendicato da più individui³⁵.

L'aumento del numero di capi di bestiame, sia per la produzione di latte sia per l'impiego agricolo, fu ostacolata dalle limitazioni alleate al commercio interprovinciale e dalla ritrosia delle province meno colpite dalle requisizioni tedesche a trasferire bestiame verso le aree dove la scarsità era più accentuata³⁶. La Commissione economica venne incaricata dal Clnr di determinare i contingenti, di organizzare lo scambio di bestiame e di soprintendere alle assegnazioni in collaborazione con le amministrazioni pubbliche e le organizzazioni di categoria. Contestualmente a tale operazione, si evidenziarono numerosi problemi legati principalmente all'insoddisfazione dei coloni per lo stato del bestiame fornito dalle province esportatrici (Modena, Reggio Emilia, Parma). Le condizioni dei capi, raramente soddisfacenti, ne limitavano l'attitudine al lavoro o alla produzione di latte, così che molti coloni rifiutavano di prenderlo in consegna. Inoltre, fu persistentemente rilevato che il prezzo richiesto per tale bestiame era considerevolmente più alto di quello pagato durante l'occupazione, facendo crescere i sospetti da parte degli acquirenti di essere vittime di speculazioni³⁷. Benché non fossero imputabili all'operato del Clnr o della commissione, tali complicazioni compromisero l'efficacia dell'operazione ed ebbero – si può supporre – ripercussioni sull'immagine del Clnr.

34 Parri, Fondo Clnr, b. 2, f. 4 Trasferimento quadrupedi 30.04.1945; ivi, f. 4 Risposta a trasferimento quadrupedi 30.04.1945; ivi, f. 1 Assegnazione bestiame abbandonato 23.11.1945; ivi, f. 1 Recupero bestiame abbandonato, 01.10.1945. Si veda anche: Anonimo, *Raduno al mercato di Porta Lame per la consegna dei bovini ai coloni*, "Corriere dell'Emilia", 56, 23.06.1945, p. 2; Anonimo, *Tutela e incremento del patrimonio zootecnico*, "Rinascita", 12, 14.05.1945, p. 2; Anonimo, *Vietato prelevare cavalli senza autorizzazione*, "Rinascita", 14, 16.05.1945, p. 2.

35 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 1 Riunione provinciale 11.05.1945; ivi, f. 1, Riunione provinciale 11.05.1945.

36 Ivi, f. 1, Riunione provinciale 11.05.1945; ivi, f. 3, Riunione 16.07.1945. Si veda anche: Anonimo, *Tutela e incremento del patrimonio zootecnico*, "Rinascita", 12, 14.05.1945, p. 2.

37 ACB, PG 18027, 1945, Relazione distribuzione bovini 26.06.1945, in allegato: relazione dettagliata; PG 19153, 1945, Relazione distribuzione bovini 04.07.1945; PG 19157, 1945, Relazione distribuzione bovini 08.07.1945; PG 19157, 1945, Relazione distribuzione bovini 04.07.1945. Si veda anche: Anonimo, *Importazione di cavalli per necessità agricole e cittadine*, "Rinascita", 14, 16.05.1945, p. 2.

Per favorire la ripresa economica e l'occupazione, il Clnr si occupò anche di questioni relative all'industria sostenendone la ripresa delle attività. Esemplificativo è il caso della ditta Righi, nella quale la produzione era controllata con il consenso alleato dal Cln aziendale. Per riprendere la produzione ed evadere le commesse alleate, quest'ultimo chiese aiuto al Clnr affinché si adoperasse per facilitare il rientro dei macchinari e la riattivazione dell'accesso al credito³⁸.

Lo stallo economico era causa di una enorme massa di disoccupati e sottoccupati agricoli e industriali, alla quale si aggiunsero al loro rientro circa 30.000 profughi, prigionieri di guerra ed ex-deportati. Nell'estate 1945 era stato possibile evitare un drastico peggioramento dei livelli occupazionali soltanto grazie a un accordo sulla sospensione dei licenziamenti, che tuttavia sarebbe scaduto in settembre facendo crescere il totale dei disoccupati di ulteriori 100.000 unità. Alla popolazione residente nelle città della pianura vennero ad aggiungersi, nell'autunno 1945, gli sfollati delle zone appenniniche distrutte dalla guerra [Paticchia 1995, 67-71]. In assenza di prospettive di una rapida ripresa economica a causa delle difficoltà nella riattivazione degli impianti industriali, della lentezza della ripresa agricola e del ristagno di consumi e commerci, la sola risposta alla crisi occupazionale poté venire dal settore pubblico. Gli Alleati e il governo avviarono infatti alcuni lavori di ricostruzione di servizi di pubblica utilità, vie di comunicazione, opere idrauliche e di bonifica e ponti. Nonostante l'enorme numero d'interventi necessari, l'esiguità dei finanziamenti permise l'apprestamento solo di una frazione di essi [Paticchia 1995, 55, 75, 231-33]; e anche quelli attivati subirono a causa del maltempo una sospensione nel tardo autunno 1945, con significative ripercussioni occupazionali [Baldissara 1994, 298]³⁹. All'inizio del 1946, nonostante gli sforzi congiunti delle istituzioni, del Clnr e degli Alleati, le condizioni economiche e alimentari della popolazione rimanevano ancora sensibilmente più critiche rispetto alla primavera 1945⁴⁰.

38 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 3 Riunione 27.07.1945.

39 IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 5 Convegno regionale 08.09.1945. Si veda anche: Malaguti O., *La situazione dell'industria non impone licenziamenti*, "Rinascita", 26, 31.01-01.02.1946, p. 2; Anonimo, *Seimila bolognesi al lavoro per ripristinare le strade ferrate*, "Corriere dell'Emilia", 19, 11.05.1945, p. 2; Anonimo, *La ferrovia Firenze-Bologna riattivata*, "Corriere dell'Emilia", 22, 14.05.1945, p. 2.

40 IGER, FondoClnr, b. 1, f. 9 Riunione 20.02.1946.

5.3 Mediazione

Il Clnr s'inserì, infine, sia nelle trattative tra lavoratori e proprietari di alcuni stabilimenti industriali, sia nelle dispute che interessarono il settore agricolo⁴¹. Il coinvolgimento del Clnr nella vicenda Ducati, ad esempio, suggerisce che quest'organo svolse una rilevante opera di mediazione tra la proprietà e i lavoratori per poter riaprire lo stabilimento. Le discordie rispetto alla scelta di un nuovo direttore erano infatti aggravate dai timori di rappresaglie verso i proprietari, i quali avevano lasciato che fino all'aprile 1945 lo stabilimento producesse per le commesse belliche di guerra tedesche. Le parti chiesero al Clnr di suggerire un nominativo di mutuo gradimento e la proprietà si disse disponibile a riaprire lo stabilimento sotto il controllo della Commissione, che venne quindi incaricata dal Consiglio d'incontrare le parti⁴².

Fin dal periodo cospirativo il Clnr si era occupato, in stretta collaborazione con la Camera del lavoro, anche delle vertenze agricole. Tale collaborazione aveva portato all'applicazione nel pieno dell'occupazione tedesca del Patto colonico del 1920: il cosiddetto Paglia-Calda. Nel luglio 1945, l'inerzia dimostrata tanto degli Alleati quanto del governo nell'affrontare le vertenze agricole convinse il Clnr a tentare di porvi rimedio favorendo le trattative tra la Federterra e l'Associazione agricoltori, in rappresentanza rispettivamente dei lavoratori agricoli e dei proprietari. Il Clnr vide in tale coinvolgimento nelle trattative un'occasione per dimostrare agli Alleati e alla popolazione che i Cln e le forze politiche erano responsabili e affidabili, migliorandone così l'immagine [Casali (ed.) 1982, 136, 169-73]⁴³.

Il Clnr si scontrò tuttavia più volte con i Cln locali, periferici e provinciali che, nell'egoistica difesa delle risorse e degli interessi locali, si resero talvolta colpevoli di abusi. Ad esempio, per salvaguardare l'approvvigionamento della popo-

41 Ivi, f. 3 Riunione 27.07.1945; ivi, f. 5, Riunione 07.09.1945.

42 Ivi, f. 5 Riunione 07.09.1945. Vedi anche: Anonimo, *I tecnici, gli impiegati e gli operai della Ducati*, "Rinascita", 16, 18.05.1945, p. 2.

43 Parri, Fondo LB, b. 1, f. 6 Riunione Clnr 19.03.1945, Stralcio del verbale inerente l'ordine del giorno: vertenza agricola; ivi, b. 4, f. 36 Relazione convegno Associazione agricoltori-Federterra 1945; ivi, Federterra Bologna, Schema patto salariati 1944; ivi, Comitato provvisorio di difesa dei fittavoli, 21.12.1944; ivi, Richiesta relativa a Patto Colonico 1920, 20.12.1944; ivi, Comunicazione relativa al Patto dei salariati, 30.01.1945; IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 3 Riunione 09.07.1945; ivi, f. 5 Riunione 07.09.1945; ivi, f. 5, Convegno regionale 08.09.1945. Vedi anche: Anonimo, *Una leale difesa dell'agricoltura emiliana potrà scongiurare un inverno di carestia*, "Corriere dell'Emilia", 55, 22.06.1945, p. 1; Anonimo, *Il patto Paglia-Calda invocato da numerosi coloni*, "Corriere dell'Emilia", 58, 26.06.1945, p. 2; Anonimo, *Dodici richieste dei lavoratori e cinque dichiarazioni degli agrari*, "Corriere dell'Emilia", 60, 28.06.1945, p. 2.

lazione locale, i Cln comunali tentarono di ostacolare o impedire l'esportazione delle derrate presenti sul territorio, gravando trasportatori e produttori con imposizioni scorrette e arbitrarie, quali consegne forzose, divieti d'importazione o esportazione, imposizione di prezzi d'imperio, pagamento di pedaggi. In tale contesto, il Clnr tentò di rimediare e – talvolta – prevenire tali comportamenti, che rischiavano di compromettere irreparabilmente il sistema complessivo d'approvvigionamento (anche se è doveroso sottolineare che alcuni Cln locali conferirono invece regolarmente le scorte presenti sul proprio territorio)⁴⁴. Infine, il Clnr si adoperò per sopperire a squilibri, carenze e disparità nell'allocazione delle risorse, facilitandone il trasporto⁴⁵.

Bibliografia

- Aga Rossi E. 1969, *Il movimento repubblicano Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna: Cappelli
- Alberghi P. 1975, *Partiti politici e CLN*, in *L'Emilia Romagna nella lotta di Liberazione 1975*, Bari: De Donato
- Arbizzani L., *Lotta mezzadrile e fatti di Palazzo D'Accursio*, in Casali L. (ed.) 1982, *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna: Cappelli
- Baldissara L. 1994, *Per una città più bella più grande: il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione 1945-1956*, Bologna: il Mulino
- Bellettini A. 1980, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in D'Attorre P.P. (ed.) 1980, *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma: Pratiche
- Bergonzini L. 1980, *Bologna 1943-1945. Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna: Clueb
- Bergonzini L. 1980, *I cento giorni del controllo alleato: dalla gestione dei CLN alla prima fase dell'atlantizzazione*, in D'Attorre P.P. (ed.) 1980, *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma: Pratiche
- Bergonzini L. 1985, *Ma com'era furbo il colonnello Bowman!*, "Bologna Incontri", 5
- Bergonzini L. 1998, *La svastica a Bologna, settembre 1943 – aprile 1945*, Bologna: il Mulino

44 Parri, Fondo Clnr, b. 1, f. 1 Conferimento cereali ai Granai del popolo, 28.11.1945; IGER, Fondo Clnr, b. 1, f. 3 Riunione 21.07.1945; ivi, Riunione 31.07.1945; ACB, PG 14947, 1945, Giacenza riso nel comune di San Giovanni in Persiceto 29.05.1945.

45 Parri, Fondo Clnr, b. 1, f. 1 Divieto d'imposizioni ai produttori ortofrutticoli, 01.10.1945; ivi, b. 2, f. 4 Al direttore dell'Alimentazione Monti pro Comune Marzabotto, 29.04.1945; ACB, PG 24660, 1945, Legna da ardere 27.07.1945; ivi, PG 22205, 1945, Da Associazione agricoltori a Consiglio dell'Alimentazione 11.07.1945; ivi, PG 28075, 1945, Vinificazione 03.09.1945.

- Bianchi Tonizzi M.E. 1992, *L'industria saccarifera dall'autarchia all'integrazione europea*, in D'Attorre P.P. e Zamagni V. (eds.) 1992, *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione in Emilia-Romagna*, Milano: Franco Angeli
- Casali L. 2000a, *Bologna*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della liberazione* 2000, Torino: Einaudi
- Casali L. 2000b, *Emilia Romagna*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della liberazione* 2000, Torino: Einaudi
- Casali L. 2004, *Bologna, autunno 1944. La lotta di Liberazione*, "Resistenza Oggi", 5
- Catalano F. 1955, *La missione del CLNAI al Sud*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 36
- Clarke P. 2008, *The Last Thousand Days of the British Empire. The Demise of a Superpower, 1944-47*, London: Penguin
- Collotti E. 1975, *L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944)*, in *L'Emilia Romagna nella lotta di Liberazione* 1975, Bari: De Donato
- Collotti E. 1977, *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976 con il concorso della Regione Toscana* 1977, Milano: Feltrinelli
- D'Attorre P.P., 1982, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in Casali L. (ed.) 1982, *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna: Cappelli
- Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della liberazione* 2000, Torino: Einaudi
- Ellwood D.W. (1985), *Italy 1943-1945*, Leicester: Leicester University Press
- Ellwood D.W. 1977a, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano: Feltrinelli
- Ellwood D.W. 1977b, *La politica anglo-americana verso l'Italia. 1945: l'anno del trapasso di potere*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976 con il concorso della Regione Toscana* 1977, Milano: Feltrinelli
- Fabbri P. 1992, *Le vie dell'Emilia Romagna: industrializzazione e infrastrutture di trasporto*, in D'Attorre P.P. e Zamagni V. (eds.) 1992, *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione in Emilia-Romagna*, Milano: Franco Angeli
- Fauri F. 2010, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna: Il Mulino
- Gambi L. 1980, *L'assetto del territorio*, in D'Attorre P.P. (ed.) 1980, *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma: Pratiche
- Harris C.R.S. 1957, *Allied military administration of Italy 1943-1945*, London: Her Majesty's Stationery Office
- Le campagne italiane e la Resistenza* 1995, Bologna: Grafis
- Lombardi P. 2003, *L'illusione al potere. Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei CLN (1944-1945)*, Milano: Franco Angeli

- Mammarella G. 1974, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Bologna: il Mulino
- Mercuri L. 1975, *Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione Alleata di Controllo in Italia*, "Quaderni della FIAP", 17
- Michel H. 1973, *La guerra nell'ombra. La Resistenza in Europa*, Milano: Mursia
- Morris E. 1993, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano: Longanesi
- Onofri N.S. 1965, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna: La Squilla
- Onofri N.S. 1976, *L'attività economica del CLN*, in Bergonzini L. (ed.) 1976, *La resistenza in Emilia Romagna. Saggi critico-storici*, Bologna, il Mulino
- Orgill D. 1967, *La Linea Gotica*, Milano: Feltrinelli
- Paticchia V. (ed.) 1995, *Giulio e George. Sindaci e Governatori della liberazione in Provincia di Bologna (1944-1945)*, Bologna: il Nove
- Pavone C. 1991, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri
- Ricostruzione Agricola* 1958, Bologna: Compositori
- Santarelli E. 1977, *Quadro e trasformazione dei partiti*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976 con il concorso della Regione Toscana* 1977, Milano: Feltrinelli
- Tassinari F. 1980, *L'evoluzione delle strutture agrarie nel secondo dopoguerra*, in D'Attorre P.P. (ed.) 1980, *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma: Pratiche
- Turchi M. 2015, *La Zona libera del Belvedere. I rapporti tra i partigiani, le amministrazioni locali e gli Alleati (settembre 1944-aprile 1945)*, "E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete", 3
- Vaccarino G. 1977, *Il governo Parri e le forze politiche*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976 con il concorso della Regione Toscana* 1977, Milano: Feltrinelli
- Watson A. 2015, *Ring of Steel. Germany and Austria-Hungary at war 1914-1918*, London: Penguin

***Cibi di pace, cibi di guerra:* la storia dell'alimentazione al liceo**

La preparazione preliminare, le finalità, gli strumenti

Lo spunto del progetto didattico *Cibi di pace, cibi di guerra*, rivolto nell'anno scolastico 2015-2016 alla quinta ESABAC del Liceo Linguistico "Laura Bassi" di Bologna, è nato dalla partecipazione della classe, assieme alla docente di lettere e storia, alla presentazione, il 4 novembre 2015, del portale *Guerrainfame. La guerra non è mai servita. Cibi di guerra, strategie e politiche alimentari nella prima metà del Novecento in Italia*, a cura degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete, coordinati dall'Istituto per la Storia e le Memorie del '900 Parri E-R. Considerata la predisposizione nel sito di una sezione destinata ai *Progetti didattici*, si è pensato di realizzare attività ispirate alle suggestioni e agli stimoli culturali nati dall'indispensabile preparazione preliminare delle conferenze al Parri. L'idea era di costruire un percorso interdisciplinare volto a presentare una storia del costume italiano - e fin dove possibile europeo - attraverso abitudini e necessità alimentari nel periodo 1880-1950.

Tenendo conto sia delle peculiarità del percorso di studi specifico degli studenti¹, sia della metodologia suggerita dal progetto degli istituti storici emiliano romagnoli, si è mirato a una verifica diretta delle informazioni ricevute dagli esperti, attraverso la disamina di testimonianze raccolte personalmente, dirette (orali) e

¹ Nell'ESABAC essi devono in particolare «dar prova di spirito critico rispetto alle fonti e ai documenti», affrontando specifici «casi di studio» (Decreto Ministeriale n. 95 dell'8/2/2013, allegato 1).

indirette (letterarie), puntando ad un'interazione tra didattica delle conoscenze e didattica delle competenze. Come seconda finalità il progetto doveva promuovere le capacità di *team working*, oltre che di rielaborazione personale, in una condivisione di studi ed esperienze professionalizzante, ma anche propedeutica a percorsi di ricerca post-liceali. Fasi di lavoro individuale sono state alternate ad altre di gruppo, avvalendosi per la condivisione della documentazione, per la sua correzione e per la compartecipazione dei risultati di una piattaforma *web* in comune tra alunni e docente.

Le fasi di realizzazione del progetto

Il progetto è stato concepito sin dall'inizio come *work in progress*, ovvero "ricerca aperta" agli stimoli provenienti dalle "scoperte" compiute, ma anche alle curiosità e alle proposte degli studenti. Facendone oggi un consuntivo, se ne possono identificare sette momenti/aspetti distinti.

- Il presupposto è stato la conoscenza di alcuni aspetti fondamentali del tema del cibo e dell'alimentazione dal periodo della «guerra dei trent'anni 1915-1945» agli anni Cinquanta. Pertanto gli studenti hanno seguito, oltre alle conferenze del 4 novembre, anche quelle della giornata di studio del 26 febbraio 2016 su *Cibi di guerra: vita quotidiana, produzione e consumi in Italia (1915-1945)*, e ne hanno trascritto gli appunti sulla piattaforma *web* della classe, in modo che tali documenti potessero essere integrati e corretti da tutti e costituire il punto di riferimento per ogni gruppo di lavoro. Alcuni studenti si sono documentati sullo specifico bolognese con la lettura dell'opera miscellanea di Goldoni, Ferrari e Leoni (eds.) 1980, e in particolare dei capitoli *Quando la dieta era più ferrea della volontà* e *E fu subito pane nero* (Ferrari 1980 e Soglia 1980).
- Dopo la prima giornata di studi, si è tentato di verificare - sia pure in scala ridotta e di necessità memorialistica - alcuni dei dati presentati dai relatori. Gli studenti hanno intervistato gli anziani di casa - i nonni, principalmente - con un questionario da loro elaborato sulla base delle curiosità indotte dalle conferenze e mirato a conoscere le abitudini alimentari nel periodo intorno alla Seconda guerra mondiale.
- In alcuni casi, oltre a trascrivere le risposte, gli studenti hanno anche filmato o registrato l'intero colloquio, da cui si potevano evincere altre informazioni sul modo di vivere nel periodo in oggetto. Le interviste sono state analizzate con l'obiettivo di ricavarne delle statistiche sulla traccia di sei temi-guida suggeriti dall'insegnante (individuati incrociando le spiegazioni degli spe-

cialisti con le risposte degli intervistati): gli studenti, divisi in gruppi, hanno riesaminato la documentazione per verificare se si potessero individuare analogie o differenze significative nelle risposte, a seconda dell'età, del sesso, della zona di provenienza, del tenore di vita, e per compilare infine un quadro riassuntivo (anche in forma di grafici e tabelle) delle informazioni ricevute sull'alimentazione e sulle esperienze più marcati dei loro familiari nel periodo tra la Seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra.

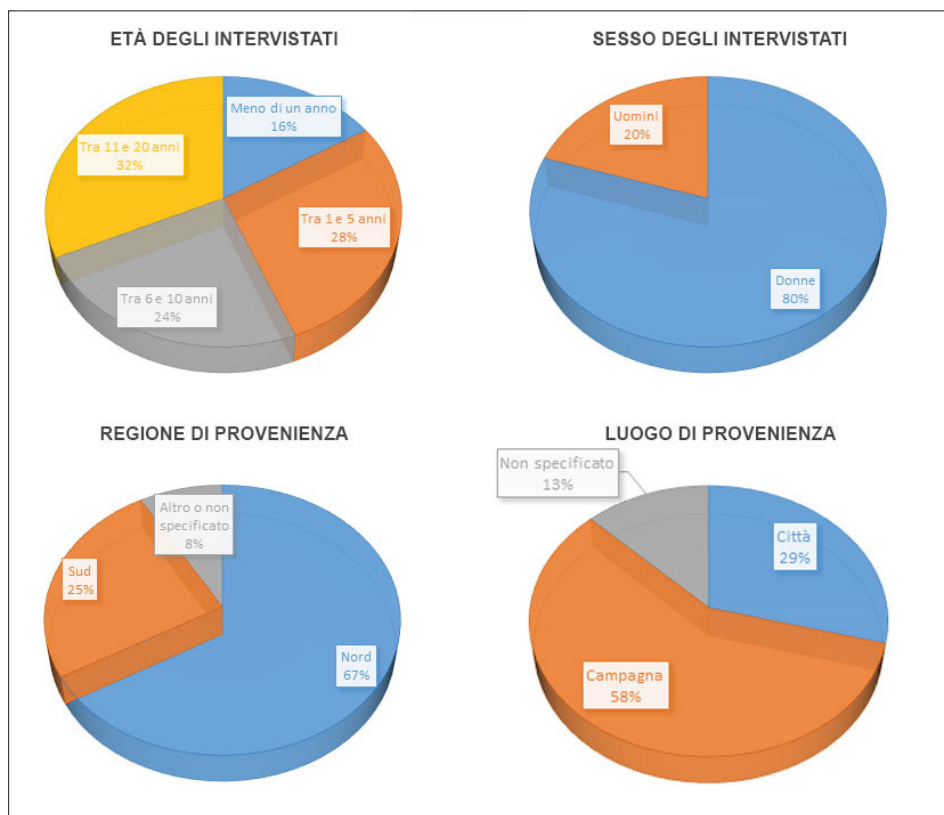
- Alcune studentesse, ispirate dai documenti pubblicati sul portale *Guerrainfame*, hanno pensato di averne un riscontro testimoniale intervistando le loro nonne: ne sono nati due «ricettari di memoria», che hanno la peculiarità di corrispondere l'uno all'esperienza dell'Italia settentrionale e l'altro a quella dell'Italia meridionale e di segnalare la disponibilità dei diversi alimenti su base geografica.
- Nel frattempo, si è cercato di orientare al tema approfondito anche le letture assegnate ogni mese alla classe nello studio della letteratura italiana: in particolare, dai libri *Sull'Oceano* di Edmondo de Amicis e *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Remarque sono state tratte per iscritto delle "antologie" tematiche commentate, presentate da un'introduzione generale e condivise sulla piattaforma *web* di classe, mentre *La pelle* di Curzio Malaparte e *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* di Pier Paolo Pasolini, nonché altri documenti storico-letterari, sono stati analizzati oralmente in classe, con l'obiettivo di mettere in luce le trasformazioni dalla fine dell'Ottocento in Italia (De Amicis), alla Prima guerra mondiale in Germania (Remarque), alla fine della Seconda guerra mondiale attraverso la Penisola (Malaparte), al secondo dopoguerra a Roma (Pasolini).
- Una delle studentesse ha scelto di completare il percorso in chiave interdisciplinare presentandolo come "tesina" all'esame di maturità (G. Bernardi, *Il problema dell'alimentazione dalle due guerre mondiali ai giorni nostri*), in cui ha confrontato la penuria alimentare delle epoche passate con la sovrabbondanza e gli abusi dell'alimentazione contemporanea.

I lavori di gruppo sulle interviste

L'originalità e l'interesse del percorso sono consistiti in primo luogo nella possibilità di reperire personalmente fonti memoriali, diverse dalla documentazione pre-selezionata da specialisti. L'impatto emotivo dell'operazione ha, tra l'altro, consolidato la sensibilità e la consapevolezza dei ragazzi nei confronti del valore testimoniale di esperienze individuali e collettive, e perciò della necessità di con-

servarle e trasmetterle, specie avvalendosi dei moderni strumenti informatici e mediatici, che offrono accessibilità e immediatezza nella condivisione e diffusione dei materiali. Gli studenti - in età tra i 18 e i 20 anni - si sono confrontati con testimonianze dirette, ciò che si è tradotto nella raccolta di una piccola e partecipata “banca della memoria” che ha permesso un dialogo intergenerazionale, esperienziale ed affettivo, con gli anziani di casa, sorpresi dall’interesse dei nipoti che rivalutava i loro ricordi e la loro esperienza, caricandoli di nuovo significato e valore. Tali testimonianze, che ci si sarebbe potuti aspettare in parte deformate o distorte nella memoria e nel racconto degli intervistati, dato l’ampio lasso di tempo trascorso dai fatti riferiti, hanno invece trovato coincidenze con quanto gli alunni avevano appreso dagli “specialisti”, contribuendo non solo ad approfondire il quadro offerto dalla storiografia, ma soprattutto a convalidarlo con il marchio dell’esperienza viva (degli anziani) e dell’appartenenza e della condivisione (per i giovani).

Questo il senso dell’analisi statistica dei dati: seppur su un “micro-campione” di una ventina di interviste, verificare se e in quale misura tali racconti corrispondevano coi “dati dei libri”. Al fine di meglio interpretare la natura e l’origine di tali



testimonianze, pertanto, gli alunni - divisi in gruppi - hanno catalogato statisticamente il “profilo anagrafico” dei loro intervistati (età, sesso, luogo d’origine), cercando di metterne in rapporto l’alimentazione col luogo di provenienza (città/campagna; Italia settentrionale/meridionale) e con le condizioni socio-economiche. Hanno inoltre distinto i cibi di consumo quotidiano da quelli delle feste, giungendo a conclusioni piuttosto omogenee nel confronto tra città e campagna, Nord e Sud durante la Seconda guerra mondiale:

Anche se, in tempo di guerra, c'erano diverse discrepanze tra l'alimentazione di campagna e quella di città, la dieta era più o meno omogenea per contadini e cittadini. Era comune il consumo di pane (nero), pasta e polenta, fatti esclusivamente in casa, e quello di verdure, legumi, tuberi e frutta, soprattutto pomodori, fagioli, patate e mele (G. Boschi, A. Ciminnisi, G. Lazzari, C. Paolucci, L. Ricci Maccarini, *Le differenze nell'alimentazione italiana tra città e campagna*)².

Al nord si è registrata una presenza maggiore di padri di famiglia impegnati in attività lavorative o in fabbriche, o nelle ferrovie, che fruttavano comunque un buono stipendio. Invece, al sud i contadini erano ancora molto attivi, scambiavano prodotti con altri beni, e ovviamente la loro paga dipendeva sostanzialmente da quanto il padrone concedeva. Stando ai dati raccolti, si può anche notare che gli alimenti presenti tutti i giorni nelle tavole delle famiglie italiane durante la guerra sono più o meno gli stessi, anche se alcuni di essi sono più frequenti al nord e altri al sud (C. Abbate, M. Marisaldi, M. Romeo, *Le differenze nell'alimentazione italiana tra nord e sud della Penisola*).

Chi abitava in campagna, pur avendo un numero di figli mediamente superiore rispetto a quelli che vivevano in città, godeva di una condizione di vita più agiata a confronto dei cittadini [...], perché chi apparteneva ad una famiglia di contadini o di allevatori poteva disporre di verdure, legumi e ortaggi freschi, per non parlare dei cereali come frumento, orzo e riso, le cui eccedenze erano di solito vendute o barattate con alimenti più difficilmente reperibili o articoli di abbigliamento (Boschi, Ciminnisi, Lazzari, Paolucci, Ricci Maccarini, *cit.*).

Molto dipendeva dalle condizioni economiche: «se non si aveva un reddito costante o un patrimonio familiare [...] era molto difficile mantenersi»; da queste, e dal grado di ricchezza, derivava la discrepanza più evidente nell'alimentazione degli italiani:

Nella nostra indagine le più consistenti differenze si sono riscontrate proprio nei dolci: si potevano consumare dai dolci più raffinati, come la zuppa inglese o i

² Anche Soglia 1980, 42, nota che «negli anni di guerra tra la gente della città e della campagna si verifica un interessante, solidale processo di osmosi. Nel Bolognese, dopo la fase iniziale che vede il cittadino cercare rifugio nelle campagne per sfuggire il pericolo dei bombardamenti e per approvvigionarsi [*sic*] di generi di prima necessità, c'è un secondo tempo finale che registra non solo il rientro in massa degli sfollati, ma la corsa in città dei contadini con masserizie e bestiame».

bomboloni ripieni alla crema, a quelli “caserecci”, come la ciambella dura o la polenta dolce con ricotta, fino a quelli legati alle tradizioni locali, ad esempio i “mustazzoli” o i “purcidduzzi”. Comunque tutti questi *dessert* erano a base di latte e uova, due ingredienti quasi introvabili (*ibidem*).

Anche il clima e la natura del territorio influivano sulle discrepanze alimentari:

Le famiglie del sud facevano meno fatica a procurarsi verdure e legumi rispetto a quelle che abitavano al nord, dove invece i derivati della farina come pane e pasta non mancavano mai nella dieta quotidiana, così come le patate e la polenta. Inoltre, al nord un alimento ricorrente è la castagna, che spesso veniva utilizzata dalle donne per fare una polenta dolce (Abbate, Marisaldi, Romeo, *cit.*).

Altri studenti hanno indagato sull'incidenza della pubblicità nei consumi alimentari tra fascismo e guerra, rimarcando che non era come quella odierna e si poneva sostanzialmente altri obiettivi: «allo scoppio del conflitto la televisione non esisteva ancora, mentre la radio, pur possesso solo di pochi privilegiati, fu uno dei mezzi più potenti per giustificare e promuovere, specie tra i ceti borghesi, gli ideali e la retorica fascista» (J. Awuku, M. Caminetti, L. Saiola, C. Venturi, *L'importanza della pubblicità rispetto ad oggi*), ideologia che era oggetto principale della propaganda. Invece, per quanto riguarda i prodotti di consumo,

I manifesti pubblicitari - che raffiguravano spesso uomini e donne che sventolavano bandiere italiane - promuovevano assiduamente i prodotti nazionali, in una sorta di “guerra nella guerra” nei confronti dei prodotti stranieri, che venivano al contrario screditati. Erano quindi molto diffuse pubblicità di marche e di prodotti tipici italiani, come FIAT, Alfa Romeo, Campari ecc., come hanno ricordato alcuni nostri testimoni che risiedevano in città (*ibidem*).

Peraltro, sono appunto solo i residenti nelle città a ricordare le *réclames*, mentre gli altri «difficilmente hanno testimonianze di pubblicità del tempo, poiché nelle campagne e nelle zone rurali qualsiasi tipo di tecnologia era praticamente inaccessibile», anche se qualche intervistato ha fatto riferimento alla “radio rurale” voluta da Mussolini³.

Un altro gruppo ha raccolto, paragonato e commentato i “ricordi più intensi” rievocati dagli anziani: si tratta in realtà prevalentemente di ricordi “ricorrenti”, come l'alimentazione a base di polenta e feculacei, verso cui alcuni «mostrano ancora la loro intolleranza attuale» (G. Bernardi, C. Di Giulio, G. Lelli, A. Ta-

³ Una forma particolare di pubblicità è attinente al tesseramento, che fu «preceduto da mesi di propaganda, “igienistica” e politica. S'intende dimostrare che le limitazioni dei consumi alimentari sono il modo migliore di salvaguardare la salute del popolo. Siamo dunque in guerra - a giudicare dalle veline del Minculpop (Ministero della Cultura popolare fascista) - soprattutto per difendere la salute pubblica. [...] Uccide più la gola delle esplosioni. Lo sostiene “Il Resto del Carlino”, l'8 settembre 1940», come osserva ironicamente Soglia 1980, 40.

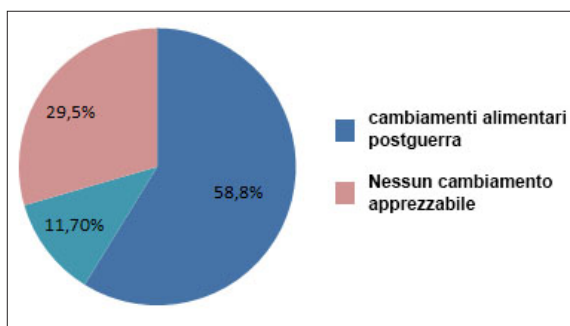
bellini, *Il ricordo più intenso*), o come la scarsità del pane, di cui era reperibile praticamente solo quello nero, la fame per i razionamenti o la paura dei bombardamenti aerei, ma anche la solidarietà e la condivisione del poco disponibile. Il giudizio su tedeschi e alleati, inoltre, è risultato fortemente condizionato dalla loro generosità: in particolare, coincidono le memorie sull'arrivo degli americani, presentati come coloro che «distribuivano provviste alle famiglie», offrendo ai bambini cioccolata, tè e biscotti e riportando sul mercato alimenti prima introvabili, come lo zucchero.

Infine, sono stati analizzati i dati relativi alle trasformazioni del dopoguerra, quando ricomparvero più alimenti di base della dieta italiana, di cui peraltro già disponevano anche in periodo bellico diversi degli intervistati residenti in campagna.

Circa il 60% degli intervistati ha vissuto nei primi anni successivi alla guerra

un miglioramento quantitativo e qualitativo delle proprie condizioni alimentari grazie alla maggiore reperibilità di cibo, che ha permesso loro un consumo più consistente di cibi sostanziosi quali zucchero, carne e pane, razionati o comunque molto costosi durante la guerra (N.-T. Licciardi, A. Montebanocci, C. Tiron, R. Turco, *L'immediato dopoguerra*).

Esito globale della ricerca è stata la constatazione dell'influenza delle possibilità di alimentarsi sulla mentalità collettiva: ad esempio, a fondamento di una cultura del risparmio e del riciclo, ma anche di un'etica della generosità e della condivisione «che colpisce, in tempi di tante ristrettezze» (Abbate, Marisaldi, Romeo, *cit.*).



G. Magli, M. Mennillo, M. Soligo, *Metodologia e dati raccolti*.

Le antologie tematiche

Anche in alcuni dei classici letti in versione integrale sono state ricercate ed individuate informazioni che integravano il quadro dell'alimentazione dall'età post-unitaria a quella post-bellica (1880-1950 circa). In particolare, per *Sull'Oceano* di Edmondo De Amicis (1889) e *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Remarque (1929), gli studenti hanno curato delle antologie ragionate, corredan-

dole della sintesi dei dati raccolti e del loro commento e presentandole con una sintetica ricerca sulle condizioni di vita e di alimentazione dell'epoca descritta. Così, il libro *Sull'Oceano* - sorta di giornale di bordo in cui De Amicis, con finalità di analisi sociale, descrive un suo viaggio di ventidue giorni da Genova a Buenos Aires sul piroscafo "Galileo" - ha offerto uno spaccato delle abitudini alimentari dei viaggiatori di prima e di terza classe, riflesso del tenore di vita (e dei relativi pregiudizi), ma anche delle origini geografiche e dei rapporti interpersonali, visto che tali descrizioni si svolgono soprattutto nei momenti conviviali, quali pranzo e cena:

In tutto il testo il cibo fa comunque da cornice degli eventi, tanto più che i riferimenti ad esso indicano lo *status* sociale dei personaggi della storia.

Ad esempio, non tutti i passeggeri del piroscafo hanno il permesso del capitano di bere il vino, che è concesso solamente alle classi più abbienti, visto che il capo della nave teme che le persone più umili, inebriate dal liquore, possano compiere atti osceni o criminali. Ciò sottolinea il disprezzo che i borghesi dell'Ottocento provavano nei confronti del proletariato (G. Lazzari, C. Paolucci, L. Ricci Maccarini, *Cibo e condizioni sociali nel libro Sull'Oceano di Edmondo De Amicis*).

De Amicis offre uno spaccato della società del tempo («una varietà abbastanza soddisfacente per un osservatore»), contrapponendo efficacemente i lussi della prima classe («seduti a una tavola lunghissima, in mezzo a un vasto salone, tutto messo a oro e specchi», «[...] era tutta occupata a mangiare con coscienza, facendosi tirar giù da una di quelle credenze aeree che ci ciondolavano sul capo come lampadari, ora la senapa, ora il pepe, ora la mostarda, come se volesse raccomandarsi lo stomaco guasto e schiarirsi la voce rauca, che andava provando tratto tratto con un colpetto di tosse») alla miseria della terza classe («spettacolo [...] dove la maggior parte degli emigranti, presi dal mal di mare, giacevano alla rinfusa, buttati a traverso alle panche, in atteggiamenti di malati o di morti, coi visi sudici e i capelli rabbuffati, in mezzo a un grande arruffio di coperte e di stracci [...]»); «La sola nota amena di quello spettacolo erano i pochi intrepidi che, sopra coperta, uscivano dalle cucine con le gamelle colme di minestra tra le mani, per andarsela a mangiare in pace ai loro posti: alcuni, facendo prodigi d'equilibrio, ci riuscivano; altri, messo un piede in fallo, cadevano col muso nella gamella, spandendo brodo e paste da tutte le parti, in mezzo a uno scatenamento di maledizioni»). Dal romanzo, portavoce delle speranze e delle paure dei migranti, emerge che il motivo per il quale gli italiani emigravano verso le Americhe era sfuggire alla povertà («[...] «non emigrano per arricchire, ma per trovar da mangiare ai loro figliuoli» [...]). Il divario tra la ricca alimentazione dei benestanti e la frugalità dei pasti dei migranti della terza classe si può pertanto riscontrare in molti passi del romanzo (C. Abbate, N.-T. Licciardi, M. Marisaldi, A. Montebrocchi, M. Romeo, C. Tiron, R. Turco).

Ancor più fertile la riflessione sul tema dell'alimentazione a margine della lettura di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, nel quale la denuncia della crudeltà

della guerra s'interseca con la rappresentazione del tragico rapporto dei soldati col cibo:

Il romanzo si apre immediatamente con una scena drammatica: di centocinquanta soldati solo ottanta fanno ritorno alla base. Alla drammaticità di questo evento, si contrappone però duramente la soddisfazione dei soldati che ricevono razione doppia di viveri e sigarette, poiché lo squadrone è stato decimato: «Oggi abbiamo la pancia piena di fagioli bianchi con carne di manzo, e siamo sazi e soddisfatti [...] il furiere ricevette per il giorno del nostro ritorno il quantitativo di viveri e fece provviste per una compagnia di forza di centocinquanta uomini. Invece l'ultimo giorno si ebbe un'eccezionale sparatoria di grossi calibri e pioggia di grosse schegge [...] sicché avemmo forti perdite e ritornammo con soli ottanta uomini» (C. Abbate, N.-T. Licciardi, M. Marisaldi, A. Montebrocchi, M. Romeo, C. Tiron, R. Turco, *La crudeltà della guerra rappresentata attraverso il tema del cibo in Niente di nuovo sul fronte occidentale*).

Il dramma non nasce solo dal problema della quantità e qualità del cibo distribuito e della "fame" continuamente evocata nel romanzo, ma anche dai compromessi, con l'igiene e con la morale, che procurarsi da mangiare spesso comporta:

Un grosso ratto stava a cavallo sulla pagnotta. Infine decidiamo di farla finita: tagliamo via con cura i pezzi di pane che le bestiacce hanno addentato; buttar via le pagnotte non si può, si rischia di rimanere l'indomani senza mangiare [...]. Haje ha cercato anche una baguette di bianco pane francese e se l'è infilata nella cintola come una vanghetta. Veramente è un po' insanguinata a un'estremità ma non importa, si può tagliare via (*ibid.*).

In effetti, è stato notato, nell'opera è ricorrente il contrasto tra "cibo buono" e "cibo cattivo", laddove il valore gastronomico s'interseca con quello morale: è "buono" il cibo che non solo sostiene gli uomini, ma cementa i rapporti di solidarietà; è cibo di pura sopravvivenza quello che non ha alcun valore aggiuntivo o che è usato come merce di scambio; è infine "cattivo" quello che promuove o rappresenta simbolicamente la violenza, l'odio, l'ipocrisia (come il rancio distribuito prima della battaglia o quello provocatoriamente esibito davanti ai prigionieri affamati, o ancora la birra offerta al protagonista dai borghesi, che non hanno esitato a mandare a morire tutta un'inesperta generazione che credeva nei loro insegnamenti).

Invece, il "cibo buono" finisce con l'essere elemento d'identità sociale (tra comilitoni che lo condividono), ma anche nazionale e familiare:

"Cibo buono" è anche quello che Paolo trova nella sua casa d'origine, dove, malgrado le ristrettezze della guerra, il sabato, secondo le consuetudini, si mangiano le frittelle di patate. L'odore di frittelle che Paolo sente entrando è quindi l'odore di casa, e appena la mamma lo vede gli offre dei biscotti stantii che nelle sue intenzioni dovevano essere prelibati. Quando la licenza di Paolo è terminata e il giova-

ne, prima di recarsi al fronte, fa tappa in un campo di istruzione, riceve dal padre e dalla sorella un pacchetto di frittelle di patate cucinategli dalla madre. Per lui, non si tratta solo di un dolce, ma quelle frittelle sono come le carezze di sua madre, l'espressione di una tenerezza che risulta inconcepibile in una realtà implacabile e dura come quella del fronte. Arrivato in prima linea, Paolo offre le frittelle fatte da sua madre ai suoi commilitoni e Kat riconosce subito il cibo di casa dell'amico: assaggiando le frittelle di patate cucinate dalla madre di lui, afferma che ha indovinato dal sapore la provenienza di quel dolce (G. Lazzari, C. Paolucci, L. Ricci Maccarini. *Cibo e vita militare nel romanzo Niente di nuovo sul fronte occidentale di Erich Maria Remarque*).

Le due opere hanno permesso di individuare sia la natura identitaria (sociale, nazionale, familiare) del cibo, sia la funzione emblematica che esso assume per gli autori. D'altra parte, dal confronto dei due libri - e anche di quelli esaminati in classe oralmente (*La pelle* di Malaparte e *Ragazzi di vita* o *Una vita violenta* di Pasolini) - si sono potute riconoscere con chiarezza le trasformazioni nelle abitudini alimentari, e dunque nel modo di vivere e di pensare, che la "guerra dei trent'anni" produsse rispetto ai periodi di pace che la precedettero (attestati da *Sull'Oceano*) e la seguirono (perlomeno nell'immagine pasoliniana delle borgate romane): neppure i più poveri degli emigranti deamicisiani paiono soffrire di quella penuria alimentare che è ben testimoniata sia da Remarque che da Malaparte, e che non pare del tutto superata neanche nell'epoca di ambientazione dei romanzi di Pasolini⁴.

I lavori individuali: gli appunti condivisi, le audio/video-interviste, i ricettari, la tesina

Alcuni alunni hanno prodotto materiali condivisi e approfondimenti di aspetti specifici dell'argomento. La partecipazione alle due giornate di studio e la compilazione dei relativi appunti hanno costituito l'indispensabile propedeutica per l'intero lavoro. Gli studenti sono abituati a prendere appunti durante le lezioni e a servirsene per lo studio individuale, ma in questo caso l'insegnante - decidendo di farli trascrivere a dei volontari su una piattaforma *online* condivisa - si è posta un duplice obiettivo didattico: da un canto, gratificare le incaricate rendendole responsabili della realizzazione di un "manuale", che fosse recepito quale strumento di registrazione e trasmissione dei dati; dall'altro, monitorare le tecniche di sintesi e l'apprendimento degli studenti, rendendosi conto di quali elementi

⁴ Per altre letture sui cibi di guerra cf. ad es. Ruozi 2011.

delle conferenze venivano meglio recepiti, per costruire intorno a questi il percorso didattico successivo. Va ricordata a questo proposito la grande utilità del dispositivo “Cronologia revisioni” disponibile per i documenti di Google Drive, che consente di seguire tutte le modifiche apportate (in questo caso dai compagni, invitati a correggere e integrare gli appunti) a un documento compilato *online*.

Altra idea suggerita dall'insegnante era di costituire una micro “banca della memoria”, ispirata al portale *bancadellamemoria.it*, che «archivia esperienze di vita raccontate nel formato della videointervista da donne e uomini nati prima del 1940», quasi come risposta «a chi considera la vecchiaia un costo, un'età improduttiva» (Bajani 2008). Tale spunto, del resto, si era già dimostrato stimolante anche in una precedente esperienza didattica della docente⁵, che aveva ottenuto grande partecipazione emotiva e indotto una riflessione sul valore della memoria individuale. Sempre riconducibili all'idea della “banca della memoria” anche i due ricettari “di guerra” ricostruiti da due studentesse intervistando le nonne: documenti che, più che attestare la crisi alimentare di un determinato momento storico, dimostrano la povertà ma anche la creatività della cucina italiana, come si può dedurre dalla tipicità regionale dei piatti ricordati (*panicottu*, fave nette, *frise*, *sagne* ritorte, *purceddhruzzi* nel ricettario pugliese; tortellini⁶, torta di riso, torta di tagliatelline ecc. in quello bolognese, dove spiccano le ricette dei “surrogati” pappa matta e caffè fatto con foglie di cicoria).

Va segnalato l'interesse del “menù settimanale” rievocato dalla signora Ida Busi Bartolini e schematizzato dalla nipote, Letizia Ricci Maccarini, da cui emerge non solo una dieta costituita da un piatto “unico” a pasto, ma la netta predominanza di carboidrati e legumi (proteine vegetali), a fronte dell'assenza di proteine animali (come si ricava da entrambi i ricettari):

Giorni della Settimana	Colazione	Pranzo	Cena
Lunedì	Caffellatte con pane raffermo	Pasta in brodo + un frutto	Fagioli in “umido”
Martedì	Caffellatte con pane raffermo	Pasta asciutta condita con burro, pomodoro o ragù + un frutto	Riso con le patate o riso cotto nel latte

⁵ Una video-intervista a un nonno partigiano, vincitrice nel 2011 di un premio ANPI: cf. <http://cineletteratura4d.blogspot.it/2011/05/ecco-il-video-vincitore.html>.

⁶ Peraltro, la presenza dei tortellini in un “menù di guerra” potrebbe spiegarsi non solo come fatto eccezionale, legato a festività o particolare benessere dell'intervistata, se si considera quest'altra testimonianza: «[...] i tortellini che ti aspettavano a casa. Vuoti. Li chiamavano matti, ma era buoni; qualcuno sosteneva anche meglio dei veri perché quelli, almeno, c'erano, mentre degli altri si era persa financo la memoria» (Ferrari 1980, p. 30).

Giorni della Settimana	Colazione	Pranzo	Cena
Mercoledì	Caffelatte con pane raffermo	Zuppa o pasta con i fagioli + un frutto	Caffelatte e pane raffermo
Giovedì	Caffelatte con pane raffermo	Pasta asciutta condita con burro, pomodoro o ragù + un frutto	Fagioli in "umido"
Venerdì	Caffelatte con pane raffermo	Zuppa o pasta con i fagioli + un frutto	Riso con le patate o riso cotto nel latte
Sabato	Caffelatte con pane raffermo	Pasta asciutta condita con burro, pomodoro o ragù + un frutto	Caffelatte e pane raffermo
Domenica	Caffelatte con pane raffermo	Pasta in brodo + un frutto	Riso con le patate o riso cotto nel latte

La tesina, infine, individua uno dei nodi cruciali, nell'interesse dei giovani, del problema dell'alimentazione dal passato ad oggi:

si è passati in meno di un secolo dal non possedere quasi nulla da mangiare, al possederne troppo. Il fatto è che nessuno dei due elementi è positivo. Tutti e due causano malnutrizione, che a sua volta è portatrice di gravi malattie o persino della morte di un individuo (G. Bernardi, cit).

Nell'osservazione di elementi che rivelino questa tensione dialettica, che suggerisca la complessità e la pluralità della cultura odierna, si può, forse, individuare la meta del nostro percorso.

Bibliografia

- Anselmi G. M. e Ruozzi G. (eds.) 2011, *Banchetti letterari*, Roma: Carocci.
- Bajani A. 2008, *Youtube della terza età*, "Il Sole 24 ore", 17 luglio.
- Baroncini D. 2011, *Cucina futurista*, in Anselmi e Ruozzi (eds.) 2011, *Banchetti letterari*, Roma: Carocci, 166-171.
- Barthes R. 1974, *Miti d'oggi*, Torino: Einaudi (ed. or. 1957).
- Bonazzi N. 2009, *La letteratura carnevalesca*, in Raimondi, Anselmi, Chines e Fenocchio (eds.) 2009, *Leggere, come io l'intendo. Umanesimo e Rinascimento*, vol. 2, Milano: Bruno Mondadori, 514-541.
- Capaci B. 2011, *Pasta e maccheroni*, in Anselmi e Ruozzi (eds.) 2011, *Banchetti letterari*, Roma: Carocci, 254-261.
- De Amicis E. 1996, *Sull'oceano*, Milano: Garzanti (ed. or. 1889).
- Ferrari A. 1980, *Quando la dieta era più ferrea della volontà*, in Goldoni, Ferrari e Leoni (eds.) 1980, *I giorni di Bologna Kaputt*, Bologna: Edizioni Giornalisti associati, 27-39.

- Fischler C. 1997, *La «macdonaldizzazione» dei costumi*, in Flandrin e Montanari (eds.) 1997, *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari: Laterza, 679-695.
- Flandrin J.-L. e Montanari M. (eds.) 1997, *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Gilli L. 2016, *Riflessioni sull'identità nella narrativa gastronomica e nell'arte del cibo*, "Centro Studi Camporesi", <http://www.griseldaonline.it/camporesi/cibo/riflessioni-narrativa-gastronomica-laura-gilli.html>
- Goldoni L., Ferrari A. e Leoni G. (eds.) 1980, *I giorni di Bologna Kaputt*, Bologna: Edizioni Giornalisti associati.
- Malaparte C. 1959, *La pelle*, Firenze: Vallecchi (ed. or. 1949).
- Marinetti F. T. 1930, *Manifesto della cucina futurista*, "Gazzetta del Popolo di Torino", 28 agosto.
- Meldini P. 1997, *L'emergere delle cucine regionali: l'Italia*, in Flandrin e Montanari 1997, *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari: Laterza, 658-664.
- Montanari M. 1991, *Nuovo convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Roma-Bari: Laterza.
- Montanari M. 1993, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari: Laterza.
- Montanari M. 2002, *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, Roma-Bari: Laterza.
- Montanari M. 2004, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari: Laterza.
- Montanari M. 2009, *Il riposo della polpetta*, Roma-Bari: Laterza.
- Montanari M. 2010, *L'identità italiana in cucina*, Roma-Bari: Laterza.
- Pasolini P.P. 1955, *Ragazzi di vita*, Milano: Garzanti.
- Pasolini P.P. 1959, *Una vita violenta*, Milano: Garzanti.
- Portincasa A. 2016, *Scrivere di gusto. Una storia della cucina italiana attraverso i ricettari*, Bologna: Pendragon.
- Raimondi E., Anselmi G. M., Chines L. e Fenocchio G. (eds.) 2009, *Leggere, come io l'intendo. Umanesimo e Rinascimento*, vol. 2, Milano: Bruno Mondadori.
- Remarque E. M. 1989, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano: Mondadori (ed. or. 1929).
- Ruozzi C. 2011, *Cibi di guerra*, in Anselmi e Ruozzi (eds.) 2011, *Banchetti letterari*, Roma: Carocci, 108-117.
- Soglia S. 1980, *E fu subito pane nero*, in Goldoni, Ferrari e Leoni (eds.) 1980, *I giorni di Bologna Kaputt*, Bologna: Edizioni Giornalisti associati, 40-42.
- Spurlock M. 2005, *Non mangiate questo libro: il fast food e l'America super size*, Roma: Fandango.
- Varotti C. 2011, *Abbuffata*, in Anselmi e Ruozzi (eds.) 2011, *Banchetti letterari*, Roma: Carocci, 13-22.

Risorse on line

Guerrainfame. La guerra non è mai servita. Cibi di guerra, strategie e politiche alimentari nella prima metà del Novecento in Italia

<http://guerrainfame.it/>

Lavori realizzati dalla classe V H ESABAC 2015-16 del Liceo “Laura Bassi” di Bologna

http://guerrainfame.it/classe_5_h_esabac_del_liceo_laura_bassi_di_bologna_2015-2016.

“Il tempo non guarisce le ferite”: un laboratorio didattico su guerra, occupazione e Resistenza a Collecchio (1943-45)

L'articolo è una panoramica dei risultati di un laboratorio storico-didattico su guerra, occupazione e Resistenza a Collecchio dal 1943 al 1945. Il progetto è culminato nella pubblicazione di un opuscolo da parte degli studenti che hanno partecipato, intitolato “Il tempo non guarisce le ferite”.

The article is an overview of the results of a laboratory on war, occupation and Resistance in Collecchio (Italy) from 1943 to 1945. The project culminated in the publication of a little pamphlet written by the students who participated, titled “Time does not heal all wounds”.

1. Introduzione

La pubblicazione *Il tempo non guarisce le ferite* nasce da un'esperienza laboratoriale di due classi terze della scuola secondaria di primo grado “D. Galaverna” di Collecchio, in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma. Nell'ambito del progetto *Percorsi del Novecento*, che ogni anno mette a confronto studenti, insegnanti e storici con lo scopo di realizzare un vero e proprio viaggio nella scuola come ricerca e come laboratorio, le insegnanti Fiorita Canali e Alessandra Colli hanno scelto di concentrarsi su un periodo storico di transizione e attraversato da non poche complessità e ambiguità: quello compreso tra l'8 settembre 1943 e la Liberazione, a Collecchio, a Parma e nella provincia di Parma. In quei lunghi mesi il conflitto, in Italia, fu percepito

con ulteriore intensità rispetto al triennio 1940-1943, in quanto non riguardava più situazioni tutto sommato avvertite come lontane – nonostante il significativo e doloroso legame con i fatti militari costituito dai segnali, pur intermittenti, di mariti, genitori, figli, amici che svolgevano il servizio militare sui fronti – ma diveniva una realtà visibile e tangibile, che investiva direttamente il territorio nazionale, con due eserciti stranieri che si affrontavano sulla penisola e l'occupazione nazifascista nell'Italia centro-settentrionale. Proprio per questo motivo il titolo scelto per il laboratorio è stato *La guerra in casa*. Sulla base di questa impostazione, si è deciso di approfondire le questioni legate alla vita quotidiana, miscelando documentazione istituzionale relativa alla storia locale e fonti e narrazioni delle persone comuni. Come reagirono i collecchiesi e i parmensi alla quotidianità della guerra e dell'occupazione? Come vi si contrapposero? Come si difesero e reagirono a violenze, soprusi, repressione, privazione delle libertà fondamentali? Ancora, come sopperirono alla difficoltà nel reperimento di cibo o oggetti di uso comune, e quale fu l'effetto dei bombardamenti, dal punto di vista materiale ma anche psicologico? Ragazzi e ragazze hanno cercato di rispondere attivamente a queste domande, sollecitati non da semplici lezioni frontali, ma da un lavoro pratico basato sull'analisi e la discussione delle fonti. Sono stati utilizzati da un lato documenti tradizionali, su base cartacea, provenienti in gran parte dall'Archivio dell'Istituto (carte d'archivio, volantini, stampa: dalle comunicazioni della Prefettura a quelle degli occupanti tedeschi, dai fogli in ciclostile prodotti dai partigiani in città alle immagini della Resistenza in montagna); dall'altro materiale audiovisivo e nuovi strumenti multimediali. A questo proposito metodologicamente funzionale e accattivante è stato l'utilizzo di *ResistenzamAPPe*, applicazione per tablet e smartphone sviluppata nel 2014 dalla rete degli Istituti storici dell'Emilia Romagna insieme alla piattaforma editoriale Bradypus. Gli studenti si sono mostrati interessati, oltre che alle fotografie, ai documenti e ai filmati riguardanti la città di Parma contenuti all'interno dell'*app*, anche al particolare tipo di supporto, innovativo e prossimo alla loro esperienza di comunicazione quotidiana.

Il laboratorio si è svolto in due incontri di due ore ciascuno. Tra un appuntamento e l'altro ogni studente è stato sollecitato a riflettere su quanto appreso e a produrre un pensiero personale, in qualsiasi forma, sugli argomenti della guerra, dell'occupazione, della Resistenza e della loro percezione in una comunità di uomini e donne. Da questo lavoro sono scaturiti disegni, poesie, raccolte di testimonianze di amici, parenti, familiari, testi di varia natura che gli stessi ragazzi hanno voluto raccogliere in un piccolo quaderno. Il loro operato ha infine avuto un momento di restituzione pubblica, in quanto è stato presentato ufficialmente alle celebrazioni del 2 giugno 2016 del Comune di Collecchio.

2. Cosa resta della guerra?

Nello stesso modo in cui sul complesso della Pilotta a Parma rimane, ben visibile, quella profonda lesione provocata dalle bombe degli Angloamericani, agli occhi

di ragazzi e ragazze la lacerazione è chiaramente avvertibile nel racconto di un nonno o di un bisnonno perseguitato dalle brutture del conflitto, lontane più di settant'anni ma ancora insepoltite. Per quanto il tempo trascorra, le ferite non si riemarginano mai completamente: permangono invece nelle vite



Palazzo della Pilotta

degli uomini, nei traumi personali e collettivi, negli stessi luoghi in cui viviamo oggi, che portano il segno indelebile di quella storia distruttiva. Questo è il messaggio che gli studenti hanno voluto trasmettere, con la scelta di intitolare il quaderno *Il tempo non guarisce le ferite*.

L'Istituto ha sostenuto con forza questa decisione, in quanto in essa è stata ravvisata una chiave di lettura genuina, empatica, stimolata evidentemente sia dal contatto diretto con le testimonianze dei familiari, sia dalle considerazioni fatte in classe: ma che a nostro avviso affonda le sue radici nella comprensione profonda, da parte degli studenti, del fattore *umano* della guerra pur nella sua evidente disumanità, e nella consapevolezza che certe tracce non si cancellano con il tempo.

[...] Un altro orrore, che ricordo, è quello che tutte le sere passava un aereo militare di nome "Pippo": se trovava una luce accesa lui immediatamente bombardava, dunque eravamo obbligati a stare in casa al buio e nascosti o sotto il tavolo o sotto il letto.» La mia bisnonna mi ha raccontato tutto questo piangendo e provando ancora terrore, nonostante sia passato molto tempo. [Giulia Corsi]

L'ultimo avvenimento che ha ricordato sono i tedeschi e i partigiani che ogni giorno passavano per Valbona [Berceto, ndA], dato che il paese era un luogo di passag-

gio per raggiungere le città in pianura. Mia nonna nasconde ancora le sensazioni, la tristezza, la paura che ha provato in quei giorni, aspetti che si riescono a percepire guardandola mentre mi parlava di ciò. [Alberto Molinari]

La riflessione, tuttavia, non è rimasta circoscritta alla Seconda guerra mondiale nel collecchiese, ma si è allargata ai conflitti attuali, localizzati in diverse zone del mondo. Immediata, ad esempio, è stata l'identificazione sia con i coetanei di allora che con quelli di oggi: le foto dei bambini di Aleppo in Siria, ben radicate nella memoria recente della maggior parte degli studenti, si sono quasi sovrapposte, sul piano emotivo, alle immagini e ai racconti sui ragazzini del '43; nonostante la consapevolezza della diversità dei contesti, chiara è stata la percezione della tragicità di entrambe le condizioni. Ecco come Elisa Barbieri, in una lettera indirizzata a una partigiana, effettua questa operazione, esprimendo un senso di gratitudine per una forza e una determinazione servite allora per resistere contro gli occupanti tedeschi, ma – e il pensiero corre spontaneamente alle guerrigliere curde – indirizzato anche alle combattenti di oggi:

Tu hai deciso di collaborare per la Liberazione. Il bello di questo movimento è questo carattere collettivo, nato dall'iniziativa spontanea di molte e non dalla volontà di poche, senza bisogno di essere creature eccezionali e da qualsiasi strato della società. In Italia adesso non c'è bisogno di fermare la guerra che abbiamo in casa, per ora fortunatamente no, ma fuori sì. Molte volte ci comportiamo come se al mondo non esistesse che l'Italia. Bisogna cercare di uscire fuori dalla propria "patria" e guardare ciò che succede lontano da noi. In questo momento c'è la guerra, si sta combattendo ad esempio contro l'Isis, e in altri paesi dove i bombardamenti sono atti quotidiani, dove avere la "guerra in casa" è normale. [Elisa Barbieri]

È inquietante vedere documenti, oggetti ed armi che provengono dal passato, dalla nostra storia...oggi, quando si parla di guerre e di attentati anche negli altri paesi, mi viene da pensare quanto sia inutile perché porta solo morte... [Alessandro Barbieri]

3. Persone comuni, vita quotidiana

Gli elaborati finali sono il frutto sia del percorso di ricerca effettuato in classe, sia delle interviste dei ragazzi a loro familiari o conoscenti. Le nozioni preliminari necessarie per approdare alla fase delle testimonianze sono state acquisite attraverso un coinvolgimento attivo nell'analisi delle fonti dell'epoca, e affrontando diversi temi. In primo luogo si è parlato dell'occupazione del territorio, a maggior ragione in quanto tutta la fascia pedemontana – ricca di vie di collegamento, tra

cui la statale della Cisa e la ferrovia Parma-La Spezia – era risultata, fin dai giorni immediatamente successivi all’armistizio, fondamentale nella strategia tedesca di contenimento degli Alleati a sud dell’Appennino tosco-emiliano. Di conseguenza Collecchio e le altre località situate lungo le vie di collegamento avevano conosciuto un insediamento particolarmente massiccio di reparti tedeschi o di presidi italiani della Repubblica sociale [Del Sante 1995, 85]. In questo caso, ad esempio, la presenza degli occupanti, spesso dislocati nelle grandi ville del territorio, è stata seguita e illustrata attraverso mappe che ne mettono in rilievo posizione e diffusione.

Ancora, si è trattato della questione dell’approvvigionamento, del sistema delle carte annonarie ma anche del mercato nero, pratica diffusa a Collecchio come in tutta Italia anche prima del 1943. Si è sottolineato, però, come il collocamento nelle campagne abbia costituito in certo modo un beneficio per i collecchiesi, che potevano provvedere più facilmente degli abitanti della città al proprio sostentamento attraverso l’agricoltura e l’allevamento. Particolare attenzione è stata dedicata ai bombardamenti, sia dal punto di vista delle ragioni strategiche degli Alleati, sia da quello della popolazione civile, che si ingegnava per tentare di prevenirne disastrose conseguenze (attraverso le pratiche del coprifuoco o dell’oscuramento) o per mettersi in salvo, in gran parte nelle cantine delle case, poiché a Collecchio non esistevano veri e propri rifugi pubblici.

Mio nonno si ricorda anche di quando suonava l’allarme antiaereo, per segnalare l’arrivo di un bombardiere, e tutta la gente doveva nascondersi per proteggersi dalle bombe, chi nei fossi e chi nelle cantine. [Roberto Percalli]

Non secondarie sono state poi la dimensione e le manifestazioni della violenza, dalle sofferenze e privazioni vissute nel paese alle esperienze di deportazione. Tutti questi elementi sono ricorsi nelle narrazioni raccolte dai ragazzi, che a seconda della loro provenienza hanno raccontato episodi differenti:

Il mio bisnonno [...] nacque nel 1912 a Milano. [...] Dopo l’8 settembre del 1943 lui, come altri soldati italiani, divenne nemico dei tedeschi e proprio da loro fu fatto prigioniero e incarcerato in attesa della deportazione in Germania. [...] Durante il viaggio per la Germania, si fermarono in diverse stazioni e fu proprio durante una di queste soste che [...] vide l’occasione per fuggire e, finalmente, tornare a casa. Quindi si impadronì del berretto di un ferroviere, se lo mise in testa e scese dal treno attraverso un’apertura nel vagone che serviva per il ricambio dell’aria. Grazie al cappello che portava, nessuno sospettò di lui e fece perdere rapidamente le sue tracce. Lì iniziò la lunga marcia per tornare a casa dalla sua famiglia. [Eduardo Dionisio]

Aldo tornò a casa (al Torrione, nel parmense) nel giugno ’46, a guerra già finita da

un anno. Lui era molto spaventato della situazione familiare che avrebbe potuto trovare, aveva il terrore di essere rimasto solo. Durante il viaggio per tornare a casa sua, passava per i campi come se fosse un ricercato, e se qualcuno passava si nascondeva nei fossi. Arrivato dalla famiglia, che era al completo, tranne per il padre, che morì, per lui la reintegrazione fu molto difficile. Inizialmente parlava di rado e mangiava in piedi, come se fosse ancora un prigioniero. [Pietro Brunazzi]

Lo zio di mio nonno fu deportato in Germania in un campo: durante la notte andava insieme ai suoi compagni in cerca di topi da mangiare per evitare di morire di fame. [Matteo Mora]

La vita nel campo era durissima: il cibo fornito era poca “brodaglia”, e [mio nonno] veniva insultato e minacciato. [Nicole Miodini]

«Verso la fine della guerra, l'altra mia sorella Carla, che aveva sui 12-13 anni, andando in giro con i suoi amici, un giorno trovarono una bomba inesplosa, vicino al fiume: un suo amico la maneggiò, ma finì per esplodere. Lui morì e mia sorella rimase molto ferita.». Rammentando questi fatti, ho visto in mia nonna molta tristezza, ma è stata felice di sapere che noi giovani ci interessiamo a queste vicende, che non vanno dimenticate. [Luna Albano]

C'è anche chi ha provato a immedesimarsi nelle vicende della guerra e ad immaginare il dolore provocato dalla perdita di una persona cara:

Quell'uomo era mio padre. Ma non poteva esserlo. Mio padre non era morto! Era solo andato in guerra. Iniziai a piangere e corsi ad abbracciarlo. Non cambiai posizione per molto tempo fino a che mia madre non mi disse di lasciare riposare il papà. Allora gli augurai buona notte e andai in camera a dormire. Mi ritrovai a fissare il soffitto e a pensare a che cosa era appena accaduto. Tutto quello che potei concludere con la mia mente troppo evoluta per un ragazzino di sette anni fu che la guerra aveva ucciso mio padre.

Per ragazze e ragazzi è risultato subito semplice effettuare connessioni tra dati che prima avevano letto solo sui libri e le narrazioni familiari, personali. Il legame emotivo con gli avvenimenti, il coinvolgimento diretto ha determinato una più immediata e sincera comprensione dei fatti manualistici. Questo passaggio è stato non solo utile, ma necessario per comprendere più a fondo il significato della guerra, dell'occupazione, della Resistenza: ha alimentato l'idea secondo la quale la storia non è solo sistema, ma narrazioni delle persone all'interno di un sistema. Gli studenti hanno inoltre compreso a fondo le differenze tra la vita quotidiana di allora e quella odierna, riflettendo sulle radici profonde degli agi del contesto storico-sociale attuale, pacificato e democratico. Sopperire ai propri bisogni, consumare prodotti addirittura superflui rispetto alle proprie reali necessità, esprimere liberamente le idee, per quanto diverse tra loro esse siano: tutte

queste azioni sono state conquistate a seguito di un percorso disseminato anche da travagli e sofferenze.

Mentre mio padre mi raccontava questa storia, pensavo a tutto quello che quelle persone hanno dovuto subire; mi rendo conto di quanto noi siamo stati fortunati a non aver provato tutto questo. [Valeria Polidori]

Per noi, ragazzi del XXI secolo, i concetti di libertà e di Resistenza sono lontani ma, da parole astratte, queste si sono fatte concrete ed è importante conoscere le persone che hanno lottato per combattere l'oppressione che nega il libero pensiero. [Nicolò Gabella]

Inizialmente ero convinta che la guerra fosse stata uno sfondo piuttosto sfumato e vago e che a rimetterci la vita fossero stati solo i soldati. Invece mi sbagliavo di grosso: la vita dei civili fu letteralmente bloccata e sostituita dagli orrori della guerra. [Elena Marenghi]

Le due classi hanno dunque colto e fatto emergere nella loro produzione la dissonanza tra il privilegio legato a questa condizione e l'esperienza vissuta da nonni e nonne, bisnonni o bisnonne poco più di settant'anni fa. Molti di questi ultimi erano ancora molto piccoli quando scoppiò la Seconda guerra mondiale; lontani dalla consapevolezza dell'età adulta, di quegli anni hanno rammentato soprattutto le privazioni, la scomparsa improvvisa di amici, parenti e familiari, la fame costante. Di fronte a quello stato di necessità spesso – i giovani intervistatori lo hanno messo in rilievo a più riprese nel quaderno, non senza orgoglio – la reazione consisteva in una sorta di adattamento creativo:

Mio nonno per giocare, nel poco tempo libero, riciclava gli stracci per fare dei palloni. Aveva anche costruito degli sci di legno con dei pezzi riciclati. [Guglielmo Boi]

Mia madre in cucina, dalla credenza aveva tolto le stoviglie, il vasellame, le bottiglie, e i bicchieri allineandoli con cura sul pavimento a ridosso delle pareti perimetrali. Si diceva che così facendo si potevano salvare dallo spostamento d'aria provocato dalle esplosioni. [Alessandro Dodi]

Mio nonno Adriano [...] mi ha raccontato di quando usava la seta dei paracaduti per farsi dei vestiti, oppure ricorda quando curava e nutriva dei conigli che dopo mangiava. [Pietro Ughini]

4. Il ricordo della Resistenza e della Liberazione

Molti studenti hanno poi riportato testimonianze legate alle esperienze resistenziali, a Collecchio ma anche in altre zone del Parmense:

Il mio bisnonno, Giovanni Savi, all'età di 20 anni entrò nella resistenza partigiana e combatté per liberare Collecchio dalla morsa nazista. Collecchio, infatti, era in mano alle truppe naziste e alcuni aerei da guerra statunitensi bombardarono la polveriera posta nei pressi di Pontescodogna. La sua squadra d'azione era garibaldina e il suo nome di riconoscimento era "il Bimbo". [Pablo Barbato]



A sinistra dal basso, il terzo nella seconda riga è Giovanni Savi

Il prozio di mia madre all'età di 25 anni entrò a far parte dei partigiani e si nascondeva nei boschi o nelle montagne per combattere i tedeschi. Il suo nome di battaglia era "Baraca". [Lorenzo Giuberti]

Dopo l'otto settembre, il fratello maggiore [di mia nonna] [...], avendo paura di essere fatto prigioniero dalle truppe tedesche, pensò di fuggire, prendendo parte alla resistenza partigiana in Valceno, nella zona tra Fosio e Specchio [...] Una sera d'inverno, i Tedeschi stavano ispezionando la zona per trovare dei partigiani e giustiziarli. Se non fosse stato per un suo amico, che lo aveva fatto nascondere in un pagliaio, sarebbe stato fucilato insieme ad altri ragazzi che erano già stati catturati e uccisi nei pressi di Fornovo. [Thomas Porta]

In un paesino vicino a Ravarano, chiamato Lama, viveva una famiglia di mezzadri, i Bernini, i quali ospitavano nella loro casa i partigiani, essi scendevano stanchi dal nostro Appennino, la famiglia forniva loro cibo e munizioni. Qualche giorno prima della sera del 4 dicembre 1944 alcuni partigiani si incamminarono verso Corniglio, ma durante il tragitto, avendo avvistato i tedeschi, decisero di tornare indietro, verso casa Bernini. Il capo dei partigiani, un tipo magro e di statura

normale con il pizzetto rosso, cominciò a girarsi tra le dita un proiettile calibro nove e ripeteva: "Il proiettile che deve uccidermi non è ancora stato fatto". Il suo nome di battaglia era "Zannarossa" (Bruno Ferrari), perché era il più deciso e attivo, non aveva paura di sfidare i Tedeschi. [Matilde Bottarelli]

A Collecchio la Liberazione giunse solo il 27 aprile, e in alcune zone limitrofe, tra Gaiano e Ozzano, fino all'ultimo giorno del mese si continuò ancora a combattere contro le truppe tedesche in ritirata, che tentavano di uscire dalla "sacca di Fornovo" [Battaglia 1983; Cosenza 1975; Delsante 1995]. Oltre ai partigiani e agli anglo-americani, a contribuire in modo significativo e definitivo all'affrancamento dall'occupazione nazifascista furono anche le forze armate brasiliane della Feb (*Força Expedicionária Brasileira*). Il ricordo del loro operato è ancora oggi molto presente sul piano della memoria e delle commemorazioni pubbliche, e ciò si riflette anche nelle considerazioni degli studenti:

L'intervento della *Força Expedicionária Brasileira* (Feb), a sostegno della lotta per la libertà dall'occupazione tedesca, ha fatto "sbocciare" un'amicizia con un popolo tanto lontano... [Lorenzo Benassi]

I soldati della Feb che con scarsi mezzi sono riusciti a vincere numerose battaglie e a stupire il governo statunitense comunicando che "Il cobra ha fumato!" [Leonardo Giordani]

5. Conclusioni. Didattica, memoria, consapevolezza

Sul piano didattico, l'approccio all'insegnamento della storia adottato durante i laboratori, basato sulla convinzione che senza conoscenza, e senza una successiva riflessione, non sia possibile attivare un meccanismo del ricordo lontano da manifestazioni retoriche e semplificazioni, è risultato fertile, in quanto gli studenti si sono trovati a muoversi nel presente con maggiore consapevolezza. Sono divenuti protagonisti del processo che dall'apprendimento arriva alla comprensione e alla costruzione della memoria, attraversando la tappa, intermedia ed ineliminabile, dello studio e dell'interpretazione delle fonti e delle considerazioni critiche. Quello dell'Istituto è un approccio di educazione alla ricerca che può rappresentare – come in questo caso – un'educazione alla responsabilità del proprio muoversi nel mondo e nelle circostanze odierne. L'utilizzo di un simile metodo non intende tuttavia ridurre la rilevanza della dimensione della memoria nella società attuale: oggi più che mai il bisogno di ricordare è forte, ma la conoscenza arriva normalmente mediata da numerosi filtri, essendo venute a mancare, con il trascorrere del tempo, l'esperienza diretta o le testimonianze dei protagoni-

sti. Si è dunque ritenuto necessario fare in modo che questa distanza divenga non un limite, ma un'opportunità: non un elemento di dispersione progressiva degli avvenimenti, bensì un veicolo per proporre una memoria epurata dalla retorica e dal coinvolgimento attivo nelle vicende, più di prima suffragata dalle fonti, dalla storiografia, e anche dalle testimonianze orali, ma attraverso intrecci e raffronti con altra documentazione. In questo senso e in questa direzione gli storici degli istituti, figure di mediazione tra l'accademia e la società, hanno un ruolo fondamentale nelle scuole.

Con le classi di Collecchio questo lavoro è stato effettuato e ciò ha permesso agli studenti di accorciare la distanza tra concetti astratti e situazioni realmente verificatesi sul territorio: in buona sostanza gli avvenimenti studiati, intrecciati con un lavoro sull'apparato documentale disponibile e sulla dimensione microstorica fornita dalle testimonianze, si sono fatti – per gli studenti – reali.

Bibliografia

Battaglia R., 1983, *Storia della Resistenza italiana*, Torino: Einaudi.

Cosenza E., 1975, *La Sacca di Fornovo. Aprile 1945*, Parma: Istituto storico della Resistenza per la Provincia di Parma.

Delsante U. (ed.), 1995, *La guerra a Collecchio. Popolazione, partigiani ed eserciti di occupazione nel secondo conflitto mondiale*, Collecchio: Amministrazione comunale di Collecchio.

Jewish Displaced Persons in Italia (1945-1950)

Introduzione. Italia, Porta di Sion

Grazie alla sua posizione strategica per la partenza di navi verso la Palestina, tra il 1945 e il 1948 transitarono e sostarono in Italia decine di migliaia di *displaced persons* (Dps)¹ di religione ebraica². La questione dei Jewish DPs³ deve essere contestualizzata nella più ampia «crisi dei profughi» che investiva l'Europa nel dopoguerra. All'indomani della fine del conflitto, il Vecchio Continente era profondamente mutato. In tutto il suo territorio avvenne una vera e propria tra-

¹ Letteralmente “persone spostate”, ovvero profughi. Lo statuto di *displacement* veniva riconosciuto a coloro che erano privi di documenti e impossibilitati a provvedere al proprio sostentamento. Per un approfondito inquadramento storico e giuridico, si consulti: Salvatici 2008.

² Si trattava di sopravvissuti ai lager, scampati alle deportazioni e partigiani, a cui si aggiunsero altri ebrei in fuga dai pogrom dell'Europa orientale scoppiati a partire dal 1946. Tra la fine del 1944 e l'estate del 1946 in Polonia si registra la seguente ondata di pogrom: Kiev (fine 1944); Rzeszów (12 giugno 1945); Cracovia (11 agosto 1945); Sosnowiec (25 ottobre 1945); Lublino (19 novembre 1945); Kielce (4 luglio 1946). Un'altra ondata di pogrom scoppia in Romania tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947. Il caso di Kielce ebbe una notevole risonanza anche sulla coeva stampa ebraica italiana, per esempio il “Bollettino della Comunità ebraica di Milano” e “Israel”. A scatenare un vero e proprio «esodo di ebrei dalla Polonia» che si riversavano in Italia attraverso l'Austria e a preoccupare la comunità ebraica internazionale erano state soprattutto le parole del cardinale Hlond, Primate cattolico della Polonia. Subito dopo i fatti di Kielce egli giustificò le violenze ai danni degli ebrei polacchi accusandoli di collaborazionismo coi comunisti.

³ 250.000 tra Austria, Germania e Italia nel 1947. Si veda Ravagnan 2012 e i riferimenti bibliografici relativi a Germania e Austria.

sformazione demografica⁴ [Judt 2007]. Non era la prima volta che profughi ebrei stranieri si trovano temporaneamente su territorio italiano come rifugiati. Fin dal 1933, infatti, l'Italia era stata terra d'approdo per numerosi ebrei in fuga dal nazismo che potevano ottenere facilmente un permesso di soggiorno in Italia per lavorare⁵ [Voigt 1996]. Già nell'autunno del '43 l'Italia si configura come terreno privilegiato di immigrazione ed emigrazione ebraica. Cominciano gli jugoslavi che scappano dall'arrivo dei soldati della *Wehrmacht*⁶; poi, dal 1945, i sopravvissuti ai lager che giungono tramite il valico di Tarvisio⁷ e il Passo del Brennero. A partire dall'estate del 1947 si aprì un ulteriore fronte: il Passo dei Tauri in Alto Adige⁸. Gli ebrei che giungono clandestinamente in Italia hanno come obiettivo l'*Aliyah Beth*⁹, possibile per la posizione geografica strategica della penisola, per contingenze di politica interna ed estera [Enardu 1986; Toscano 1990; Romano 2000]; e per la capillare organizzazione del *Mossad Le' Aliyah Beth*¹⁰. Grazie a queste condizioni tra il 1944 e il 1948 l'Italia fu teatro della partenza clandestina di almeno 65 navi cariche di profughi ebrei diretti in *Eretz Israel* (Terra di Israele) [Sereni 1973; Toscano 1990].

La gestione dei Jewish DPs fu estremamente complessa. Soprattutto con l'obiettivo di evitare un enorme afflusso verso la Palestina, essi furono suddivisi nei campi profughi internazionali in base al loro paese d'origine, non tenendo conto della loro peculiarità come sopravvissuti ebrei. Questa scelta era causata dalla

⁴ Dal 1938-1939 fino al 1946 circa sessanta milioni di cittadini europei cambiarono residenza a causa dei progetti egemonici della Germania nazista, degli spostamenti coatti e delle persecuzioni razziali. Teniamo presente infatti che alcuni paesi vissero sei anni di conflitto (1939-1945) con effetti disastrosi; solo la Germania contò otto milioni di morti e l'Urss quasi venti.

⁵ L'approvazione delle leggi razziali chiarì definitivamente l'ambivalente atteggiamento del fascismo nei confronti degli ebrei. Il decreto legge del 7 settembre 1938-XVI, n. 1381 colpiva innanzitutto gli ebrei stranieri, privandoli del diritto di soggiorno. Sulla genealogia delle Leggi Razziali italiane si veda in particolare: Sarfatti 2005.

⁶ I profughi i raggiungeranno le coste pugliesi, generalmente via mare e con imbarcazioni di fortuna. A Bari era attiva la Brigata partigiana jugoslava d'Oltremare, che ebbe anche un distaccamento ebraico fondato nell'autunno del 1943. Una volta organizzato ed addestrato, questo "plotone ebraico" – composto da esuli di varie nazionalità – partì da Monopoli per la Jugoslavia alla fine del 1944. Esso fu però decimato dalle truppe naziste e dalle terribili condizioni in cui i soldati si vennero a trovare.

⁷ Dove era stazionata la Jewish Infantry Brigade Group (la Brigata ebraica).

⁸ Il Passo dei Tauri è tuttora conosciuto dalla popolazione locale come «passo degli ebrei». Per un'approfondita descrizione delle modalità d'arrivo e d'accoglienza dei Jewish displaced persons, si veda: Villani 2009; Villani 2010.

⁹ Nome in codice in ebraico per definire l'emigrazione nella Palestina sotto mandato britannico in violazione al libro bianco (1934-1948).

¹⁰ La branca dell'Haganah (dall'ebraico "La difesa", nome dell'organizzazione militare ebraica che opera in Palestina fino al 1948) che coordinava tutte le operazioni relative all'emigrazione ebraica in Palestina.

spinosa «questione palestinese» e dal delicato contesto politico internazionale. Nel 1917 il ministro degli Esteri inglese Balfour aveva riconosciuto ufficialmente al movimento sionista il diritto alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina, legittimando così l'arrivo, già dagli anni Venti, di massicci flussi migratori che causarono i primi scontri tra arabi e coloni ebrei. La questione palestinese divenne nodale dal 1945. La Gran Bretagna, che dal 1920 al 1947 governò la Palestina attraverso un mandato, provò a limitare l'immigrazione ebraica, causando forti tensioni con il movimento sionista e con la sua ala più estremista. Dal 1947 la Gran Bretagna ritirò le sue truppe e rimise il compito di decidere sulle sorti della Palestina all'Onu, che nel 1948 proclamò la nascita dello Stato di Israele, immediatamente respinta dagli arabi.

Rinascita ebraica in Italia

L'*Aliyah Beth* era solo culmine di un lungo processo che si svolgeva sul territorio italiano e che richiese uno sforzo organizzativo imponente¹¹. La maggior parte dei Jewish DPs furono assistiti dall'American Joint Distribution Committee (Joint) e da altri enti internazionali ebraici, *in primis* l'Organization for the Jewish refugees in Italy (Ojri), l'Organization for rehabilitation through training (Ort) e l'Oeuvre de secours aux enfants (Ose). Al momento del loro arrivo in Italia, superata una prima fase all'interno di strutture di prima accoglienza [Villani 2009; Villani 2010], essi furono trasferiti in strutture idonee ad una permanenza più duratura: campi profughi internazionali (organizzati dall'United Nations Relief and Rehabilitation Administration - Unrra e in seguito dalla International Refugee Organization - Iro), kibbutz, hachsharah¹², case stabili per bambini, colonie estive e colonie diurne. I primi campi profughi furono allestiti nel Sud Italia, in Puglia [Terzulli 1995; Leuzzi 2006], poi nel resto della penisola. Come emerge dagli studi e dalle testimonianze note fino ad ora [Pfanzer 2002; Villa 2005; Pirani 2008; Kokkonen 2008; Vincon 2009; Villani 2010; Paganoni 2010; Ravagnan 2012] all'interno di queste strutture si svolgeva una vera e propria vita ebraica. Gli anni del transito

¹¹ Proprio per questa ragione fin dal 1945 furono attivi in Italia Yehuda Arazi (1907-1958), membro dell'Haganah, e Ada Sereni. Quest'ultima, moglie di Enzo Sereni, scrittore e fervente sionista, emigrò in Palestina nel 1928 assieme a lui e fu tra i fondatori del grande kibbutz israeliano Givat Brenner. Nel 1944 raggiunse l'Italia per cercare suo marito, arruolatosi nella Brigata ebraica. Egli, arrestato dai nazisti dopo essersi fatto catapultare dalle forze alleate nel Nord della penisola, venne deportato a Dachau, dove morì il 18 novembre dello stesso anno. Ignara di cose fosse successo al marito, la Sereni sbarcò a Napoli il 7 luglio del 1945 per mettersi in contatto con l'organizzazione clandestina dell'Aliyah Beth. Cfr. Marzano, 2003.

¹² Veri e propri punti di addestramento.

furono di formazione per i sopravvissuti che si definivano «She'ertih Hapleitah»¹³ [Mankowitz 2002, Ravagnan 2012]. La loro vita era sospesa tra l'elaborazione dei lutti e la necessità di ricostruire un presente e un futuro. Quando si troverà a Katowice, nel suo memorabile viaggio di ritorno verso casa narrato ne *La tregua*, un avvocato polacco dirà a Primo Levi «la guerre n'est pas finie» [Levi, 1963], affermazione destinata a diventare celebre il cui significato è racchiuso nel titolo stesso dell'opera di Levi: una tregua appunto. Per migliaia di persone la liberazione dai lager non rappresentò la pace, ma solo la sospensione degli orrori; e il processo di piena riacquisizione dei diritti fu lungo e complesso¹⁴. Nei campi profughi da parte degli enti ebraici vennero organizzate scuole e asili, corsi professionali, momenti ricreativi legati all'arte, al teatro e allo sport. Da parte del Joint un'attenzione primaria venne data alla formazione dei bambini, orfani o nati dalle nuove unioni celebrate in Italia tra sopravvissuti [Menici 2003]. Per loro vennero organizzati momenti *ad hoc* e specifiche strutture¹⁵. I matrimoni celebrati nei campi profughi furono diverse centinaia in tutta Italia e diventarono il simbolo più evidente della volontà di riscattarsi dalla solitudine a cui la Shoah aveva condannato questi giovani, e della loro voglia di guardare al futuro¹⁶.

I profughi ebrei stranieri in Emilia Romagna

Nel panorama nazionale precedentemente illustrato, l'Emilia Romagna rappresenta un *case study* di particolare interesse e fecondo di riflessioni a livello storico, come si cercherà di mettere in luce nel presente contributo¹⁷. Tra il 1945 e il 1948 in questa regione, ma con particolare intensità nelle province di Modena e Reggio Emilia, vengono allestiti numerosi campi profughi, diversi per tipologia,

¹³ È una formula biblica in ebraico che può essere tradotta con «il rimanente che è stato salvato»; oppure, veicolando un'immagine attiva del sopravvissuto, con «il rimanente salvifico».

¹⁴ Anche per gli ebrei italiani la guerra non finì: il complesso processo di abrogazione delle leggi razziali, il trauma del ritorno a casa, le ricerche dei dispersi, la ricerca del vecchio posto di lavoro, il recupero dei beni confiscati. Cfr. Sarfatti 1998; Schwarz 2004.

¹⁵ La più famosa fu la casa stabile per bambini di Selvino allestita nell'ex colonia fascista nelle montagne bergamasche e organizzata sotto l'egida del combattente Moshe Ze'iri, attualmente al centro di un interessante dibattito e di un'ipotesi di riqualificazione attraverso la costruzione di un museo/centro polivalente.

¹⁶ Per quanto riguarda i matrimoni tra ebrei nei campi profughi e più in generale la dimensione familiare e di genere, si veda: Königseder e Wetzel 2001; Grossmann 2002; Grossmann 2007; Myers Feinstein 2009.

¹⁷ In questa sede si offrono, infatti, alcuni dati preliminari sui profughi stranieri in Emilia Romagna, risultanti dallo spoglio dei documenti della comunità ebraica di Modena ed altri archivi locali attuato per la ricerca di dottorato "I campi profughi per jewish displaced persons tra storia, ricostruzione e memoria", attualmente in corso presso l'Università di Trieste.

funzione e gestione. La situazione che emerge è estremamente frammentaria e complessa da delineare. Una congerie di fattori influisce sulla quotidianità dei profughi e sui loro rapporti con l'ambiente circostante: la tipologia della struttura, le condizioni materiali, l'isolamento o meno rispetto al centro urbano, la densità abitativa o la convivenza di *displaced persons* di diverse nazionalità e con differenti backgrounds. Consideriamo quanto potesse differire la permanenza in un *kibbutz*, dove c'era un'omogeneità sociale, culturale e religiosa da quella in un campo internazionale Unrra.

Un caso ancora più paradossale è il riutilizzo dell'ex campo d'internamento di Fossoli per la sistemazione anche di profughi ebrei, generalmente arrestati dalla polizia italiana perché non in possesso dei documenti di riconoscimento¹⁸. La notizia della riapertura di Fossoli si diffuse nell'aprile del 1946, contestualmente alla notizia della fuga di un quattordicenne ebreo dal campo [Villa 2005, 248]. I profughi ebrei, trattati alla stregua di delinquenti, erano costretti a convivere con criminali e prigionieri di guerra in condizioni di promiscuità, di precaria igiene e con poco cibo. La situazione peggiorò notevolmente nell'aprile del 1946, quando essi tentarono uno sciopero della fame per protestare contro le condizioni di vita all'interno del campo. Presso l'archivio della Comunità ebraica di Modena sono custodite le lettere scritte da alcuni di questi profughi e inviate al presidente della Comunità di Modena Gino Friedmann perché intercedesse a favore di un loro allontanamento da Fossoli¹⁹, trasferimento che non venne mai ottenuto se non dopo la chiusura del campo. Anche gli ebrei del campo profughi sito all'interno dell'ex caserma Zucchi di Reggio Emilia vivevano in una situazione piuttosto conflittuale a causa della convivenza nella stessa struttura di decine di nazionalità differenti²⁰. L'acme venne raggiunto il 1° maggio del 1946, quando essi furono vittime di un vero e proprio attacco organizzato da parte di profughi ucraini, prigionieri di guerra che avevano combattuto al fianco dei nazisti sotto il comando del generale Vlassov. A causa delle violenze ordite ai danni dei giovani militanti ebrei del campo, colpevoli secondo gli ucraini di aver esposto bandiere rosse e simulacri della Russia sovietica, perse la vita il giovane ebreo Israel [Villa 2005;

¹⁸ In Germania la maggior parte dei campi profughi furono allestiti all'interno di ex campi di concentramento. Sulla storia dei DP camps tedeschi esiste una ampia letteratura, si vedano a titolo esemplificativo: Berkowitz 2010; Baumel 1995.

¹⁹ Archivio della Comunità ebraica di Modena, b. Joint e Rifugiati (1945-1951), f. profughi Fossoli 1946.

²⁰ Il campo era ubicato nell'attuale sede dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Kokkonen 2011; Ravagnan 2012]²¹.

Decisamente diversa era la situazione presso il kibbutz Terrachini, situato in via Fratelli Cervi a Reggio Emilia, e presso quello modenese, allestito all'interno della villa proprietà del non ebreo dott. Bisbini²² a Fossalta di Modena, e presso l'*ha-*

chsharah di Villa Emma a Nonantola in cui vivevano esclusivamente ebrei che studiavano e si formavano in vista dell'*aliyah*.

Si trattava, infatti, di luoghi piuttosto distanti rispetto ai centri abitati e questo contribuiva all'isolamento dei Jewish DPs rispetto alla popolazione italiana. In particolare, la vicenda di Villa Emma si presenta di grande interesse. Questo luogo, come noto ormai da diversi anni, a partire dal 1942 fu rifugio sicuro per una settantina di bambini e ragazzi ebrei provenienti dall'est Europa [Voigt 2002]. Grazie alla Delegazione per l'assistenza degli emigranti ebrei (Delasem), che pagò l'affitto della villa, essi poterono vivere e studiare in relativa tranquillità fino all'8 settembre 1943. Poche ore dopo la notizia dell'armistizio don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali, grazie alla collaborazione e al silenzio della po-



Fossalta, Villa Bisbini, 1946 [Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti – Fondo Tonini, pos 1653]



Fossalta, Villa Bisbini, 1946 [Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti – Fondo Tonini, pos 1654]

polazione locale, riuscirono a nascondere questi ragazzi in attesa della loro fuga in Svizzera, che venne organizzata poche settimane dopo. A partire dal 1946 il medesimo luogo venne utilizzato per accogliere giovanissimi Jewish DPs, continuando così a scrivere un'importante storia di salvataggio e accoglienza da parte

²¹ Cfr. *I dolorosi episodi di Reggio Emilia*, "Israel", 35, 16 maggio 1946, 2; *Cruento conflitto a Reggio tra profughi ebrei e russi bianchi*, "Giornale dell'Emilia", 4 maggio 1946. Per un resoconto dell'episodio si veda anche il protocollo firmato dai rappresentanti di tutti i movimenti chaluzistici del campo di Reggio Emilia il 6 maggio 1946.

²² Ringrazio Riccardo Masetti per avermi aiutato nella localizzazione di questa struttura.

della comunità di Nonantola.

Di grande interessante appare anche il ruolo avuto nella gestione degli ebrei stranieri tra il 1945 e il 1948 dalla Comunità ebraica di Modena e dal suo presidente Gino Friedmann (1876-1964). Egli, che ebbe un ruolo di rilievo anche nella salvezza dei ragazzi di villa Emma come delegato modenese della Delasem, diede aiuto logistico, materiale e burocratico agli ebrei stra-

nieri. In particolare gli aiuti economici riguardavano le spese per il culto (per esempio per le circoncisioni rituali o la cucina kosher), le celebrazioni dei matrimoni tra profughi stranieri, le procedure burocratiche per l'emigrazione in Palestina e la contrattazione per gli affitti di Villa Bisbini e Villa Emma²³.



Fossalta, Villa Bisbini, 1946 [Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti – Fondo Tonini, pos 1655]

Ulteriori prospettive di ricerca

Se sulle vicende relative all'emigrazione ebraica in Palestina tra il 1945 e il 1948 e sulle sue implicazioni rispetto alle politiche nazionali, sulle modalità di arrivo in Italia delle Jewish DPs e sull'organizzazione interna ai DP camps esistono ormai diversi studi, l'intento di questo contributo è stato di realizzare un *focus* che restituisse invece un segmento di storia praticamente sconosciuto alla storiografia e alla memoria locale. Sebbene quanto emerso fino ad ora ci restituisca un quadro piuttosto frammentato dei Jewish DPs, esso ci fa riflettere sulla complessità delle fasi di transizione e di ricostruzione. E' singolare che un pezzo di storia italiana del dopoguerra così gravido di conseguenze sia caduto per anni nell'oblio. Ignorate dalla storia nazionale italiana per lungo tempo, le vicende dei profughi ebrei stranieri in Italia nel dopoguerra sono infatti divenute oggetto di studio e attenzione solo di recente. Sarà, però, necessario nei prossimi anni perseguire un lavoro di ricerca approfondito per ricostruire questi anni e ricollocarli all'interno della storia nazionale italiana. Solo lo spoglio degli archivi comunali, dei fondi pubblici e privati, la catalogazione delle testimonianze dirette o indirette, a partire

²³ Su queste specifiche tematiche sto svolgendo ricerche presso l'Archivio della Comunità ebraica di Modena nell'ambito del mio progetto di dottorato.

dalle seconde generazioni e della stampa locale, potrà infatti davvero restituirci il quadro completo di queste vicende.

Bibliografia

- Bauer Y. 1998, *Jewish Survivors in DP Camps and She'erith Hapletah*, in Marrus M.R. (ed.) 1989, *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, vol. 9 *The End of the Holocaust*, Wesport-London: Meckler, 526-538
- Capogreco C.S. 1987, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*, Firenze: Giuntina
- Dinnerstein L. 1982, *America and the Survivors of the Holocaust*, New York: Columbia University Press
- Di Sante C. (ed.) 2008, *Il campo per gli "indesiderabili". Documenti e immagini del "centro raccolta profughi stranieri" di Fossoli (1945-1947)*, Torino: Ega Editore
- Enardu M. G. 1986, *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in "Storia delle relazioni internazionali", 1986, 147-164
- Ferrara A. e Pianciola N. 2012, *L'età delle migrazioni forzate, Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna: il Mulino
- Gatrell P. 2013, *The Making of the Modern Refugee*, New York: Oxford University press
- Grossmann A. 2002, *Victims, Villains, and Survivors: Gendered Perceptions and Self-Perceptions of Jewish Displaced Persons in Occupied Postwar Germany*, in "Journal of the History of Sexuality", 1-2
- Grossmann A. 2007, *Jews, Germans, and Allies. Close Encounters in Occupied Germany*, Princeton and Oxford: Princeton University Press
- Jockusch L. 2012, *Collect and Record! Jewish Holocaust Documentation in Early Postwar Europe*, New York: Oxford University Press
- Judt J. 2007, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano: Mondadori
- Kokkonen S. 2008, *Jewish Displaced Persons in Postwar Italy, 1945-1951*, in "Jewish Political Studies Review", 1-2
- Königseder A. e Wetzel J. 2001, *Waiting for hope. Jewish displaced persons in post-World War II Germany*, Evanston: Northwestern University Press
- Kulischer E.M. 1948, *Europe on the Move. War and population changes, 1917-47*, New York: Columbia University Press
- Lavsky H. 2002, *New Beginnings. Holocaust Survivors in Bergen Belsen and the British Zone in Germany, 1945-1950*, Detroit: Wayne State University Press
- Lelli F. (ed.) 2004, *Un'odissea dei nostri giorni*, Lavello (PZ): Congedo Editore
- Levi P. 1997, *La tregua*, Torino: Einaudi

- Leuzzi V.A. e Esposito G. (eds.) 2006, *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Bari: Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea-Progedit
- Mankowitz Z.W. 2002, *Life between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge: Cambridge University Press,
- Marrus M.R. 1985, *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*, New York: Oxford University Press
- Marzano A. 2003, *Una terra per rinascere, Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della Guerra (1920-1940)*, Milano: Marietti
- Menici S. 2003, *L'opera del Joint in Italia. Un "Piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, in «La Rassegna Mensile di Israele», 2, tomo 2, 593-617
- Morpurgo G. 2008, *Il violino liberato*, Milano: Mursia
- Myers Feinstein M. 2009, *Holocaust Survivors in Postwar Germany, 1945-1957*, Cambridge: Cambridge University Press
- Paganoni M. (ed.) 2010, *Per ricostruire e ricostruirsi, Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Milano: Franco Angeli
- Patt A.J. e Berkowitz M. 2010, *We are here. New approaches of Jewish Displaced Persons in Postwar Germany*, Detroit: Wayne State University Press
- Pirani S. 2008, *Storia dell'Hakhsharah di Fano dal 1945 al 1948 attraverso i documenti e le interviste ai testimoni*, Bologna: Patron [London 1956]
- Ravagnan M. 2012, *I campi Displaced persons per profughi stranieri in Italia (1945-1950)*, in «Storia e futuro, rivista di storia e storiografia», 30
- Romano G. 2000, *Gli indesiderabili. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, in «Nuova storia contemporanea», 6, 2000
- Rosen A. 2010, *The Wonder of Their Voices. The 1946 Holocaust Interviews of David Boder*, New York: Oxford University Press
- Salvatici S. 2008, *Senza casa e senza paese, profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna: il Mulino
- Sarfatti M. 1998, *Il ritorno alla vita*, Firenze: Giuntina
- Schwarz G. 2004, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari: Laterza
- Sereni A. 1973, *I clandestini del mare, l'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Milano: Mursia
- Terzulli F. 1995, *Una stella tra i trulli. Gli ebrei in Puglia (1939-49)*, Bari: M. Adda,
- Toscano M. 1990, *La porta di Sion, l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1946)*, Bologna: il Mulino
- Villa A. 2005, *Dai lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella «nuova Italia» e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Milano: Guerini e associati

- Villani C. 2009, *Milano, via Unione 5. Un centro di accoglienza per displaced persons ebrei nel secondo dopoguerra*, in «Studi Storici», 2, 333-370
- Villani C. 2010, *Infrangere le frontiere. L'arrivo delle displaced persons ebrei in Italia (1945-1948): flussi, vie d'ingresso e politiche d'accoglienza*, tesi di dottorato, Università di Trento
- Vinçon S. 2009, *Vite in transito. Gli ebrei nel campo profughi di Grugliasco (1945-1949)*, Torino: Zamorani
- Voigt K. 1993, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., Firenze: La Nuova Italia
- Voigt K. 2002, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga. 1940 – 1945*, Firenze: La Nuova Italia

Risorse

Displaced Persons Camps in Italy
<http://www.dpcamps.org/italy.html>

Profughi ebrei in Puglia
<http://www.profughiebreinpuglia.it>

University of Southern California Shoah Foundation
<http://college.usc.edu/vhi/>

United State Holocaust Memorial Museum
<https://www.ushmm.org/>

DP Camps and Hachsharot in Italy after the war Yad Vashem. The World Holocaust Remembrance Center
http://yadvashem.org/yv/en/exhibitions/dp_camps_italy/index.asp

SILVIA LOTTI

E-Review 4-2016
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view111

Una faglia tra storia e memoria. Il centro di documentazione sul terremoto dell'Emilia.

L'articolo è un resoconto di un'esperienza di stage realizzata all'interno del Master di II livello in Public History di Unimore, in collaborazione con il Comune di Mirandola e l'Istituto Storico di Modena. La ricerca si è concentrata sull'avvio del futuro Centro di documentazione sul terremoto dell'Emilia.

The article is a report about a stage experience made within the Unimore Master's degree in Public History, in collaboration with Comune of Mirandola and Istituto Storico of Modena. The research has focused on the future documentation centre on Emilia earthquake.

1. Introduzione

È necessario collocare questo intervento nell'ottica della Public History. Quest'ultima si configura come una modo nuovo di fare Storia, e, volendo sintetizzare alcuni punti fermi, possiamo dire che l'obiettivo della Public History è quello di far uscire la storia dall'accademia; ha come destinatario il pubblico in generale al fuori delle università; si deve avvalere di numerosi e vari strumenti, tutti quelli a disposizione; ha come soggetto promotore uno storico di professione in collaborazione con esperti con altre competenze. In particolare, essa ha tra le proprie prerogative il fare storia vicino alle comunità sociali e il ricostruire memorie e identità su scale differenti, i principali ambiti di riferimento del presente lavoro. Dall'anno accademico 2015/2016, la Public History è diventata oggetto di un

master universitario di II livello presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia. In questa cornice si presenta il futuro Centro di documentazione sul terremoto dell'Emilia, a cui è stato dedicato uno degli stage previsti dal piano di studi, in collaborazione con l'Istituto storico di Modena.

2. L'oggetto

Il centro di documentazione è espressione della volontà dell'amministrazione comunale della città di Mirandola e ha come obiettivo quello di raccogliere documenti, video e immagini relativi ai terremoti che hanno colpito la Bassa Modenese nel maggio del 2012, comprendendo i primi mesi di gestione dell'emergenza e gli anni di ricostruzione. Tutto il materiale andrà a confluire in uno spazio fisico appositamente creato e sarà a disposizione di studiosi, ricercatori, tecnici e di tutta la cittadinanza.

Il sisma è stato un evento di grande impatto sul piano materiale, culturale ed emotivo, è andato a segnare la storia e la memoria di una comunità e di un territorio, i quali non si aspettavano di poter vivere un evento del genere, poiché quel territorio, nel senso comune, non era percepito come ad elevato rischio sismico. Un territorio fortemente urbanizzato, per quanto decentrato rispetto alle città capoluogo, industrializzato e coltivato, con una efficace rete di trasporti e servizi, di punto in bianco si è ritrovata senza niente di funzionante. Qualsiasi attività era bloccata. La ripartenza c'è stata, ma ciò ha determinato un punto di rottura.

Questo centro di documentazione è un progetto monumentale che vede numerosi *stakeholder*. Il primo, ma solo perché ha lanciato il progetto, è il Comune di Mirandola. A cascata ne emergono altri: tante comunità, grandi e piccole, istituzionali e informali, adulti e bambini. In quanto evento "totale", il terremoto porta con sé una grande quantità di portatori di interesse. Parteciperanno comuni, regioni, fondazioni, aziende, associazioni professionali o di volontariato, fino a singoli cittadini, non solo del territorio, ma anche coloro che, pur abitando lontano, si sono spostati per portare aiuto. In questo caso, non sarà il *public historian* a portare la storia al pubblico, perché l'evento storico in questione è ben conosciuto dalla cittadinanza, non è un evento terzo rispetto ai due soggetti principali (lo storico e il pubblico). Perciò il *public historian* si presenterà come l'esperto che costruirà il discorso insieme alle comunità, attraverso un processo lento, che comporterà parecchio lavoro sul campo: parlare, intervistare, registrare, leggere, mettere in relazione, avanzare ipotesi e interpretazioni. Un vero lavoro da storico, fatto insieme ai soggetti ai quali il lavoro finale è destinato.

3. Documenti

La raccolta delle fonti relative al terremoto dell'Emilia del 2012 è cominciata nel gennaio 2016, costituendo per lo più una mappatura delle potenziali direzioni di ricerca da seguire. Come prima cosa si è cercato di capire quali fossero gli enti e le persone che, in quei mesi o in questi anni, si siano occupati di gestire questo evento, che tipo di ruolo avessero e per quanto tempo è durato il loro impegno. Poi si è passati a una previsione della qualità del materiale da essi prodotto, ma soprattutto della quantità. Questo è un punto molto importante ai fini della ricerca, perché potrebbe sorgere il problema di avere troppe fonti, le quali rimarrebbero mute. Esistono diversi enti che hanno già archiviato nei loro uffici molto materiale, prettamente tecnico: non avrebbe senso riprodurlo anche nel centro di documentazione. Per fare alcuni esempi, presso le sedi della Regione Emilia Romagna si trovano archiviate tutte le schede Aedes per l'agibilità degli edifici; la sezione bolognese dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv) ha raccolto migliaia di fotografie nelle prime settimane successive alle scosse principali; il sito del Comune di Mirandola raccoglie tutte le delibere approvate. In questi casi, il centro di documentazione dovrà fornire da spazio, fisico e digitale, che possa indirizzare l'utente verso ulteriori luoghi dove andare a cercare. Ma questo solo nel caso in cui ci sia un soggetto o un ente di grandi dimensioni che ha già operato una sintesi della propria azione, che raccoglie materiale strettamente tecnico. Oltre a questo, la mappatura ha raccolto altra documentazione, dalle tesi di laurea a colloqui informali che bisognerebbe trasformare in video-interviste, da resoconti di missione a scritti privati, da esperienze scolastiche a pubblicazioni della Regione Emilia-Romagna, prodotte nei mesi successivi all'evento. L'orizzonte geografico è rimasto inizialmente legato a Mirandola, perché, fino a ora, interpretazioni generali e concluse di aspetti della gestione dell'emergenza non ne sono stati fatti, se non dall'azienda sanitaria locale. Inoltre, si sta compilando anche una bibliografia sul terremoto del 2012, su precedenti terremoti italiani e sui fenomeni sismici in generale, in vista di una potenziale sezione dedicata all'interno del centro di documentazione, che raccolga non solo saggi, ma anche testimonianze, racconti, romanzi, graphic novel, poesie.

Qui di seguito presentiamo una selezione di fonti significative raccolte fino a oggi.

Il primo è un volantino sgualcito e calpestato, datato 20 maggio 2012, con appuntate sul retro, in un corsivo frettoloso, alcune precise indicazioni: «Rimanere fuori fino alle 11 tenendosi in posizione di sicurezza. Lasciare libera le strade per i mezzi di soccorso». Il messaggio venne ripetuto con il megafono girando per

le strade del paese, durante una mattina non facile da affrontare. Questo pezzo di carta, custodito gelosamente dal Sindaco di Mirandola nel proprio ufficio, restituisce il senso profondo dell'iniziativa di avviare un centro di documentazione sul terremoto: un foglietto qualunque, raccolto da terra, che avrebbe potuto essere buttato, scordato, dimenticato, e invece è stato custodito perché rappresentava un momento inedito nella vita della comunità mirandolese.

Importantissimo per cominciare la ricerca è stato il faldone con tutte le richieste di accesso alla zona rossa del centro storico di Mirandola, avanzate tra la fine di maggio e agosto del 2012. A partire da questo si è potuto, prima di tutto, fare una panoramica generale di chi fosse interessato a entrare in quella parte del centro abitato, per quale motivo e da dove provenisse: ricercatori, fotografi, giornalisti e testate televisive, sia italiani sia stranieri. Un ulteriore filone di fonti interessanti è quello del materiale prodotto dal mondo della scuola e dell'università, una prova del bisogno di riflessione

e di rielaborazione su un'esperienza particolarmente intensa e inedita come un terremoto. Vediamo nelle seguenti immagini la fotocopia di un tema scolastico, i dvd di una canzone e di un telegiornale scolastico realizzati dagli studenti della scuola secondaria di primo grado "Montanari", due delle numerose tesi di laurea che studenti universitari hanno dedicato all'argomento.

Dopo la pubblicazione degli avvisi pubblici, sono giunti in Comune anche fonti memorialistiche, nate dall'esigenza di mettere su carta quanto vissuto, provato e sofferto tra maggio e giugno del 2012. In prosa o in poesia, ecco che emerge uno

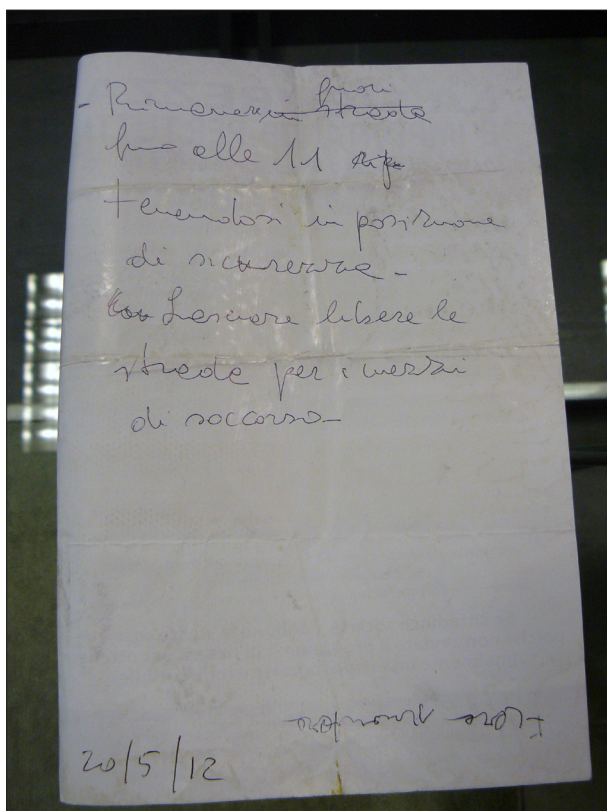


Fig. 1. Il volantino del 20 maggio 2012, custodito dal Sindaco di Mirandola.

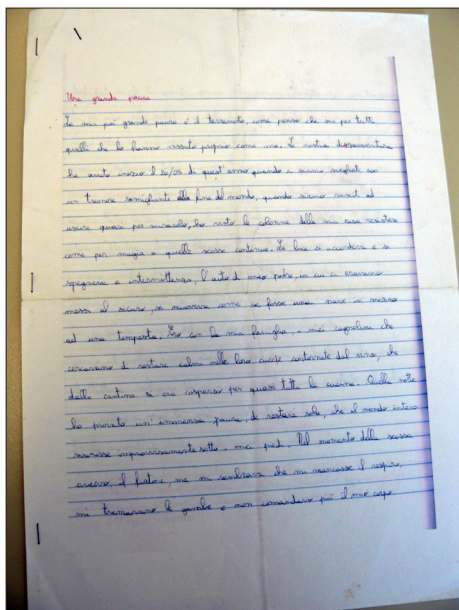


Fig. 2. Tema scolastico.



Fig. 3. Progetti realizzati dagli studenti della scuola "Montanari" di Mirandola.

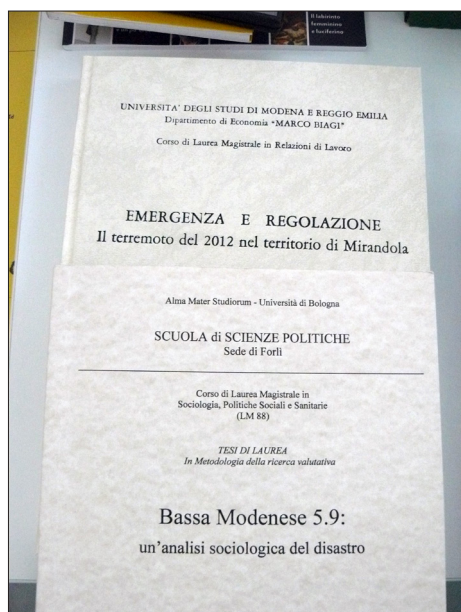


Fig. 5. Due tesi di laurea sul sisma del 2012.

dei ruoli fondamentali della scrittura, quello di dare forma al nostro vivere interiore. Si tratta di privati cittadini, alcuni anche molto anziani, che con apparente lucidità raccontano momenti sicuramente non facili da vivere, ma da cui traspare un forte senso di comunità. Un altro tipo di materiale documentario è fornito dalle pubblicazioni ufficiali prodotte in particolare dalla Regione Emilia Romagna: testi sull'edilizia scolastica, sulla reazione del distretto biomedicale, sugli edifici ricostruiti grazie alle donazioni, sull'ambito geologico e della rilevazione di agibilità. Infine, è stata avviata anche una raccolta di fonti bibliografiche sui vari aspetti del sisma e sui terremoti italiani, che

permettono di fare profonde riflessioni e confronti sul tema. Tra i titoli possiamo citare *Terremoto dentro* [Pederzoli 2013], una raccolta di scritti all'interno di un

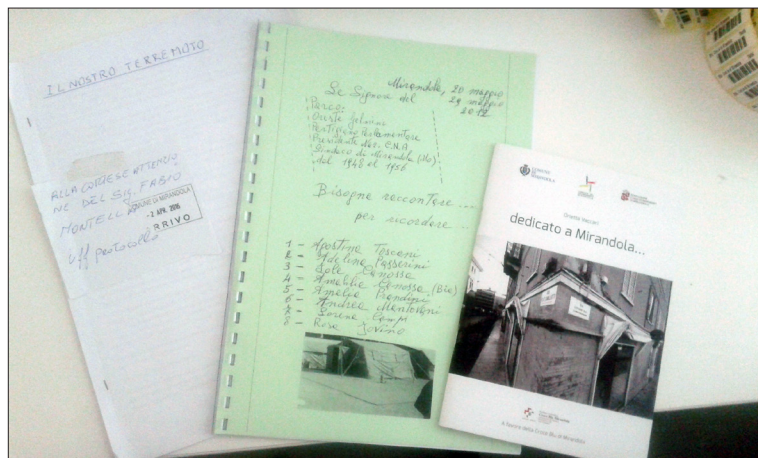


Fig. 5. Raccolta di scritti privati, tra cui un opuscolo firmato da “Le Signore del parco Oreste Gelmini”.

laboratorio di scrittura in seguito al terremoto dell’Aquila; la pubblicazione del centro Belice/Episentro in merito alla loro esperienza di museo nella zona di Gibellina [Maiorana 2016]; il dvd pubblicato dall’Ingv sulla memoria e i luoghi della memoria del terremoto del Belice. Oppure si possono trovare titoli generali sui terremoti [Massa e Camassi 2013], sui terremoti dell’Italia unita [Guidoboni e Valenzise 2011], o di taglio scientifico interdisciplinare [Carnelli e Ventura 2015]. Per finire, non bisogna dimenticare le numerose registrazioni di preziose testimonianze orali.

4. Prospettive

Sarà pertanto necessario, dopo aver attribuito una peculiare identità a questo Centro di documentazione, inserirlo in una rete almeno a livello nazionale e, soprattutto, individuare il modo migliore per animarlo, trasformandolo in un reale centro di aggregazione e promozione culturale. Come ci insegna la sismologia storica, ogni terremoto *fa storia a sé*, avviene in uno specifico territorio e gli scenari che si determinano sono estremamente diversi. Il terremoto dell’Emilia è avvenuto come un fulmine a ciel sereno, poiché non c’era memoria di eventi analoghi tramandata fra le generazioni. È la prima testimonianza che riportano molte delle persone che lo hanno vissuto. Ed è un pensiero corretto e condivisibile, ma proprio perciò la memoria va salvaguardata e alimentata. Altrimenti, con il tempo questa sequenza sismica potrebbe diventare un ricordo lasciato alle spalle, e con esso probabilmente anche l’interesse per lo studio dell’evento e per il tema più generale del rischio sismico. Cosa fare, allora, se davvero la necessità della memoria e dello sviluppo di una cultura della prevenzione vogliono essere mantenuti? Quattro direzioni in particolare:

- fare rete con altre esperienze in Italia, lavorando alla creazione di una cultura del terremoto e della prevenzione a livello nazionale, collettivizzando le proprie storie e le proprie strategie;
- farlo diventare un polo di ricerca, di studio, di innovazione sociale e culturale su questo tema, in stretta relazione con strutture che di terremoti si occupano attivamente, o ancora con le strutture universitarie, i musei, gli istituti storici e culturali;
- farlo diventare un polo di innovazione didattica, poiché è dalle giovani generazioni che bisogna partire, perché la cultura della prevenzione è un investimento sociale e politico sul futuro, che significa offrire occasioni di formazione e riflessione a tutti coloro che lavorano nelle agenzie educative del territorio, la scuola in particolare;
- farlo diventare un polo per le pratiche di solidarietà, che sia centro di aggiornamento permanente sulla tematica della conoscenza e della prevenzione al rischio sismico, sfruttando, rafforzando e mettendo in rete il popolato mondo del volontariato.

Il centro di documentazione di Mirandola, proprio per la sua identità atipica di zona in cui è avvenuto un terremoto della cui possibilità era inconsapevole, dovrebbe farsi portatore di un'identità-collante con il resto d'Italia, paese a elevato rischio sismico e idrogeologico. Un primo passo verso questa direzione è stato il convegno *Terre in movimento*, svoltosi il 18 giugno presso la Sala consiliare del Comune di Mirandola. Scorrendo l'elenco dei relatori, emerge a prima vista il fatto che si è voluto fin da subito dare un'impostazione storica al dibattito: un incontro mai avvenuto prima tra diverse comunità che, da un capo all'altro del paese, hanno vissuto un terremoto nel corso degli ultimi decenni, ognuno con le sue specificità. Ruolo delle istituzioni, rapporti tra le istituzioni, ruolo e composizione della cittadinanza, numero e intervallo delle scosse, conformazione del territorio, sono tutti argomenti affrontati in una comparazione tra le esperienze stori-



Fig.6: Locandina del convegno *Terre in movimento*.

che. I recenti terremoti verificatisi tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo non fanno altro che confermare la necessità di lavorare in modo collettivo per la costruzione di una cultura del terremoto e della prevenzione.

Bibliografia

- Carnelli F. e Ventura S. 2015, *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Roma: Carocci.
- Guidoboni E. e Valenzise P. 2011, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bologna: Bononia University Press.
- Maiorana G. 2016, *Gibellina. Il museo da vivere, racconto di un'esperienza*, Acireale: New'link.
- Massa M. e Camassi R. 2013, *I terremoti. Quando la terra trema*, Bologna: il Mulino.
- Pederzoli A. (ed.) 2013, *Terremoto dentro*, Bologna: Narcissus.

Risorse on line

Laboratorio Energie Sisma Emilia

<http://www.energie.unimore.it/>

Museo Tiere Motus di Venzona (UD)

<http://www.tieremotus.it/>

Museo Belice/Epicentro della memoria viva

<http://www.epicentrobelfice.net/>

Osservatorio sul dopo sisma

<http://www.osservatoriosuldoposisma.com/>

Laboratorio sismico Alta Valtiberina

<https://www.facebook.com/Laboratorio-Sismico-alta-Valtiberina-885523421538238/>

FEDERICO RUOZZI

E-Review 4-2016
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view109

L'archivio don Lorenzo Milani della Fondazione per le scienze religiose di Bologna. Cronistoria di carte e ricerca

L'autore descrive i motivi della costituzione dell'Archivio di don Lorenzo Milani a Bologna, presso la Fondazione per le scienze religiose e i cantieri di ricerca attivati, tra cui quello di edizione dell'Opera Omnia degli scritti di Milani, per i Meridiani Mondadori, in uscita nel 2017, per il cinquantennale della morte del priore di Barbiana.

The author describes the reasons for the founding of the Archive Don Lorenzo Milani in Bologna, at the Foundation for Religious Studies, in 1974. In addition, the article outlines the status of the research on Don Milani, including the Opera Omnia of his writings, which will be published in 2017 by Meridiani Mondadori, on the Fiftieth anniversary of his death.

1. Gli inizi: il 1974. Nasce l'archivio Milani a Bologna

Don Lorenzo Milani è morto a Firenze il 26 giugno 1967, a 44 anni. Nel giugno del 1974 molte fra le persone che per i più diversi motivi avevano avuto con lui contatti personali o corrispondenza ricevettero questa lettera inviata da sua madre, l'ebrea triestina Alice Weiss:

A sette anni dalla scomparsa di Lorenzo Milani la figura e l'opera di lui costituiscono, e non solo in Italia, una delle testimonianze più rilevanti della vita spirituale del nostro tempo. Infatti i suoi pochi scritti e le lettere già pubblicate meritano e ottengono una attenzione religiosa, letteraria e civile perché segni di un valore che si precisa e si accresce nel tempo. Per questa ragione, e perché l'eredità della sua parola e del suo esempio non si disperda, bene comune affidato a tutti, si è costituito presso l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, un Fondo Lorenzo

Milani, destinato a raccogliere e custodire scritti, lettere, testimonianze che possono direttamente o anche indirettamente illuminare maggiormente la sua figura e la sua opera. Quale primo nucleo di tale Fondo abbiamo voluto donare al Fondo stesso gli originali delle lettere di Don Lorenzo a noi dirette (tanto le edite quanto le inedite) desiderando con ciò dare l'esempio di una volontà che vorremmo condivisa da tutti coloro che posseggono documenti originali o testimonianze relative alla vita e all'opera di Don Lorenzo. Il materiale raccolto in originale o in copia presso l'Istituto potrà essere consultato da studiosi e ricercatori, con vincoli posti eventualmente dai donatori. Ogni ulteriore prezioso contributo potrà essere inviato al Fondo Lorenzo Milani presso la sede dell'Istituto per le Scienze Religiose, via San Vitale 114, Bologna.

La madre dava il buon esempio il dicembre successivo, consegnando nel fondo così costituito 415 manoscritti originali editi e inediti del figlio (per lo più composto dal carteggio privato ricevuto dal figlio), a cui seguirono altre importanti donazioni di suoi allievi e amici (Francuccio, Elena Pirelli Brambilla, Giorgio Pecorini) [Battelli 1980]¹.

L'iniziativa della famiglia Milani, anche su consiglio di Michele Ranchetti, toccava così un nodo centrale della questione sulla memoria milaniana e allo stesso tempo faceva venire a galla una sensibilità maturata *in primis* in seno alla famiglia e alla cerchia ristretta di amici, ovvero la necessità di raccogliere in un unico luogo i numerosi documenti del figlio, per sottrarli agli usi personali, per garantire a essi una conservazione nel tempo e, soprattutto, per studiarli in modo serio e critico. La lettera arrivava a pochi anni dalle uscite delle prime due importanti raccolte di lettere di Milani, quelle curate da Michele Gesualdi *Lettere di don Lorenzo Milani al priore di Barbiana* (Mondadori 1970), e quelle (selezionate) alla mamma (Mondadori 1973), curate



Lorenzo Milani a Barbiana, assieme ai suoi ragazzi (foto di Oliviero Toscani, Archivio Milani, Fscire)

¹ Ulteriori notizie relative alla costituzione del fondo anche nella lettera di Alice Weiss a sua figlia Elena del 15 marzo 1973, in Pecorini 2001; in Battelli 1981; e in appendice a Pecorini 1996. Un aggiornamento sui fondi bolognesi dell'Archivio Milani, sulle nuove acquisizioni e donazioni (in originale, in fotocopia o in copia digitale), si può trovare in Corzo e Ruozzi 2012.

dalla stessa Alice², grazie all'aiuto intelligente di Donato Barbone, allora *editor* della casa editrice milanese. Furono entrambi grandi successi editoriali e fecero toccare con mano l'interesse generale verso la figura di don Milani. Tra la primavera e l'estate del 1974 uscivano inoltre uno dietro l'altro altri due volumi, *Lorenzo Milani profeta cristiano* di Giampiero Bruni, all'interno della collana «I libri di Corea» della Lef, e la sua prima (e ancora di fatto l'unica, per certi versi) biografia, scritta da Neera Fallaci e più volte aggiornata e ristampata (*Dalla parte dell'ultimo: vita del prete Lorenzo Milani*). Una vera e propria sbornia editoriale, tanto da far scrivere a Dino Pieraccioni su "Il focolare" che «dalla morte di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, avvenuta a Firenze il 26 giugno 1967, son passati appena sette anni. La figura di questo singolare prete fiorentino continua a suscitare interessi sempre più vivi. La bibliografia ormai non si conta»³.

L'idea di un "archivio Milani" era peraltro già un sentire comune negli ambienti milanesi, proprio sulla scia del florido mercato editoriale che stava interessando la figura di Milani, ormai diventato «oggetto di riconoscimento unanime, fin quasi a non essere più quel che fu in vita, segno di contraddizione» e di riflesso, sulla presa d'atto della «provvisorietà» di questi studi, in balia della caccia agli inediti, della pubblicazione di lettere monche, di censure incomprensibili. Proprio Mario Gozzini su "La Stampa" nel marzo 1973 si era fatto promotore di tale iniziativa, cogliendo l'occasione della presentazione della raccolta mondadoriana di lettere alla mamma:

La provvisorietà degli studi che gli sono stati dedicati [...] fa sentire, da un lato, l'urgenza di una biografia rigorosa, dall'altro la necessità di un'iniziativa pubblica per la costituzione di un archivio delle carte inedite che le sottragga agli umori dei singoli e dei gruppi che le detengono.⁴

Sempre Gozzini continuava rivolgendo alla madre Alice il suo profondo ringraziamento proprio per «aver vinto naturali esitazioni; per aver capito oggi che non appartenevano soltanto a lei queste lettere (pur tanto care), così come aveva capito ieri che nulla le apparteneva del suo grande figliolo se non l'affetto»⁵.

Qui conviene forse ricordare che quando, alla fine del XVI secolo, si inizia a fare dell'archivio un uso storico e non più solo giuridico, si produce una vera e propria

² Battelli [1981, 61] offre «qualche sintetica annotazione sul grado di affidabilità» di queste raccolte: individua infatti, soprattutto nella edizione *Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana*, «una serie notevolmente estesa di imprecisioni» sia a livello formale, sia a livello di contenuto.

³ D. Pieraccioni, *Sette anni dalla morte. Don Milani priore di Barbiana*, "Il focolare", 29 settembre 1974.

⁴ M. Gozzini, *Cara mamma. Altre lettere di don Milani*, "La Stampa", 23 marzo 1973.

⁵ Ibidem.



La piscina voluta e costruita da Milani per far perdere la paura dell'acqua ai suoi giovani ragazzi montanari (foto di Oliviero Toscani, Archivio Milani, Fscire).

frattura. L'archivio smette di essere *memoria-autodocumentazione* per diventare *memoria-fonte* [Zanni Rosiello 2005], «a partire da discorsi che hanno appena cessato di essere nostri», come scriveva Michel Foucault nella sua *Archeologia del sapere*. Archivio dunque come luogo che conserva, ma anche come luogo che studia ciò che conserva. Non un archivio vetrina, un archivio sotto teca da proteggere, o ancor meno sotto chiave da rendere inaccessibile, bensì da interrogare, da condividere

e studiare. Precisamente quello che auspicava la madre di don Lorenzo portando le carte del figlio, ormai reso ancora più celebre sull'onda del fraintendimento Sessantottesco della sua denuncia della scuola borghese e del suo “non bocciare”, nel centro di ricerca fondato da Giuseppe Dossetti nel 1953.

Che cosa fosse l'allora Istituto per le scienze religiose di Bologna (oggi Fondazione), soprattutto per coloro che non erano addentro agli studi storici, lo spiegava Paolo Pombeni, allora giovane ricercatore di tale istituzione e responsabile dell'archivio Milani, rispondendo ad un articolo di Maurizio Di Giacomo, il quale, in una lunga panoramica sulla questione degli inediti milanesi e sulle problematiche riscontrate ad essi connessi (tagli, etc.), dava notizia della costituzione del fondo bolognese, avanzando però alcuni interrogativi, tra i quali l'indipendenza di questo istituto di ricerca dalle eventuali pressioni di origine ecclesiastica⁶.

Oltre a ridimensionare la dietrologia romanzesca nel descrivere la vicenda degli

⁶ Di Giacomo nell'articolo sollevava il problema dell'epistolario a Carla Sborgi, a mons. Bensi, di cosa avrebbe fatto Michele Gesualdi e si chiedeva: «Le autorità ecclesiastiche daranno i documenti in loro possesso? Saprà il gruppo di “intellettuali” che lavorerà all'opera completa di don Milani dimostrarsi meno incline di molti suoi “amici” e di suoi “ragazzi” a cedere ai pur comprensibili ricordi e alle autocensure e in grado di resistere a eventuali pressioni anche di origine ecclesiastica?» (M. Di Giacomo, *La questione degli inediti di don Milani*, “Idoc Internazionale”, febbraio 1976).

inediti - «a chi ha dimestichezza con la raccolta di fonti circa la storia contemporanea (religiosa e non), parrà incredibile fortuna che a così pochi anni dalla morte di don Milani ci sia già un numero così consistente di carte conservate e sottratte alle vicende personali di questo o di quello; e parrà ancora più incredibile che, pur con qualche modesto taglio, sia disponibile già una edizione di molto di questo materiale»⁷ -, rispondeva all'insinuazione delle influenze esterne descrivendo la natura che ancora oggi muove la ricerca in questo istituto e che ne ha fatto un prestigioso centro di eccellenza internazionale della ricerca storico-religiosa.

2. Dopo le carte, il cantiere di ricerca su don Milani della Fondazione: ieri, oggi e domani

I primi lavori della Fondazione su Milani furono chiaramente volti ad ordinare e inventariare il materiale arrivato (lettere private, articoli, bozze delle opere, rassegna stampa), cercando di ricreare i tradizionali strumenti di lavoro dello storico: nel 1980, sul secondo numero della rivista “Cristianesimo nella storia”, la rivista internazionale della Fondazione fondata all'inizio del 1980 che si occupa di ricerche storiche, esegetiche e teologiche, Giuseppe Battelli pubblicò l'inventario e il regesto dell'epistolario di don Milani, dopo aver descritto il fondo nella prima relazione pubblica presentata ad aprile di quello stesso anno – *Fonti per lo studio della figura e dell'opera di Don Lorenzo Milani* – all'interno del celebre convegno su Milani tenutosi a Firenze. Nel settembre del 1987, Alberto Melloni e Battelli misero a frutto la fertile intersezione creatasi dal lavoro informatico applicato alle scienze umane e in particolare alle discipline storico-religiose. Dopo la lungimirante iniziativa del gesuita p. Roberto Busa, che più di quarant'anni prima era riuscito a convincere l'IBM statunitense a finanziare l'applicazione dei calcolatori al lessico di Tommaso d'Aquino, dando vita all'utilissimo *Index Thomisticus*⁸, anche la Fondazione si impegnò dunque in questo filone con le prime ricerche sui *corpora*, grazie al connubio tra tecnologie informatiche, fonti cristiane e autori contemporanei. Si arrivò così nel 1987 a quattro grossi volumi di concordanze, per studio, delle lettere milanesi, ovvero il repertorio alfabetico delle parole di un'opera (in questo caso dell'epistolario), con l'indicazione e la citazione dei luoghi in cui esse ricorrono. Qualche anno prima, nell'ottobre 1985, erano giunte a conclusione quelle degli scritti di Roncalli/Giovanni XXIII [Melloni 1986],

⁷ P. Pombeni, *Intervento dei lettori*, “Idoc Internazionale”, maggio 1976.

⁸ Per una panoramica, con riferimenti anche all'attività della Fondazione, cfr. Melloni 1997, 129-143.



Amici in visita a Barbiana (Archivio Milani, Fscire).

che avevano rappresentato un buon banco di prova per la stessa Fondazione, anch'esse propedeutiche a tutti i lavori di carattere biografico o tematico (13.000 pagine di testi editi più qualche inedito per 22.287 pagine di concordanza).

Quando uscì nel 1990 l'edizione critica delle lettere alla mamma (questa volta integrali) curata da Battelli e uscita per Marietti nel 1990, all'interno della collana della Fondazione (Testi e ricerche

di scienze religiose, n. 5), divennero visibili i primi risultati di un lungo lavoro preparatorio sull'archivio, a cui seguì nel 1994 il lavoro di Massimo Toschi su *Esperienze Pastorali (Don Lorenzo Milani e la sua chiesa. Documenti e studi)*. Il primo rendeva così pubblico tutto il carteggio tra Lorenzo e la madre, già pubblicato parzialmente, in modo lodevole, come detto, nel 1973. Battelli questa volta offriva invece ai lettori 432 lettere, di cui 256 inedite (tutte conservate presso l'Archivio della Fondazione, in versione originale, manoscritta e/o dattiloscritta) ma soprattutto ne correggeva gli errori di trascrizione, ripristinava i tagli nel testo (edito con omissis), gli aggiustamenti linguistici e sintattici che di volta in volta erano stati apportati, le omissioni di nomi e offriva un apparato di note con tutta una serie di informazioni a corollario che permettevano così una maggiore comprensione e contestualizzazione di quell'epistolario e della sua scrittura, che Fortini [1981, 183] definì come «oratoria sacra»⁹. Il secondo, invece, ricostruiva i rapporti tra il priore di Barbiana e la chiesa fiorentina, possibile grazie ai nuovi documenti venuti alla luce e conservati nell'archivio della diocesi, a cui si aggiungevano copie della corrispondenza tra curia, Santa Sede e Sant'Offizio (tutti documenti ora in copia nell'archivio Milani bolognese).

Dopo la lunga stagione di studio del Concilio Vaticano II e di papa Giovanni

⁹ Si veda su questo anche lo scambio di lettere tra Fortini e Pecorini, ora in Pecorini 1996, 164-165.

XXIII, che ha impegnato per più di un decennio le forze della Fondazione a livello internazionale nel tentativo di storicizzare quell'evento e arrivando alla produzione di cinque volumi (tradotti in sette lingue) ormai celebri – *La storia del concilio Vaticano II* diretta da Giuseppe Alberigo e curata da Melloni – il cantiere di ricerca su don Milani è continuato negli anni Duemila, con nuove forze e progetti, sempre con l'idea di scrostare dalla figura di don Milani pregiudizi e apologie che rischiavano, ieri come oggi, di azzerare e di annacquare la forza e la tipicità dell'opera del prete fiorentino. Il lavoro di risistemazione e di inventariazione delle carte ha portato dunque nel quarantennale della morte di don Lorenzo alla realizzazione di un documentario biografico trasmesso su Raiuno, *Lorenzino don Milani* (all'interno degli *Speciali TV7*) curato da Melloni, Fabio Nardelli e Federico Ruozzi, che ha segnato di fatto la nuova fase di lavoro, anche sul piano della divulgazione. In questi anni si sono aperte anche nuove collaborazioni con i vari gruppi milanesi, in particolare con il Centro Formazione e Ricerca Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana di Vicchio e con la Biblioteca del comune che hanno portato ad esempio alla pubblicazione nel 2010 del volume curato da Liana Fiorani *Don Lorenzo Milani. Il destino di carta. Rassegna stampa 1949-2005*, per i tipi del Mulino, all'interno della collana della Fondazione dedicata all'edizione di fonti (Fonti e strumenti di ricerca). Il volume di 900 pagine raccoglie l'inventario di tutti gli articoli di e su don Milani in 56 anni e, novità non trascurabile, ne offre integralmente i testi in versione digitale e ricercabile.

Esattamente l'anno prima, nel 2009, appoggiati e sollecitati dagli stessi Giorgio Pecorini, da Miguel Marti e da José Louis Corzo affinché la Fondazione riprendesse le redini di quell'impegno e di quel cantiere milaniano e d'accordo con il segretario della Fondazione, si decise il testo di una lettera da far recapitare, ancora una volta, «agli amici di don Milani», esattamente come fece la madre nel 1974. Il nuovo appello era in linea



Lezione alla scuola di Barbiana (Archivio Milani, fondo Elena Milani, Fscire).

con le motivazioni profonde che avevano mosso la madre e i familiari di don Milani allora, e che muovevano ora quel gruppo di studiosi milanesi, ovvero «evitare che sulle prime generazioni di studiosi di don Milani gravi l'onta di aver consegnato al futuro frammenti di lavoro».

A conclusione di quella riunione (7 luglio 2009) che cercò di riunire attorno a un tavolo tutti coloro che, ha diverso motivo, individualmente o come gruppi o istituzioni, giocavano un ruolo nel coltivare la memoria di don Lorenzo, venne fondato un consorzio aperto¹⁰. Scopo di tale consorzio era «di favorire la collaborazione di studio e lavoro, per evitare di lasciare a maggese il patrimonio di scrittura e di fede di don Lorenzo». I cardini su cui si muoveva tale collaborazione erano, *in primis*, continuare la raccolta delle carte di don Lorenzo sparse in vari archivi, pubblici e privati, la creazione di un archivio virtuale degli scritti e delle immagini di e su don Milani, da codividere nel rispetto dei vincoli che ciascuno avrebbe fissato e lavorare all'edizione critica dell'opera omnia milaniana, come già si richiedeva da decenni.

3. Verso un archivio unico digitale

A distanza di poco meno di quarant'anni, le tecnologie, ancora una volta, rendevano attualizzabile ciò che prima era anche solo difficile pensare, esaudendo così il desiderio della madre e di tanti suoi amici di riunire in un unico archivio le carte del figlio, proprio per evitare dispersioni che il tempo avrebbe certamente incrementato. Se fino ad allora quei *desiderata* avevano incontrato notevoli difficoltà, anche pratiche, l'informatizzazione le rendeva ora possibili in ambiente digitale. Certamente, in questa trasposizione digitale occorre tenere ben presente la salvaguardia «del contesto archivistico nel quale [quelle fonti documentarie] sono incardinate» [Vitali 2004, 102], nel rispetto del documento, del supporto e dell'apparato filologico.

Il grande vantaggio della riproduzione digitale dei documenti e dell'archivio è inoltre quello di permettere di superare le naturali ritrosie dovute a gelosie, a difficoltà a «consegnare per sempre» un ricordo che di fatto è personale. La scansione delle carte rende infatti superabili tutti questi ostacoli, perché la copia digitale ad alta qualità lascia di fatto l'originale al naturale possessore, che comunque ne può

¹⁰ Parteciparono a quella riunione nei locali della Fondazione, via San Vitale 114 Bologna: Maresco Ballini, Giovanni Banchi, Bruna Bocchini Camaiani, José Luis Corzo, Gian Domenico Cova, Liana Fiorani, Sandro Lagomarsini, Paolo Levrero, Manrico Casini Velcha, Miguel Martí, Valeria Milani Comparetti, Paolo Perticari, Mario Rosi, Federico Ruozzi, Nevio Santini, Sergio Tanzarella, Giovanni Zappoli, Alberto Melloni e Giorgio Pecorini (in collegamento telefonico).

decidere l'accesso e le eventuali restrizioni sulla consultazione. La copia digitale garantisce così la conservazione nel tempo del documento e allo stesso tempo la possibilità di interrogare queste fonti in modi nuovi (inventari elettronici, facilità di comparazioni e di ricerche interne, associazione di metadati a corollario) e, appunto, la condivisione di tali documenti in modalità intranet, in remoto. Ci si sta dunque orientando verso una completa migrazione digitale dell'archivio, un vero e proprio archivio Milani strutturato "a rete", su più sedi a livello fisico, ma unico a livello digitale: i vari archivi locali e/o privati continuano ad avere i loro fondi archivistici, i quali tuttavia sono condivisi all'interno della piattaforma digitale, con il risultato di avere un unico grande archivio che un domani (a seconda dei vincoli posti da ciascuno dei donatori) potrà essere consultato direttamente dal web. D'altra parte, è evidente che l'organizzazione del materiale archivistico stia



Lezione alla scuola di Barbiana (Archivio Milani, fondo Elena Milani, Fscire).

profondamente cambiando, ed è dunque naturale che ci si allinei agli standard che garantiscano una maggiore accessibilità e fruibilità.

Su queste basi e in continuità con l'investitura della madre Alice Weiss, la Fondazione ha avviato una intensa raccolta di nuovi documenti, tramite incontri e appelli pubblici a tutti coloro che fossero ancora in possesso di carte a fornirne una copia (nuovi carteggi, dattiloscritti e manoscritti parziali di testi milanesi, opere, schizzi, poesie, temi). Così è avvenuto ad esempio l'11 dicembre 2010, presso la biblioteca comunale di Vicchio, in collaborazione con l'Istituzione culturale don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana, il Centro di documentazione don Milani e il centro di formazione e ricerca. L'archivio Milani di Bologna si è così arricchito di nuove e ulteriori donazioni di materiali, a partire da quelle fatte

dagli ex allievi e amici Enrico Zagli, Nevio Santini, Bruno Becchi, la Biblioteca di Vicchio, Francesca Ichino, Erseo Polacco marito di Elena Milani, sorella di Lorenzo e morta nel 2010 (documenti scritti e l'intero patrimonio fotografico della famiglia Milani composto da più di 3.000 fotografie, integralmente digitalizzato), il fondo Cartoni-Di Giacomo (in copia grazie all'Istituto Storia del cristianesimo di Napoli – Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale) e da ultimo Giorgio Pecorini, amico di Milani, allora giornalista dell'“Europeo” e ora scrupoloso custode della memoria di don Lorenzo, che ha consegnato alla Fondazione l'intero suo archivio su don Lorenzo, completando così quella prima consegna di documenti in copia fatta negli anni Settanta. Si approfitta tra l'altro di questa occasione per ringraziare pubblicamente tutti coloro che in questi anni hanno aderito a tale progetto e rinnovando l'invito a chi ancora non lo avesse fatto a contattare la Fondazione per eventuali nuove consegne¹¹.

Per un aggiornamento di come negli ultimi anni si è arricchito il fondo, si può consultare oggi uno strumento essenziale, che molti chiedevano da tempo, ovvero la cronotassi dettagliata degli scritti di don Lorenzo Milani [Corzo e Ruozzi 2012], apparsa sulla rivista “Cristianesimo nella storia” nell'aprile 2012¹².



Lezione alla scuola di Barbiana (Archivio Milani, fondo Elena Milani, Fscire).

¹¹ Nel caso, spedire all'attenzione di Federico Ruozzi, Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, via San Vitale, 114, 40125 Bologna.

¹² Si segnala inoltre Corzo 2014, con un'appendice documentale inedita curata dallo stesso Corzo e da Ruozzi. Quest'ultimo dal 2015 cura anche un bollettino bibliografico periodico, che dà conto in chiave critica delle numerose pubblicazioni che riguardano il priore di Barbiana.

4. Un archivio per la memoria, un archivio per la storia

Se l'intento primario della Fondazione per le scienze religiose nella costituzione di un archivio unico digitale di Lorenzo Milani è quello di preservare la documentazione e dunque la memoria nel tempo, sottraendola a usi e abusi privati, è anche vero che alle fasi della raccolta, della conservazione ed edizione di fonti segue necessariamente quella dello studio. La Fondazione è innanzitutto un istituto di ricerca. La raccolta dei documenti non è dovuta a un puro feticismo delle carte, bensì rappresenta l'unico modo per dare la possibilità ad una comunità di studiosi di ricostruire – nel caso di don Milani – una vita e le sue opere, tenendo sempre ben presente la difficoltà nel fissare sulla pagina la complessità e l'eterogeneità di una esperienza umana. E il lavoro di studio a monte è garanzia della serietà con cui viene svolto.

Per questo la Fondazione da alcuni anni ha avvita il progetto di edizione critica dell'intero corpus milaniano (che coinvolge, oltre ad alcuni studiosi della Fondazione, giovani ricercatori e la Pontificia Facoltà Teologia dell'Italia Meridionale, sezione San Luigi). Ciò ha permesso inoltre di passare al setaccio nuovi e vecchi archivi, trovando ulteriori carteggi, più o meno consistenti, nuove carte (versioni provvisorie, bozze degli articoli, etc.). L'Opera Omnia degli scritti di don Lorenzo Milani ha avuto il riconoscimento dal Mibact che ha inserito l'iniziativa all'interno delle Edizioni Nazionali. Prevista in uscita nel 2017, all'interno dei Meridiani Mondadori, è anche il tentativo di restituire il personaggio Milani e i suoi testi (per la prima volta raccolti insieme) al mondo religioso, culturale e letterario italiano. Don Milani non è infatti stato solo un prete, un educatore, un maestro, ma anche – come si evince dai suoi numerosi scritti, pubblici e privati – uno scrittore.

Ormai a cinquant'anni dalla morte di don Lorenzo, appaiono del tutto anacronistici certi atteggiamenti che, dietro al paravento dell'antintellettualismo, pretendono di "gestire" in senso unico la memoria di don Milani. Fu lo stesso Pecorini che già nel 1968, in occasione del dibattito che nacque tra gli ex alunni in merito alla pubblicazione della prima raccolta di lettere che sarebbe stata pubblicata presso Mondadori due anni dopo (quella dove nella introduzione firmata «I ragazzi di Barbiana» si precisava che «le 127 lettere qui pubblicate sono scelte tra le oltre mille finora raccolte»), scrisse a Michele Gesualdi e a «tutti gli interessati» che: «se ci sembra giusto invece aprire il nostro tesoro, la nostra parte con quella altrui, e spartirlo con tutti gli altri facciamolo ma senza riserve, senza furbizie, senza presunzioni [...] Troppo comodo cavarsela togliendo i documenti contraddittori. Cerchiamo piuttosto di offrire ai lettori, a colpi di nota, tutti gli elementi

per spiegare e per capire. E se non li trovassimo non importa, avrà sempre più ragione lui a contraddirli che noi a censurarlo».



Ospiti a Barbiana (Archivio Milani, Fscire).

L'unico modo per far capire don Milani alle generazioni future è coglierlo nella sua interezza, senza lasciarsi intimorire dalle sue asperità e durezza e, ossimoricamente, dalla sua coerenza. Per questo non si può isolare il don Lorenzo priore di Barbiana dal don Lorenzo cappellano a San Donato; non si può isolare il don Lorenzo maestro dal Lorenzo "scapigliato" a Milano e all'Accademia di Brera da quello in seminario, come non si può ignorare le origini della sua famiglia né tantomeno la cultura che respirava tra i muri di casa. E questo don Milani ce lo

restituisce certo la testimonianza di chi lo ha conosciuto, ma ancora di più i suoi scritti nella loro forma originale e lo studio. Non si può negare che le pagine biografiche della Fallaci, i volumi su *Esperienze Pastorali* di Toschi e Tanzarella, le analisi di Corzo sulla spiritualità e pedagogia milaniana, le riflessioni di Ranchetti, hanno apportato un contributo decisivo a far "comprendere" la figura di don Lorenzo, che non si può liquidare sbrigativamente come interessi dell'accademia. Lo storico vive delle carte, ma non ne è schiavo. È schiavo della verità, che cerca di perseguire con il suo lavoro e con il suo studio. È vero che, come qualcuno ha già detto, è l'«ospite non invitato» [Yerushalmi 1983, 105] e la storia molto spesso tende a «sconvolgere» la memoria. Tuttavia, come scriveva Henri-Irénée Marrou [1962, 248], solo al moralista la «storia apparirà come frutto di una semplice curiosità».

Bibliografia

- Battelli G. 1980, *L'epistolario di d. Lorenzo Milani. Inventario e regesto*, "Cristianesimo nella storia", 1.
- Battelli G. 1981, *Fonti per lo studio della figura e dell'opera di don Lorenzo Milani*, in *Don Lorenzo Milani. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 18-19-20 aprile 1980)*, Firenze: Tip. Nazionale.
- Corzo J.L. e Ruozzi R. 2012, *Cronotassi degli scritti di don Milani (1928-1967)*, "Cristianesimo nella storia", 1.
- Corzo J.L. 2014, *Lorenzo Milani. Una catequesis cronológica sobre la Vida de Jesús*, "Cristianesimo nella storia", 3.
- Fortini F. 1981, *La scrittura di Lorenzo Milani*, in *Don Lorenzo Milani. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 18-19-20 aprile 1980)*, Firenze: Tip. Nazionale.
- Marrou H.-I. 1962, *La conoscenza storica*, Bologna: il Mulino.
- Melloni A. 1986, *Concordanza degli scritti di A.G. Roncalli/Giovanni XXIII*, "Cristianesimo nella storia", 2.
- Melloni A. 1997, *Archivi storico-religiosi e strumenti di lavoro. Problemi ed esperienze di coniugazione di tecnologia e ricerca in Italia*, in Morelli M. e Ricciardi M. (a cura di), *Le Carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, Roma-Bari: Laterza.
- Milani L. 1990, *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, edizione critica a cura di Battelli G., Genova: Marietti.
- Pecorini G. 1996, *Don Milani! Chi era costui?*, Milano: Baldini&Castoldi.
- Pecorini G. 2001, *I Care ancora*, Bologna: EMI.
- Toschi M. 1994, *Don Lorenzo Milani e la sua chiesa. Documenti e studi*, Firenze: Edizioni Polistampa.
- Vitali S. 2004, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano: Bruno Mondadori.
- Yerushalmi Y.H. 1983, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma: Pratiche.
- Zanni Rosiello I. 2005, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna: il Mulino.

Vocazioni memoriali: intervista all'assessore Massimo Mezzetti sulla legge regionale "Memoria del '900"

A quindici anni dall'istituzione della Giornata della memoria, la Regione Emilia-Romagna ha deliberato una legge per valorizzare le molteplici realtà culturali e associative del territorio regionale che si occupano di ricerca e divulgazione della storia del XX secolo. Attraverso un'intervista all'assessore Massimo Mezzetti, cerchiamo di spiegare a chi si rivolge la legge, qual è il suo spirito e per quali obiettivi è stata promossa.

Fifteen years after the declaration of the Day of Remembrance, the Emilia Romagna Region has approved a law to promote the many regional cultural associations that deal with research and dissemination of Twentieth century history. By an interview with the Council Member Massimo Mezzetti, we try to explain reasons, subjects, and aims of this law.

A quindici anni dall'istituzione della Giornata della memoria, dedicata al ricordo di quanti hanno subito la deportazione nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, la Regione Emilia-Romagna ha adottato uno strumento legislativo concepito per valorizzare le molteplici realtà culturali e associative cresciute sul nostro territorio, che in questi decenni si sono occupate, a diverso titolo, di storia del Novecento, nonché per stimolare ulteriori approcci e occasioni di ricerca.

Al fine di presentare al pubblico questo importante intervento legislativo, discutendone in particolare alcuni risvolti che riguardano l'uso pubblico della storia e il ruolo degli istituti storici, la redazione di "E-Review" ha realizzato un'intervista all'Assessore alla cultura, politiche giovanili e politiche per la legalità, Massimo Mezzetti.

1. L'iter legislativo

Varata il 3 marzo 2016, la legge n.3 “Memoria del Novecento. Promozione e sostegno alle attività di valorizzazione della storia del Novecento in Emilia-Romagna” è frutto di un lungo iter preparatorio costruito innanzitutto attraverso un dialogo ininterrotto con i soggetti che maggiormente saranno chiamati dalla legge a cogliere nuove opportunità di ricerca e divulgazione: istituti storici della Resistenza, luoghi di memoria, musei, istituti culturali e associazionismo combattentistico.

📺 <https://www.youtube.com/watch?v=wz-MP4zjt0k>

2. Il senso della legge sulla memoria

Da una parte, quindi, all'origine della legge certamente si è manifestata la necessità di regolamentare una situazione fortemente disomogenea, di accantonare la modalità degli interventi estemporanei promossi spesso in occasioni di anniversari celebrativi, fornendo uno strumento di programmazione generale. Dall'altra, la scelta di dotarsi di un quadro normativo, in un territorio come quello emiliano romagnolo con una forte vocazione ‘memoriale’, non può essere considerata solo un'esigenza amministrativa.

📺 <https://www.youtube.com/watch?v=qXMjGPbxNdk>

3. Perché gli istituti e perché il '900 (e non solo la Seconda guerra mondiale)

La storia come strumento attivo di cittadinanza costituisce dunque l'asse portante dello spirito di questa legge che individua come criterio di definizione dei beneficiari proprio quei soggetti che lavorano innanzitutto alla conservazione dei documenti e alla loro catalogazione, mettendo a disposizione della comunità degli studiosi, e più in generale di tutta la collettività, gli strumenti utili alla comprensione critica delle vicende del '900.

📺 <https://www.youtube.com/watch?v=W15f4AWQ3Lk>

4. Tavoli della memoria e storici

Il passo avanti compiuto con tale legge non è inquadrabile solo da un punto di vista economico, ma anche da quello progettuale. Essa infatti fornisce l'opportunità di costruire luoghi e momenti di collaborazione fra enti regionali, istituzioni culturali e professionisti del lavoro storiografico.

📺 https://www.youtube.com/watch?v=_1_MPrOb3rs

Risorse on line

Testo della legge regionale n.3 del 3 marzo 2016

<http://cultura.regione.emilia-romagna.it/temi/l-r-03-03-2016-n-3>

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PIACENZA – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PARMA – Centro studi movimenti PARMA – Istituto “Alcide Cervi”, GATTATICO (RE) – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di REGGIO EMILIA, Istoreco – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di MODENA, Istituto storico di MODENA – Istituto per la storia e le memorie del '900, Parri EMILIA-ROMAGNA – Associazione HOME MOVIES, Archivio nazionale del film di famiglia – Fondazione per le scienze religiose GIOVANNI XXIII, Fscire – Istituto di storia contemporanea di FERRARA / Centro IMOLESE documentazione Resistenza antifascista, Cidra – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in RAVENNA e provincia – Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di FORLÌ-CESENA – Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di RIMINI

ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE



EREVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISSN 2284-1784

ISBN 978-88-98392-50-6

DOI 10.12977/ereview

€ 70,00

ISBN 978-88-98392-50-6



9 788898 392506